

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Diretta da Giovanni Cherubini



ANNO XLVII - N. 2

DICEMBRE 2007

Le Lettere

SOMMARIO

GAETANO FORNI

Dal latte al formaggio: origini ed evoluzione.

*Dall'ontogenesi casearia alla sua filogenesi in margine
alla teoria alineiana della continuità*

3

EMILIO MARTÍN GUTIÉRREZ

Entre el Atlántico y el Mediterráneo. Los segmentos inferiores

del Campesinado en Andalucía occidental durante el siglo XV

15

FRANCESCO CIUTI

Fra crisi e riforma agraria: il dibattito sulla legge generale

del 1767 nelle riflessioni di Anton Filippo Adami

45

MONICA MISCALI

A ciascuno il suo. Eredità e successione della terra nella Sardegna

dell'Ottocento

59

ANTONIO DE RUGGIERO

Menotti Garibaldi imprenditore agricolo nell'Agro romano

77

EDOARDO SCALZINI

Fattoria Espinassi Moratti di Castagneto Carducci. Un archivio

suggestivo, ricco di storia agraria, ma anche politica

e sociale di un paese dell'alta Maremma

89

CLAUDIA MASSI

Il parco termale nella Montecatini del primo Novecento

dopo l'esperienza mitteleuropea di Giulio Bernardini

III

Discussioni

Deruralizzazione, transculturazione e '68. Il '68 italiano, epifenomeno

del trapasso dalla cultura rurale a quella urbano industriale.

Un'analisi storico-antropologica (Gaetano Forni)

129

Notizie bibliografiche

143

Indici del 2007

147

GAETANO FORNI

DAL LATTE AL FORMAGGIO: ORIGINI ED EVOLUZIONE

DALL'ONTOGENESI CASEARIA ALLA SUA FILOGENESI
IN MARGINE ALLA TEORIA ALINEIANA DELLA CONTINUITÀ

Partire in chiave etnoarcheologica dall'ontogenesi

Nella sua recentissima pubblicazione *Riflessioni su una versione larin-gale "debole" della teoria della continuità dal Paleolitico*¹, nel paragrafo "Latino *caseum* e i nomi del formaggio", Alinei adatta implicitamente e sostanzialmente lo schema haeckeliano alle pratiche casearie reali tradizionali, a partire da quelle più elementari (ontogenesi), per ricostruirne, in chiave a grandi linee etnoarcheologica e linguistica, la storia (filogenesi). Pure noi, nell'ambito di queste osservazioni e considerazioni, seguiremo tale schema, anche se inevitabilmente i momenti ontogenetici si compenetreranno talora nella filogenesi e viceversa.

Alle pagine 15 e sgg., Alinei riferisce che Borghi, Dall'Aquila e Jannacaro² distinguono lo yogurt dal latte cagliato e le rispettive aree storico-geografiche. Qui sorge una prima esigenza di chiarezza. Consultando i comuni dizionari ed enciclopedie (ma i concetti non sono ben distinti anche in quelli di scienze casearie³) risulta che yo-

¹ M. ALINEI, «Quaderni di semantica», 1, 2007, pp. 7-24. Dello stesso autore, su questo argomento, si veda anche: *Les êtres fantastiques et les produits laitiers*, in *Êtres fantastiques: de l'imaginaire alpin à l'imaginaire humain*, a cura di N. Abry, V. Huss, Grenoble, 2006, pp. 25-28.

² G. BORGI, V. DELL'AQUILA, G. JANNACARO, *I nomi per "formaggio" nelle aree alpine*, in *I termini linguistici alpini*, a cura di M. Pfister, G. Antonioli, «LEI», 2005, pp. 183-210.

³ Cfr. ad es., *Enciclopedia Agraria Italiana* REDA, Roma, 1952-1988, voci attinenti. Non molto migliori al riguardo i peraltro ottimi trattati: M. VIZZARDI, P. MAFFEIS, *Formaggi italiani*, Bologna, 1999 e G. OTTOGALLI, *Atlante dei formaggi*, Milano, 2001.

gurt, latte acido, e in molti casi il cosiddetto latte cagliato, al di là di sfumature imposte dalla tradizione locale, sono termini spesso usati come sinonimi. Infatti, ad esempio, leggendo nella rinomata versione dell'*École Biblique de Jérusalem* la "Genesi" (18,8), testo la cui tradizione orale originaria, secondo gli orientalisti⁴, risale all'Età del Bronzo, si nota che Abramo offriva ai suoi ospiti *du caillé*, cioè latte cagliato, che altri (Bibbia "concordata" tra biblisti delle varie confessioni cristiane ed ebraiche) traducono "giuncata", altri ancora "latte acido". Trattandosi di traduzioni accavallate l'una sull'altra (a grandi linee dall'ebraico o dall'aramaico al greco antico, da questo al latino e poi nelle lingue contemporanee), ovviamente non ci riportano al significato più genuino del termine originario, ma evidenziano la sostanziale sinonimia dei termini italiani. Si potrebbe aggiungere che, considerando gli standard attuali in uso nel nostro Paese, lo yogurt si distingue per la sua consistenza omogenea, coagulo liscio, compatto (in esso il siero è presente, ma disperso nella massa cremosa). Invece nel latte acido la caseina è raggrumata (o sta per raggrumarsi) in fiocchi (flocculazione) inseriti nel liquido sieroso, mentre in quello cagliato il siero è in gran parte trattenuto nella caseina gelificata. Nei Paesi slavi, dove si fa grande uso di yogurt, questo è presente in tutta la sua ricca e variegata tipologia. Non manca il tipo in cui il coagulo, ben distaccato dal siero, è offerto insieme a questo al consumatore in un unico recipiente. Ponendo in un cestello tale tipo di yogurt, il liquido è eliminato per filtrazione: ecco la giuncata. Questa può considerarsi già un formaggio fresco. Era un'antica tradizione, perdurante in alcuni sobborghi di Milano (la praticava ancora mio padre), produrre in famiglia, con il latte acquisito nelle vicine cascine, dei formaggetti ottenuti in questo modo che, talora, si facevano anche stagionare per qualche mese, ponendoli in formelle di legno.

A questo punto, per evitare confusioni, occorre chiarire sinteticamente in che cosa consistono e in che cosa si distinguono il coagulo e

⁴ M. LIVERANI, *Antico Oriente: Storia, società, economia*, Bari, 1988, pp. 665-666; ID., *Oltre la Bibbia*, Bari, 2003, 2004³; W. SCHNIEDEWIND, *La Bibbia divenne libro*, trad. it., Brescia, 2008. La *Bible de Jérusalem*, 11^a edizione, è del 1966, edita a Bruges. La *Bibbia concordata*, versione italiana, è stata edita da Mondadori, Milano, 1968. Si legge nella prefazione che i testi originali sono in ebraico aramaico e greco. Si legge pure che la Bibbia concordata si pone nella scia delle grandi versioni bibliche: dopo la "Septuaginta" e la "Vulgata". Molto diffusa in Italia la traduzione dalla "Vulgata", curata dal Ricciotti, 1949.

la cagliatura del latte e da che cosa sono provocati⁵. Sia il coagulo che la cagliatura riguardano più specificamente solo un componente del latte, la caseina. Essa, con il coagulo, si raggruma in fiocchi (flocculazione) mediante acidificazione, mentre si trasforma in “gel” nel caso della cagliatura, per l’aggiunta di particolari enzimi. La caseina è una sostanza dotata di preziose caratteristiche. Innanzitutto è “anfotera”, per cui, pur mantenendosi allo stato fluido, reagisce da acida con le basi forti, da alcalina con gli acidi forti. Ciò le permette di attutire o rallentare la coagulazione quando si acidifica il liquido in cui è dispersa, causa la trasformazione dello zucchero del latte (il lattosio) in acido lattico, a opera dei batteri in esso contenuti. La flocculazione o la gelificazione avvengono solo quando il numero di componenti acidi liberi (ioni), cioè non associati a quelli alcalini, è identico a quello degli ioni liberi alcalini. Nel latte il delicatissimo rapporto tra ioni liberi e componenti associati può essere rotto anche dall’aggiunta di un sale, per cui pure quella del solfato di sodio, in determinate quantità, provoca una flocculazione. Contribuisce a mantenere fluida la caseina anche la presenza nel latte di microbi capaci di scindere la caseina in componenti più semplici (microbi proteolitici). Il latte coagulato o cagliato è più digeribile di quello che non lo è. Ciò spiega la secrezione di enzimi caglianti nello stomaco dei neonati, mentre il carattere anfotero della caseina e la presenza della flora proteolitica impediscono il coagulo del latte già nella mammella, permettendone il suo succhiamento.

Bisogna anche premettere che nel latte sono presenti diverse microflora: non solo quella acidificante (*Streptococcus thermophilus*, *Lactobacillus bulgaricus*, ecc.), ma anche quella alcolificante (vari *Saccharomyces*) e altre di minore rilevanza. Quando la temperatura dell’ambiente è sufficientemente elevata, esse si riproducono vertiginosamente, trasformando: la prima, il lattosio in acido lattico, la seconda in alcol⁶. Nella succitata caseificazione casalinga, quando il

⁵ *Enciclopedia Agraria Italiana*, cit., voci attinenti (*anfotero*, *caseina*, ecc.). Vedi anche i precitati trattati di VIZZARDI e MAFFEIS e di ORTOGALLI. Circa i termini tecnici specifici “gel” e “gelificazione”, bisogna notare che nel linguaggio comune essi sono spesso sostituiti da “gelatina” e “gelatinizzazione”. L’Ortogalli precisa che (p. 56) il coagulo per acidificazione acquisisce una struttura friabile, la cagliata di origine enzimatica è invece compatta ed elastica.

⁶ G. FORNI, *Genesi e protodiffusione della viti-vinicoltura dal Mediterraneo orientale alla Cisalpina. Aspetti ecologici, culturali, linguistici, tecnologici*, in *2500 anni di cultura della vite in ambito alpino e cisalpino*, a cura di A. Scienza, G. Forni, Trento, 1996, pp. 19-183, cfr. in particolare p. 26.

clima non era sufficientemente caldo per far coagulare spontaneamente il latte, si sopprimeva al mancato sviluppo della microflora acidificante con l'aggiunta di aceto o succo di limone. Pratica – quella dell'aceto – suggerita già nell'antichità da Varrone (II, 11), nei passi dedicati al formaggio. L'acidificazione indotta artificialmente, cioè non dovuta alla fermentazione naturale provocata dai batteri, è attualmente praticata a proposito di altri formaggi freschi, ad esempio il mascarpone e le robioline di Lecco, prodotti con l'aggiunta di un po' di *agra*, il siero acido proveniente da una precedente caseificazione.

E sin qui siamo in ogni caso nell'ambito di una coagulazione ottenuta mediante acidificazione, ma invece della coagulazione, il latte può essere oggetto della cagliatura, ottenibile, come si è riferito sopra, per via enzimatica, mediante l'aggiunta del caglio. Questo può essere di origine animale o vegetale. Come si è già accennato, la cagliatura ottenuta per via enzimatica è leggermente diversa negli effetti dalla coagulazione ottenuta per acidificazione. Mentre quest'ultima è costituita da una vera e propria flocculazione in cui il siero tende a separarsi nettamente dalla caseina, la cagliatura per via enzimatica è più propriamente una gelificazione. Il siero tende ad essere inglobato nel gel. Attualmente, nella caseificazione, è la cagliatura che ha preso il sopravvento, anche se la coagulazione per acidificazione, come precisa l'eminente batteriologo caseario G. de Rossi, ancorché poco studiata, potrebbe fornire promettenti risultati. Del resto, come vedremo meglio più avanti, spesso nella pratica casearia cagliatura e coagulazione tendono, almeno in parte, ad assommarsi in un unico processo⁷.

Dall'ontogenesi alla filogenesi

Certamente i primi cagli erano costituiti da prodotti vegetali: minestre di verdure o, più semplicemente, erbe aggiunte al latte, usato come vivanda, per aromatizzarlo, devono aver fatto rilevare la pro-

⁷ G. DE ROSSI, voce *Formaggio*, *Enciclopedia Agraria Italiana*, cit.; cfr. anche G. OTTOGALLI, *Atlante dei formaggi*, cit., p. 56, ove l'autore aggiunge che la maggior parte dei formaggi sono prodotti per convergenza dell'azione del caglio con quella della microflora acidificante.

prietà cagliante di alcuni vegetali. Si è così notato che il carciofo selvatico (*Cynara cardunculus*), come riferiscono Varrone, nel passo precitato, e Columella (VIII, 8), caglia il latte. Gli antichi autori accennano anche al lattice di fico. Pure caglianti sono l'Erba medica, il Gallio, il Cardo, la Piantaggine, la *Capsella bursa pastoris* ed altre erbe ancora, ma fra tutti i prodotti vegetali il più efficace è il carciofo, come dimostrano le accurate ricerche di A. Calzecchi-Onesti⁸.

Per quel che riguarda i cagli di natura animale, è evidente come sorse l'idea del loro impiego. Basta infatti osservare un neonato mentre sta succhiando il latte dal petto della madre: coi ruttini che seguono ogni poppata emette del latte cagliato. Ciò fa comprendere che il suo stomaco ha la proprietà di cagliare il latte. Anche la cottura nel latte di visceri animali deve aver contribuito a confermare come lo stomaco di giovani mammiferi lattanti sia dotato di questo potere. La maggiore efficacia che per lo più possiede il caglio animale rispetto a quello vegetale è dovuta al fatto che il primo possiede anche una fortissima carica di batteri acidificanti (circa mezzo miliardo per cmc, ad esempio nell'infuso di caglio comunemente impiegato nei caseifici lodigiani). L'effetto di questa microflora batterica si aggiunge e potenzia quello degli enzimi animali (pepsina, ecc.). Bisogna qui aggiungere che è questo sinergismo tra azione enzimatica e azione batterica e quindi il sovrapporsi e il convergere della coagulazione con la cagliatura che, nei comuni dizionari ed enciclopedie, porta a intendere come sinonimi i due termini ed equivalenti i due processi. Distinzione non sempre chiara anche nelle pubblicazioni specializzate.

In sintesi quindi l'ontogenesi casearia, analogamente al modello haekeliano dell'evoluzione del feto nel ventre materno, ci offre un significativo *continuum* dal latte acido/yogurt alla giuncata, ai formaggi freschi e, con l'intermezzo del passaggio dalla coagulazione alla cagliatura, a quelli stagionati. Agenti principali del processo sono, come si è visto, la microflora acidificante e poi gli enzimi caglianti.

Collateralmente a questo processo, si svolge come si è accennato, per la presenza di saccaromiceti, anche quello della trasformazione del lattosio in alcol. Di esso ho trattato nel capitolo dell'opera *Sto-*

⁸ A. CALZECCHI-ONESTI, voce *Caglio*, *Enciclopedia Agraria Italiana*, Roma, 1952-88. Cfr. anche G. OTTOGALLI, *Atlante dei formaggi*, cit., pp. 48-50 e 324.

*ria dell'agricoltura italiana*⁹ dedicato alle tecniche di conservazione e consumo di derivati della farina (pappe, pane/birra), dell'uva, del latte, basate sul governo delle fermentazioni spontanee di tipo alcolico. Ciò anche nel caso del pane (zuccheri derivati dalla scomposizione dell'amido per riscaldamento). Nel caso del latte, questa fermentazione avviene a livelli diversi nei nostri "yogurt". Mentre nella maggior parte di questi l'alcolicità è trascurabile, o addirittura assente, a causa di una preventiva sterilizzazione e successiva inoculazione di lattobacilli, essa risulta più rilevante (grazie alle particolari tecniche impiegate) in quelli in uso presso alcune popolazioni pastorali, quali il *kumiss* turco, kirghiso, tartarico, il *dadhi* indiano, l'*omeire* ottentotto, il *leben* nord africano, lo *schyr* islandese, l'*huslanca* carpatico, ecc.

Trascuriamo in questa occasione di approfondire l'illustrazione del processo di fermentazione alcolica del latte, in quanto quella prevalente e sostanzialmente esclusiva nei nostri yogurt è la fermentazione acidificante, che ha per effetto il coagulo della caseina. Il coagulo si può fermare agli stadi iniziali con inclusione del siero, ma può "maturare" – come dicono i tecnici – un po' più a lungo, come avviene nei formaggi freschi o semifreschi; una stagionatura, anche molto più prolungata, può avvenire con i formaggi ottenuti per cagliatura. Quindi il fermarsi ai primi o agli ultimi stadi del *continuum* dipende dalle situazioni che impongono l'adozione delle tecniche e dei metodi più adeguati per soddisfarne le specifiche esigenze.

È ovvio che nelle colture pastorali nomadi la conservazione prolungata dei formaggi è praticamente impossibile. Da ciò lo sviluppo della produzione dei derivati del latte di pronto consumo, come gli yogurt e le giuncate. Una vivace e significativa descrizione di un occasionale e temporaneo insediamento pastorale con produzione di giuncate, ci è offerta da Omero nel libro IX dell'Odissea, quando illustra l'antro di Polifemo: all'esterno i recinti per il ricovero notturno delle greggi. All'interno i graticci, piegati sotto il peso dei teneri caci, e i recipienti colmi di siero. A seguito della mungitura, Polifemo provvedeva immediatamente a coagulare metà del latte che, una volta rappreso, faceva scolare, ponendolo in leggeri graticci e cane-

⁹ G. FORNI, *Come e dove sono nati il nostro pane, la nostra birra... Come e dove sono sorte le nostre tecniche di mungitura e dell'arte casearia*, nell'opera collettiva *Storia dell'agricoltura italiana*, I, 1, Firenze, 2002, pp. 50-55, 68-70.

strelli. La rimanente metà era consumata come cibo da Polifemo e dai numerosi lattonzoli caprini e ovini. Plinio si stupiva del fatto che (XI, 96-97) popolazioni ancora semi-nomadi, quali i barbari dell'est-centro-nord Europa, pur nutrendosi prevalentemente di latte, non usassero consumare formaggi stagionati. Ciò conferma quindi i risultati delle ricerche linguistiche di Alinei¹⁰ per le quali, in area celto-germanica, i termini indicanti il formaggio (germ. *Kaas*, *Kase*; celtico *caise*, *caus*) sono prestiti dal latino *caseum*, mentre è specifico dei popoli per lungo tempo semi-nomadi, come gli slavi, il termine *syr*, significante latte acido, mentre per gli islandesi *skyr* è il tipo di yogurt a fermentazione alcolica, ottenuto partendo dal latticello. Alinei¹¹ trova qualche analogia tra *syr* e il *serum* (siero) latino.

È interessante rilevare al riguardo che un viaggiatore quattrocentesco come Pantaleone da Confienza, nella sua *Summa Lacticinorum*, sottolineasse come i formaggi in uso nei Paesi centro-nord europei di tradizione barbarica e nella stessa Francia fossero soprattutto quelli freschi, mentre quelli stagionati erano scarsi, rozzi e scadenti.

Anche gli ebrei, popolazione a forte tradizione pastorale, non usavano produrre formaggi, mentre, come si è visto, consumavano latte coagulato. G. Waw¹² cita solo riferimenti a prodotti derivati dal latte, del tipo giuncata, nel Libro di Samuele (I, 17, 18 e II, 17, 29). Anche il Libro di Giobbe (10, 10) riporta il verbo *coagulare*, probabilmente riferito alla giuncata. Solo più tardi, in epoca ellenistica, una valletta nei sobborghi di Gerusalemme era indicata come *tiro-peon*, in greco “vallata dei casari”, ciò significa che, sotto l'influenza greca, la produzione dei latticini e degli yogurt da familiare – nei pressi di una città, Gerusalemme – divenne attività artigianale.

Più solida la tradizione dei formaggi stagionati in ambito romano antico. Gli autori georgici romani vi fanno un chiaro riferimento. Varrone, ad esempio (XI, 2), in una breve classificazione dei formaggi, elenca anche i formaggi vecchi e duri. Columella (VII, 8) precisa che, con il latte ricco di panna, si ottengono formaggi che si conservano a lungo e aggiunge suggerimenti per la costruzione del magazzino per la stagionatura. Esso deve essere ben chiuso e al riparo dal vento.

¹⁰ M. ALINEI, *Riflessioni su una versione*, cit., p. 10.

¹¹ *Ivi*, p. 14.

¹² G. WAW, voce *Formaggio*, *Enciclopedia Biblica*, Torino, 1970.

Sostanzialmente nulla aggiungono a Columella sia il de' Crescenzi (1230-1321), sia il precitato Pantaleone da Confienza. Questi, nella sua dettagliata *Summa*¹³, evidenzia una tecnologia casearia ancora nel complesso elementare.

Molto più organica e “progredita” è l'illustrazione che dell'arte casearia compie Agostino Gallo nell'XI Giornata della sua opera¹⁴.

Egli quindi fa riferimento preciso al riscaldamento, o cottura, del latte, alla rottura della cagliata, alla compressione, alla salatura, alla “messa in forma” in fascere di legno, e persino alla coloritura con zafferano, alla stagionatura che – aggiunge – può, in certi tipi di formaggi, essere prolungata per anni.

Ma prima di caseificare il latte occorre produrlo

Già abbiamo rilevato i processi spontanei che possono aver suggerito alle origini non soltanto un modo diverso di consumare il latte, ma anche un modo per conservarlo: la sua coagulazione per effetto dell'acidificazione o la sua cagliatura, per aggiunta di enzimi vegetali o animali. Ma per lavorare il latte occorre prima produrlo, quindi occorre chiarire anche questo punto. Giustamente Alinei¹⁵ critica l'assegnazione dell'origine della lavorazione del latte all'epoca (2300 circa a.C.) del fregio di Uruk. Questa dovrebbe invece essere assegnata a quella della mungitura. Ma non bisogna cadere nell'errore di far coincidere l'epoca di origine della mungitura con quella, almeno a grandi linee, della domesticazione dei vari erbivori. Qui mi sembra giustificato l'atteggiamento prudentiale di Sherratt¹⁶ che, dopo aver accennato alla stretta connessione generalmente esistente oggi nelle aziende agricole e zootecniche tra attività di allevamento del bestiame e produzione del latte, scrive: «(...) Ciò ha spinto molti studiosi a dare per scontato che la produzione del latte (*milking*) fosse praticata sin dall'inizio del Neolitico», vale a dire in coincidenza con l'addomesticazione degli animali. Per

¹³ PANTALEONE DA CONFIENTA, *Summa lacticinorum*, (per Johannem Fabrigalicum), Taurini, 1477.

¹⁴ A. GALLO, *Le venti giornate dell'agricoltura*, Venezia, 1569.

¹⁵ M. ALINEI, *Riflessioni su una versione*, cit.

¹⁶ A. SHERRATT, *Economy and Society, in Prehistoric Europe*, Edinburgh, 1997, pp. 174 sgg.

cui aggiunge: «Ma la questione non è così semplice». Sottolinea, quindi, che le popolazioni umane adulte, a causa dell'estinzione, dopo l'infanzia, della secrezione dell'enzima lattasi, sono in genere allergiche al lattosio, lo zucchero del latte, la cui assunzione provoca fenomeni di congestione, vomito, diarrea violenta (*esplosive diarrhoea*). Precisa poi che, come documenta ulteriormente Forni¹⁷, la secrezione del latte dalle mammelle è un riflesso condizionato da molteplici e complesse sensazioni, che vanno dalla vista dell'agnello o vitello, ecc., a seconda della specie, all'udito dei suoi belati o muggiti, all'odore specifico del suo corpo, al titillio del suo succhiare. Per cui non bastava ai mammiferi femmina, discendenti da generazioni di antenati mai soggetti a mungitura, l'atto artificiale del mungere per rilasciare il latte. È quindi certo che lo stadio della mungitura sarà stato preceduto da un lungo periodo in cui l'allevamento non veniva praticato per la produzione del latte, ma per altri scopi (carne, lana, ecc.), seguito da un periodo in cui il latte veniva succhiato e non munto da lattanti umani, in presenza di lattanti animali. In queste condizioni, la somiglianza dei comportamenti stimolava la produzione endocrina di oxitocina, l'ormone che determina la contrazione delle ghiandole mammarie e la secrezione del latte. Non sono invece d'accordo con Sherratt¹⁸ quando pone all'inizio la produzione dei derivati del latte (yogurt, formaggio, ecc.) spiegando che si trattò di un accorgimento specifico, adottato per ridurre drasticamente il contenuto in lattosio del latte, trasformandolo in acido lattico e in zuccheri più semplici digeribili, permettendone quindi l'utilizzazione agli esseri umani adulti. È evidente, infatti, che prima doveva realizzarsi la disponibilità di latte ottenuto passando dal succhiamento alla mungitura. Cioè la produzione dello yogurt non fu il motivo per cui gli erbivori femmina vennero addestrati alla mungitura, ma una successiva conseguenza. Ha ancora ragione Alinei¹⁹, quando afferma che la produzione latte sorse non in un unico centro iniziale, ma in diversi centri ed epoche.

Mentre sono relativamente rari e tardivi strumenti specifici dell'utilizzazione del latte, come i bollitoi del latte illustrati dal Pu-

¹⁷ G. FORNI, *Come e dove sono nati*, cit., pp. 68 sgg.

¹⁸ A. SHERRATT, *Economy*, cit., pp. 175 e 208.

¹⁹ M. ALINEI, *Riflessioni su una versione*, cit., p. 15.

glisi²⁰ e datati al Rame o al Bronzo, Sherratt²¹ compie anche ragionamenti induttivi a prova dell'inizio della produzione latte, quando considera l'alto numero di reperti di animali femmina adulti rinvenuti negli scavi archeologici, in confronto a quello più limitato di maschi. Ma ciò può essere dovuto al fatto che le femmine, prima di essere allevate per il latte, lo erano in vista della proliferazione. Già in epoche preagricole si praticava per questo scopo la caccia selettiva a vantaggio delle femmine²². Sherratt²³ propone anche, come prova della produzione del latte, la constatazione che alcuni recipienti ceramici fossero numerosi anche ove è assente la viticoltura, e quindi debbano essere stati utilizzati per il consumo del latte. Ma potrebbero essere stati utilizzati per altre bevande, come la linfa di betulla, prodotta da questa pianta in grande abbondanza e di facile raccolta in primavera. Evershed²⁴ ha potuto confermare in alcuni siti archeologici britannici, a partire dal Neolitico, l'ipotesi dello Sherratt, in quanto i reperti ceramici da lui analizzati evidenziavano in qualche caso tracce di grassi di origine latte.

Interessante la proposta di Maggi *et alii*²⁵ che deducono l'utilizzo del latte dal fatto che le ossa degli esseri umani inumati nelle grandi caverne delle Arene Candide, presso Savona, in Liguria, (caverne che documenta essere utilizzate già nel Neolitico come stalle) evidenziano sintomi di tubercolosi vaccina. Anzi, secondo Forni²⁶, la compresenza di una grande massa di bovini potrebbe forse suggerire che il passaggio alla mungitura fosse avvenuto. Ciò tenendo conto anche del fatto che l'utilizzo del latte per succhiamento di per sé certamente – almeno sporadicamente – risale al Paleolitico: neonati umani catturati e allevati grazie al prepotente istinto materno di lupe, orse, scimmie, ecc.

²⁰ S. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze, 1959, pp. 31 sgg.; G. OTTOGALLI, *Atlante dei formaggi*, cit., riferisce, a p. 3, del reperimento di colini in ceramica, forse utilizzati per separare il siero, a Piadena in Lombardia e nelle palafitte di Neuchâtel (Età Neolitica-Bronzo).

²¹ A. SHERRATT, *Economy*, cit., pp. 205 sgg.

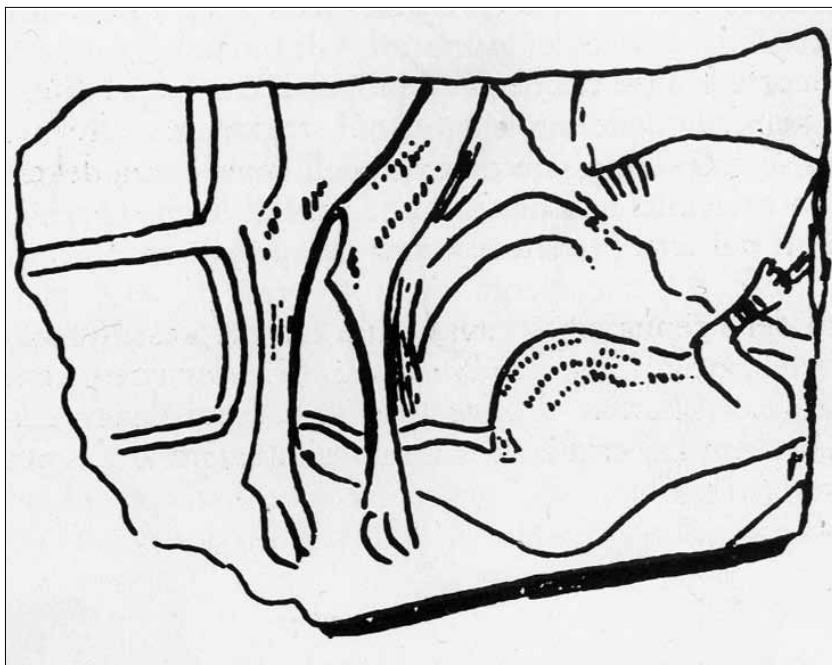
²² G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, Roma, 1990, pp. 125 sgg.

²³ A. SHERRATT, *Economy*, cit., pp. 178 sgg.

²⁴ I risultati delle ricerche di R. Evershed sono riportati dalla nota di: L. BIGNAMI, *Foraggi e yogurt nel Neolitico*, comparsa nella «Rassegna della Scienza» del «Corriere della Sera», 9 febbraio 2003.

²⁵ R. MAGGI ET ALII, *Arene candide: a functional and environmental assessment of Holocene sequence*, Roma, 1997, cfr. in particolare p. 641.

²⁶ G. FORNI, *Come e dove sono nati*, cit., p. 71.



Incisione del Paleolitico (tardo Maddaleniano), reperita alla "Langerie Basse" (Francia) raffigurante una donna gravida soggiacente a una renna, dalla quale, secondo F. Cornelius («Geistesgeschichte d. Frühzeit», p. 60, Leiden, 1960) sta succhiando il latte

in epoche preagricole e documentati ripetutamente anche in epoche recenti²⁷, evidentemente succhiavano il latte da questi animali.

La leggenda di Romolo e Remo allattati dalla lupa, leggenda diffusa in diverse forme anche presso altre civiltà, riecheggia questo fatto. Incisioni del tardo Maddaleniano sembrano evidenziare il succhiamento del latte da una renna²⁸, convalidando ulteriormente questo aspetto primordiale della simbiosi tra l'uomo e altri mammiferi.

²⁷ R. MALSON, *I ragazzi selvaggi*, Milano, 1971.

²⁸ G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, Roma, 1990, pp. 37 sgg.; *Come e dove sono nati*, cit., p. 69.

EMILIO MARTÍN GUTIÉRREZ

ENTRE EL ATLÁNTICO Y EL MEDITERRÁNEO.
LOS SEGMENTOS INFERIORES DEL CAMPESINADO
EN ANDALUCÍA OCCIDENTAL
DURANTE EL SIGLO XV*

I. Introducción

En el Archivo Ducal de Medinaceli, sección Fondo de Alcalá, se ha conservado un extenso informe. Con el objeto de reavivar las actividades pecuarias en su señorío, el 7 de marzo de 1527 el marqués de Tarifa don Fadrique Enríquez de Ribera ordenaba al concejo de la villa de Tarifa que averiguase si era conveniente criar puercos con trigo, cebada u otras semillas. La redacción final del documento incluye las declaraciones de los vecinos que acudieron a contestar la encuesta. Además de las respuestas a la pregunta solicitada, en la pesquisa vislumbramos valoraciones significativas en torno a las condiciones de vida en un pequeño núcleo rural ubicado en las inmediaciones del Estrecho de Gibraltar, junto con apreciaciones ilustrativas sobre la función social de los campesinos.

Uno de los testigos, Herrán Martín, manifestaba que los «labradores e criadores sostienen el mundo. E que así, le pareció, que deven labrar e criar todos porque es bien del pueblo». Desde esa base, se extendía el sistema económico, según se desprenden en la declaración de Miguel Mateos de Barja para quien «el labrador bybe con

* Entre septiembre y diciembre de 2007, disfruté de una estancia de estudio en el Dipartimento di Storia dell'Università di Siena, vinculado a la profesora Gabriella Piccinni, catedrática de Historia Medieval. Durante ese período mantuve contactos con otros colegas de departamento, universidades y centros de investigación italianos. A todos ellos, personalmente, les agradezco su amabilidad y, académicamente, los consejos recibidos durante ese tiempo. En cierta manera, las reflexiones incluidas en este artículo son deudoras de los paseos, lecturas y conversaciones que me acompañaron durante aquellos gratos meses.

su sementera. Y querrá aprovecharse de lo que Dios le dá, porque si es anno abundoso de pan lo que coje él se le puede perder y el que compra non querrá que criasen para comprar el pan barato. Y que lo mismo dize en el criar con çevada los dichos puercos»¹.

Las dificultades inherentes a la hora de analizar el campesinado son evidentes, entre otras razones porque se trataba de un grupo social incluido dentro de los no privilegiados. Su alejamiento de la cultura oficial y escrita se hacía patente en este tipo de encuesta. En cualquier caso, hay que saber escuchar su voz a través del tamiz de las fuentes documentales conservadas. Las comunidades campesinas – que fueron tomando conciencia de su identidad en un proceso diacrónico desarrollado de forma paralela a la organización del sistema impositivo de la corona, los señores laicos y eclesiásticos – no estaban «al margen de los distintos discursos que circulaban en el espacio público»².

El campesinado representaba el 80% de la población en las sociedades medievales. Se trata, por tanto, de un amplio conjunto caracterizado por su diversidad, pluralidad y complejidad de situaciones asentadas en un amplio abanico de realidades territoriales, políticas, económicas y sociales³.

¹ E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Grupos e identidades campesinas a finales de la Edad Media. La pesquisa del marqués de Tarifa del año 1527*, XII Congreso de Historia Agraria. Córdoba 13, 14 y 15 de marzo de 2008. (En prensa). Edición en CD.

² R. HILTON, *Siervos y liberados. Los movimientos campesinos medievales y el levantamiento inglés de 1381*, Madrid, Siglo XXI, 1984, p. 33; H.R. OLIVA HERRER, V. CHALLET, *La sociedad política y el mundo rural a fines de la Edad Media*, «Edad Media. Revista de Historia», 7, (2005-2006), pp. 75-98: 81.

³ La relación de estudios es tan amplia como inabarcable. En cualquier caso, sí citamos las siguientes obras representativas. M. BLOCH, *La Historia rural francesa: caracteres originales*, Barcelona, 1978; G. DUBY, *Economía rural y vida campesina en el Occidente Medieval*, Barcelona, 1991; W. RÖSENER, *Los campesinos en la Edad Media*, Barcelona, 1990, pp. 24-40; R. HILTON, *Siervos y liberados*, cit.; T. SHANIN, *Campesinos y sociedades campesinas*, México, 1979; J. FONTANA, *Los campesinos en la Historia: reflexiones sobre un concepto y unos prejuicios*, «Historia Social», 28, (1997), pp. 3-11; J.A. GARCÍA DE CORTÁZAR, *La sociedad rural en la España medieval*, Madrid, 1990; J. VALDEÓN BARUQUE, *El mundo rural*, en J. VALDEÓN BARUQUE, J.L. MARTÍN RODRÍGUEZ, *La Baja Edad Media Peninsular. Siglos XIII al XV. La población, la economía, la sociedad*, en *Historia de España Menéndez Pidal*, XII, Madrid, 1996, pp. 165-191; M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Los campesinos en la sociedad medieval*, Madrid, 1999; J. CLEMENTE RAMOS, *La economía campesina en la Corona de Castilla (1000-1300)*, Barcelona, 2004; C. ASTARITA, *Del feudalismo al capitalismo. Cambio social y político en Castilla y Europa Occidental, 1250-1520*, Valencia-Granada, 2005; J.M. SALRACH, *La comunitat pagesa*, en *Història Agrària dels Països Catalans* J.M. Salrach (coord.), II, Barcelona, 2004; T.F. RUIZ, *Historia social de España, 1400-1600*, Barcelona, 2002; R. PASTOR, *Resistencias y luchas campesinas en la época del crecimiento y consolidación de la for-*

En relación con el papel desempeñado por los campesinos en las sociedades medievales, Werner Rösener ha reflexionado sobre la existencia de un campesinado europeo que, a pesar de sus particularidades, presentaba unos rasgos comunes. Para el historiador alemán *la sociedad campesina* se mantuvo en Europa desde la organización dominical en el reino franco hasta el siglo XIX. Sensible a las interpretaciones vertidas desde posiciones teóricas sociológicas, ha propuesto unos rasgos genuinos de ese campesino ideal. Así, desde el punto de vista de la forma de economía y la organización del trabajo, cultiva y cría ganado, consigue sus productos en el marco de una unidad económica autosuficiente, utiliza el arado como instrumento fundamental para el cultivo, explota el terrazgo con sus propias manos y constituye una unidad económica junto con su familia⁴. Aunque posteriormente matizaremos esta afirmación, en principio resulta válida como punto de arranque en nuestra reflexión.

En las Ordenanzas de la localidad sevillana de Carmona se dedica un capítulo a definir las condiciones de trabajo de los *Peones*, aquellos que siegan, cavan o realizan *otras cosas que se fazen a jornal*. Una legislación atenta al cumplimiento del contrato escriturado o apalabrado, que insistía en la necesidad de pagar lo acordado. Se fijaban las jornadas de trabajo en la siega – desde el alba hasta el mediodía – y en las viñas – de sol a sol –, se indicaba que durante la *barvechazón* – desde el 1 de enero hasta el 30 de abril – nadie podía llevar vino a los trabajadores *que anduviesen barbechando*. Una medida, sin embargo, no aplicable a los que *aran olivares y cavan y fazen otros servicios*⁵.

La denominación genérica de *Peones* se corresponde con las de *Labradores Menores*, *Pobres*, *Personas Asalariadas* o *Vecinos*, comunes en otras regiones de la corona de Castilla. Con este calificativo, con-

mación feudal. Castilla y León, siglo X-XIII, Madrid, 1990; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, Roma-Bari, 1984; A. CORTONESI, G. PASQUALLI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Bari, 2002; M. MONTANARI, *Immagine del contadino e codici di comportamento alimentare*, en M. MONTANARI, A. VASINA, *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, Bologna, 2000, pp. 199-213; C.C. DYER, P.R. SCHOFIELD, *Estudios sobre historia agraria y rural medieval británica*, «Historia Agraria», 31, (2003), pp. 13-33; G. BRUNEL, B. CURSENTE, *Tendencias recientes de la historia rural en Francia*, «Historia Agraria», 31, (2003), pp. 35-56.

⁴ W. RÖSENER, *Los campesinos*, cit., pp. 24-40.

⁵ M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Ordenanzas del concejo de Carmona. Edición y estudio preliminar*, Sevilla, 1972, pp. 144-146.

statamos una amplia diversidad ya que en ese segmento se incluían realidades económicas diferentes, desde los que poseían pocas tierras y ganado hasta los que carecían de bienes y estaban obligados a trabajar en explotaciones ajenas.

Desde un punto de vista económico, en las tierras de Sevilla este grupo social ha sido identificado con campesinos con cuantías inferiores a 5.000 maravedíes⁶. Sus escasos bienes – integrados por algún pedazo de viña y alguna cabeza de ganado, asnal o boyal – los abocaban a realizar trabajos agrícolas en otras propiedades. En efecto, en las Ordenanzas Municipales de las localidades andaluzas estos grupos de campesinos estaban asociados a segadores⁷, jornaleros y cavadores⁸. Es decir, se trataba de un amplio conjunto de personas, desde minifundistas hasta braceros o jornaleros⁹.

Dentro de esta problemática, en este estudio reflexionamos en torno a los grupos inferiores del campesinado en Andalucía Occidental durante el siglo XV. Tras presentar las líneas de investigación principales en la historiografía española más recientes y una breve síntesis sobre el territorio en esa centuria, centramos la atención en el trabajo desarrollado por los campesinos en los espacios cultivados e incultos, las relaciones, no siempre fluidas, con los agentes del poder, y, finalmente, en torno a la pobreza.

2. *El papel de los campesinos en la historiografía medieval española*

La implantación del sistema autonómico en el conjunto del estado español junto con el desarrollo universitario a partir de los años setenta del siglo XX, han propiciado que la historiografía experimentase considerables avances en el conocimiento de las sociedades medievales. En los últimos cuarenta años se han ido publicando investigaciones de base y síntesis interpretativa sobre el campesinado,

⁶ M. BORRERO FERNÁNDEZ, *El mundo rural sevillan en el siglo XV: Aljarafe y Ribera*, Sevilla, 1983, pp. 124-125, 342-346.

⁷ M. BORRERO FERNÁNDEZ, M. GARCÍA FERNÁNDEZ, *Las Ordenanzas de la villa de Marchena 1528. Estudio y edición*, Sevilla, 2001, título xvi, 1-7, pp. 138-139.

⁸ M. L. PARDO RODRÍGUEZ, *Las Ordenanzas de Moguer (1538)*, Sevilla, 2003, título lII, p. 55.

⁹ E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Peasants in Andalusia during the lower Middle Ages. The state of the issue in the Kingdom of Seville*, «Imago Temporis. Medium Aevum», 2 (2009), (En prensa).

que abarcan las diferentes realidades políticas del territorio en época medieval¹⁰. Motivado por este considerable avance, se han realizado revisiones periódicas y estados de la cuestión centrados, fundamentalmente, en anotar los títulos más significativos.

Un primer balance sobre la historiografía hispana lo realizaba Emilio Cabrera en 1998 dentro de las *Semanas de Estudios Medievales* celebradas en la localidad navarra de Estella. En ellas se hacía un repaso exhaustivo de los trabajos publicados entre 1968 y 1998. En aquel momento se ponía el acento en los temas tratados: la estratificación social del campesinado, su condición social y vinculación a la tierra o las revueltas campesinas¹¹.

Un segundo esfuerzo, a cargo de José Ángel García de Cortázar y Pascual Martínez Sopena, está fechado en 2003 y tiene como objeto revisar la historiografía rural española, con un apartado específico al campesinado. Además de señalar las tres principales líneas – análisis de las comunidades locales, estudio de los diferentes perfiles del campesinado y desarrollo de redes clientelares en los señoríos – los autores anotan las carencias relativas una definición convincente de *los rasgos de los distintos grupos del campesinado*¹².

A las referencias anteriores, hay que sumar las recientes síntesis de Antoni Furiò y Rafael Oliva centradas en las élites rurales y con un amplio repertorio bibliográfico, con inclusión de los principales debates historiográficos europeos. La cristalización de *auténticas dinastías* rurales durante el siglo XVI tuvo su antecedente en un proceso, bien documentado en Castilla, de consolidación de grupos de

¹⁰ J. VALDEÓN BARUQUE, *El mundo rural*, cit.; J. CLEMENTE RAMOS, *La economía campesina*, cit.; J.A. GARCÍA DE CORTÁZAR, *La sociedad rural*, cit.; M. BORRERO FERNÁNDEZ, *La organización del trabajo. De la explotación de la tierra a las relaciones laborales en el campo andaluz (siglos XIII-XVI)*, Sevilla, 2003; ID., *La sociedad rural: los agricultores*, en *El mundo social de Isabel la Católica. La sociedad castellana a finales del siglo XV* M.A. Ladero Quesada (coord.), Madrid, (2004), pp. 195-217; J.C. MARTÍN CEA, *El mundo rural castellano a fines de la Edad Media. El ejemplo de Paredes de Nava en el siglo XV*, Valladolid, 1991; G.J.M. SALRACH, *La comunitat pagesa*, cit.; B. YUN CASALILLA, *Marte contra Minerva. El precio del imperio español, c. 1460-1600*, Madrid, 2004.

¹¹ E. CABRERA MUÑOZ, *Población y poblamiento, Historia Agraria, Sociedad Rural*, Actas de la XXV Semana de Estudios Medievales. La Historia Medieval en España. Un balance historiográfico (1968-1998). Estella, 14-18 julio 1998, Pamplona, (1999), pp. 659-745, en especial, pp. 724-726.

¹² J.A. GARCÍA DE CORTÁZAR, PASCUAL MARTÍNEZ SOPENA, *Los estudios sobre historia rural de la sociedad hispanocristiana*, «Historia Agraria. Revista de Agricultura e Historia Rural», 31, (2003), pp. 57-83: 68.

campesinos enriquecidos¹³. Finalmente, en un trabajo que aún está en prensa, hemos reflexionado sobre la evolución experimentada por el campesinado en Andalucía Occidental durante los siglos bajomedievales, proponiendo un esquema de estratificación social¹⁴.

A partir de este bagaje, subrayamos que las investigaciones más recientes inciden en el papel desempeñado por el crédito y el mercado en el mundo rural, prestando atención a la inclusión de la *pequeña propiedad campesina en los circuitos de crédito*¹⁵, la entidad alcanzada por las élites rurales¹⁶ y el problema de la génesis o cristalización de identidades en las comunidades campesinas¹⁷.

Líneas de investigación que están aportando resultados notables en el conocimiento de este grupo social y que subrayan la necesidad de contemplar al campesinado como un conjunto formado por gru-

¹³ A. FURIÒ, *Las élites rurales en la Europa Medieval y Moderna. Una aproximación de conjunto*, en, *El lugar del campesino. En torno a la obra de Reyna Pastor A. Rodríguez* (ed), Valencia, 2007, pp. 391-421: 409; H.R. OLIVA HERRER, *El mundo rural en la corona de Castilla en la Baja Edad Media: dinámicas socioeconómicas y nuevas perspectivas de análisis*, «Edad Media. Revista de Historia», 8, (2007), pp. 295-328: 311-313.

¹⁴ E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Peasants in Andalucía*, cit. (En prensa).

¹⁵ M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Efectos del cambio económico en el ámbito rural. Los sistemas de créditos en el campo sevillano (fines del siglo XV y principios del XVI)*, en M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Mundo rural y vida campesina en la Andalucía Medieval*, Granada, 2003, pp. 27-63; ID., *El impacto de las crisis agrarias en el campesinado andaluz a principios del siglo XVI*, en *Homenaje a don Antonio Domínguez Ortiz*, Granada, 2008, pp. 105-136: 132-135; A. FURIÒ, *Crédito y endeudamiento: el censal en la sociedad rural valenciana (siglos XIV-XV)*, en *Señorío y feudalismo en la Península Ibérica (siglos XII al XIX)* E. Serrano Martín, E. Sarasa Sánchez (Coords), 1, (1981), pp. 501-534; E. GUINOT RODRÍGUEZ, *El mercado local en las pequeñas villas de la corona de Aragón antes de la crisis bajomedieval (Siglos XI-XIV)*, «Edad Media. Revista de Historia», 8, (2007), pp. 183-202; F. SABATÉ, *Il mercato della terra in un paese nuovo: Lérida nella seconda metà del XII secolo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLIII, 1, (2003), pp. 57-90.

¹⁶ M. ASENJO GONZÁLEZ, *Labradores Ricos: nacimiento de una oligarquía rural en la Segovia del siglo XV*, en *La España Medieval. Estudios dedicados al profesor D. Ángel Ferrari Núñez*, 2 voll., IV, (1984), 1, pp. 63-85: 64, 68; A. FURIÒ, *Las élites rurales*, cit.; H.R. OLIVA HERRER, *El mundo rural*, cit.; G. NAVARRO ESPINACH, *Muñoces, Marcillas y otras familias dominantes en la ciudad de Teruel (1435-1500)*, «Anuario de Estudios Medievales», 31/1, (2002), pp. 723-775. ID., *El campesinado turolense del siglo XV*, en *Aragón en la Edad Media. Homenaje a la profesora María Isabel Falcón*, 19, (2006), pp. 417-432: 428.

¹⁷ H.R. OLIVA HERRER, *El mundo rural*, cit., pp. 295-328; ID., *Justicia contra Señores. El mundo rural y la política en tiempos de los Reyes Católicos*, Valladolid, 2004; H.R. OLIVA HERRER, V. CHALLET, *La sociedad política*, cit.; F. FORONDA, *Sociedad política, propaganda monárquica y régimen en la Castilla del siglo XIII. En torno al Libro de los Doze Sabios*, «Edad Media. Revista de Historia», 7, (2005-2006), pp. 13-36. Sobre este tema, ha girado una de las sesiones organizadas por la *Sociedad Española de Historia Agraria (SEHA)* en el reciente Congreso celebrado en Córdoba los días 13, 14 y 15 de marzo de 2008. En estos momentos (julio 2008), las actas están disponibles en formato CD.

pos, cada uno con sus propias características, perfiles y dinámicas. Estudios que, como acertadamente ha indicado Antoni Furiò, deben asentarse analizando a las comunidades campesinas en sus propios territorios¹⁸. A partir, pues, de ese marco interpretativo, es evidente que los campesinos deben ser analizados como «sujeto de la historia y no como objeto pasivo, primitivo e indiferenciado del proceso histórico»¹⁹.

3. *Entre la ciudad y el campo. Andalucía occidental en el siglo XV*

Si desde mediados del siglo XIII, Andalucía estaba formada por los reinos de Jaén, Córdoba y Sevilla, a partir de 1492, el mapa político-administrativo se completaba con el de Granada. En Andalucía Occidental, se ubicaba el reino de Sevilla que incluía las actuales provincias de Sevilla, Huelva y Cádiz. Un amplio espacio de 60.000 km², con diversas realidades geográficas, económicas y sociales, que había sido conquistado por la corona de Castilla entre mediados del XIII y los años centrales del siglo XIV. Un largo período formativo caracterizado por la presencia de la Frontera con el reino nazarí de Granada. Una influencia que no sólo afectó al territorio sino que también dejó su impronta en el poblamiento y, en última instancia, en las personas que habitaron aquellas tierras. El nacimiento de Andalucía tuvo su origen en aquellos siglos²⁰.

La corona encomendó la organización de este espacio a los condejes y a los señores laicos y eclesiásticos²¹. El desarrollo del señorío

¹⁸ A. FURIÒ, *Las élites rurales*, cit.

¹⁹ P. FREEDMAN, *La resistencia campesina y la historiografía de la Europa Medieval*, «Edad Media. Revista de Historia», 3, (2000), pp. 17-37; 21; A. FURIÒ, *Las élites rurales*, cit., p. 406; L. FELLER, *L'historiographie des élites rurales du haut Moyen Âge. Emergence d'un problème?*, en *L'historiographie des élites rurales du haut Moyen Âge*, Actes du Colloque. Université Marne-la-Vallée, 28-29 novembre 2003. Hemos manejado la versión electrónica que se encuentra en la dirección <http://lamop.univ-paris1.fr/lamop/LAMOP/elites/feller.pdf>.

²⁰ Centrados en el proceso formativo de Andalucía, pueden consultarse, fundamentalmente, los trabajos de M.A. LADERO QUESADA, *Andalucía a fines de la Edad Media, Estructura. Valores. Sucesos*, Cádiz, 1999, pp. 15-27; M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *En torno a los orígenes de Andalucía. La repoblación del siglo XIII*, Sevilla, 1988; ID., *La repoblación de la zona de Sevilla durante el siglo XIV*, Sevilla, 1993.

²¹ P. IRADIEL MURUGARREN, *Señoríos jurisdiccionales y poderes públicos a finales de la Edad Media*, en *Poderes públicos en la Europa Medieval: Principados, Reinos y Coronas*, XXIII Semana de Estudios Medievales. Estella 22-26 de julio de 1996, Pamplona, 1997, pp. 69-116.

AGENTES REPOBLADORES	REINO DE SEVILLA	REINO DE CÓRDOBA	REINO DE JAÉN
Concejo	20	2	13
Nobleza	10	6	3
Órdenes Militares	11	-	-
Iglesia	6	-	1
Total	47	8	17

Tabla 1 *Repoblación interior de Andalucía (1312-1350)*

jurisdiccional y la consolidación de grandes concejos de realengo son los marcos de reflexión tradicionales para acercarse a la sociedad andaluza del siglo XIV. Las investigaciones para el período comprendido entre 1312 y 1350 muestran cómo los agentes repobladores fueron los concejos (48,61%), la Nobleza (23,38%), las Órdenes Militares (15,27%) y la Iglesia (9,72%), como comprobamos en la Tabla 1²².

Miguel Ángel Ladero ha subrayado el notable peso de las ciudades en la Andalucía del siglo XV. Este medievalista propone «la imagen de un país donde las ciudades formaban una red densa y suficiente, con la población y fuerza necesarias para dirigir el conjunto de la actividad económica en los comienzos del primer capitalismo mercantil». En efecto, un abigarrado conjunto de ciudades y villas, cuya jerarquía presentamos en la Tabla 2, articularon el territorio y ponen de manifiesto la preponderancia del fenómeno urbano en Andalucía Occidental²³.

El reino de Sevilla, ubicado en una posición privilegiada entre el Atlántico y el Mediterráneo, desempeñó un papel trascendental en las rutas comerciales. Aunque aplicados a otros espacios europe-

²² E. CABRERA MUÑOZ, *Tierras realengas y tierras de señorío en Córdoba a finales de la Edad Media. Distribución geográfica y niveles de población*, Actas del I Congreso de Historia de Andalucía, (1976), pp. 295-308; A. COLLANTES DE TERÁN, *Los Señoríos andaluces. Análisis de su evolución territorial en la Edad Media*, «Historia. Instituciones. Documentos», 6, (1979), pp. 89-112; M. GARCÍA FERNÁNDEZ, *El reino de Sevilla en tiempos de Alfonso XI (1312-1350)*, Sevilla, 1989, pp. 77-118; M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, «Colonización agraria en los Reinos de Córdoba y Sevilla», en *La Andalucía Medieval* J. Pérez Embid ed., Actas de las I Jornadas de Historia Rural y Medio Ambiente, Almonte, 23-25 de Mayo de 2000, Huelva, 2003, pp. 231-248: 245.

²³ M.A. LADERO QUESADA, *Andalucía a fines*, cit., pp. 26-27; P. IRADIEL MURUGAREN, *Ciudades, comercio y economía artesana*, XXV Semana de Estudios Medievales. La Historia Medieval en España. Un balance historiográfico (1968-1998), Estella-Lizarrza 14-18 julio 1998, pp.603-658: 611-624.

NÚCLEOS DE POBLACIÓN	HABITANTES
SEVILLA	40.000
ÉCIJA	12.000-18.000
JEREZ DE LA FRONTERA	12.000-18.000
CARMONA	6.000-10.000
UTRERA	6.000-10.000
MARCHENA	6.000-10.000
EL PUERTO DE SANTA MARÍA	6.000-10.000
ANDÚJAR	6.000-10.000
MEDINA SIDONIA	2.000-5.000
ARCOS DE LA FRONTERA	2.000-5.000
NIEBLA	2.000-5.000
HUELVA	2.000-5.000
SANLÚCAR DE BARRAMEDA	2.000-5.000
CÁDIZ	2.000-5.000

Tabla 2 *Ciudades y villas más importantes del reino de Sevilla en el siglo XV*

os, son muy interesantes las reflexiones de Giovanni Cherubini en torno a la organización del comercio a distancia durante los siglos bajomedievales en Italia y la presencia de unas *economie dominanti* y de otras *economie dominate*²⁴. Resulta evidente la relación entre las reordenaciones que se estaban produciendo en el campo andaluz, el desarrollo urbano y potenciación de las actividades comerciales²⁵. Distintos planos que conjugados en una misma dinámica permiten calibrar, en su justa medida, esa centuria como un período fundamental.

El reino de Sevilla no fue siempre un espacio periférico dentro del sistema económico del Occidente Medieval²⁶. Su situación geográfica – en las proximidades del Estrecho de Gibraltar – junto con su

²⁴ F. BRAUDEL, *El Mediterráneo y el mundo mediterráneo en la época de Felipe II*, 2 voll., Madrid, 1, pp. 151-155; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., pp. 100-117; M. MONTANARI, *Contadini di Romagna nel Medioevo*, Bologna, 1994, p. 109.

²⁵ J.A. GARCÍA DE CORTÁZAR, *La sociedad rural*, cit., p. 213; P. IRADIEL MURUGARREN, *Estructuras agrarias y modelos de organización industrial precapitalista en Castilla*, «Studia Historica. Historia Medieval», 1, (1983), p. 89; R. OLIVA HERRER, *El mundo rural*, cit., pp. 300-303. Otras interpretaciones basadas en la preponderancia del campo sobre la ciudad en el marco de la corona de Castilla en C. ASTARITA, *Representación política de los tributarios y lucha de clases en los concejos medievales de Castilla*, «Studia Historica. Historia Medieval», 15, (1997), pp. 139-169 :142.

²⁶ Sobre el valor de las regiones, jerarquías y sistemas, vid., con abundante bibliografía, P. IRADIEL MURUGARREN, *Ciudades, comercio*, cit., pp. 625-635.

vertebración en torno al río Guadalquivir provocó que las relaciones comerciales fuesen aumentando durante los siglos bajomedievales, al compás de una progresiva especialización de productos en sus respectivas áreas geográficas²⁷. En efecto, el espacio formado por los núcleos de Sevilla, Jerez de la Frontera, El Puerto de Santa María, Sanlúcar de Barrameda y Cádiz constituyó un referente para la instalación de comerciantes extranjeros, genoveses especialmente²⁸.

La presencia activa de esas colonias de mercaderes impulsó el mercado de la tierra, a través de inversiones en cultivos especulativos. Un ejemplo significativo, lo constituye las inversiones del mercader genovés Juan Cigala. Entre 1518 y 1519 adquirió 26 aranzadas de viñas, alrededor de 11,44 hectáreas, en el alfoz jerezano, entre las que había *tierras calmas*, es decir, sin roturar y que iban a ser destinadas a ese cultivo. Entre esas adquisiciones, destacaba la compra de una heredad a Alonso Riquel en diciembre de 1518. Esta venta incluía la explotación, con una superficie de 9 aranzadas de viñas y arboleda, más la *terçia* parte de las casas, bodegas, palomar y palomas *que en ellas están*, junto con dos calderas, una olla de cobre, seis azadas y azadones y un peto²⁹. De tal manera que el aceite, el vino o la sal constituyeron productos susceptibles de ser comercializados.

Se ha estudiado el papel de las ciudades andaluzas más importantes, como Sevilla o Jerez de la Frontera, y su incidencia en su entorno rural más cercano, un fenómeno que, como ha señalado Rafael Oliva, corre parejo a «una elevada transferencia de los sectores más favorecidos de las comunidades rurales»³⁰. Los campesinos no estuvieron

²⁷ D. IGUAL IGUAL, G. NAVARRO ESPINACH, *Los genoveses en España en el tránsito del siglo XV al XVI*, «Historia. Instituciones. Documentos», 24, (1997), pp. 261-332: 264-280.

²⁸ J. HEERS, *Los genoveses en la sociedad andaluza del siglo XV: orígenes, grupos, solidaridades*, Actas del II Coloquio de Historia Medieval Andaluza. Sevilla 8/10 de abril de 1981, Sevilla, 1982, pp. 419-444; L. D'ARIENZO, *Le relazioni tra Genova e Cadice fra il XIII e il XV secolo*, Actas de las V Jornadas Hispano-Portuguesa. La Península Ibérica entre el Mediterráneo y el Atlántico Siglos XIII-XV. Cádiz, 1-4 de abril de 2003, M. González Jiménez, I. Montes Romero-Camacho (eds), Cádiz, 2006, pp. 733-745; E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Nuevos datos sobre la población y los genoveses en la ciudad de Cádiz. Una relectura del padrón de vecinos de 1467*, «La España Medieval», 29 (2006), pp. 187-223.

²⁹ E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *El viñedo en la zona jerezana a fines de la Edad Media*, VII Coloquio de Historia Medieval de Andalucía. Qué es Andalucía. Una revisión histórica desde el Medievalismo, Granada, 24-27 de octubre de 2007. (En prensa).

³⁰ R.H. OLIVA HERRER, *El mundo rural en la corona de Castilla*, cit., p. 313; M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Influencia de la economía urbana en el entorno rural de la Sevilla bajomedieval*, en M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Mundo rural y vida campesina en la Andalucía Medieval*, Granada, 2003, pp. 221-238: 235-238; E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *La crisis de 1503-1507*

al margen de esos movimientos. En repetidas ocasiones, Jacques Le Goff ha llamado la atención sobre los importantes efectos sociales derivados de la movilidad de la mano de obra y de la libertad de trabajo, constatado, al menos, desde el siglo XI³¹. Desde este enfoque, el campesinado andaluz también estuvo sujeto a esa movilidad que trajo, como consecuencia, el enriquecimiento o empobrecimiento de algunos de sus miembros y, por tanto, tensiones sociales³².

4. *El trabajo de los peones en las explotaciones agrarias y en los espacios incultos*

En varios trabajos Wrigley ha analizado las *sociedades o economías de base orgánica*, aquellas vinculadas a una base energética solar. En sus estudios ha insistido que esa realidad provocaba una dependencia absoluta de los recursos procedentes de la tierra: desde la comida pasando por los materiales de la construcción hasta la utilización de los recursos de los bosques como combustibles³³.

Los grupos campesinos instalados en las tierras andaluzas tuvieron como misión defender y explotar las tierras que habían sido recientemente conquistadas. Fue un proceso diacrónico, no uniforme, que estuvo estrechamente relacionado con los avatares políticos y militares del período comprendido entre los siglos XIII y XV. Evidentemente, la situación en esta última centuria era completamente diferente de aquella otra diseñada por los monarcas en los años centrales del XIII y que ha quedado fosilizada en los Libros de Repartimiento³⁴.

en Andalucía. *Reflexiones a partir de Jerez de la Frontera*, en *Crisis de subsistencia y crisis agrarias en la Edad Media* R.H. Oliva Herrer, P. Benito I Monclús (eds), Sevilla, 2007, pp. 277-302.

³¹ J. LE GOFF, *Trabajo*, en *Diccionario razonado del Occidente Medieval* J. Le Goff, J.C. Schmitt (eds), Madrid: (2003), pp. 781-789: 748.

³² A. FURIÒ, *Las élites rurales*, cit.; E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Peasants in Andalucía*, cit., (En prensa).

³³ E.A. WRIGLEY, *Cambio, continuidad y azar. Carácter de la Revolución Industrial inglesa*, Barcelona, 1993.

³⁴ Para el reino de Sevilla: J. GONZÁLEZ, *Repartimiento de Sevilla. Estudio y edición*, Sevilla, 1993. M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, A. GONZÁLEZ GÓMEZ, *El Libro del Repartimiento de Jerez de la Frontera. Estudio y edición*, Cádiz, 1980; M.A. LADERO QUESADA, M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *La población en la Frontera de Gibraltar y el Repartimiento de Vejer (Siglos XIII y XIV)*, «Historia. Instituciones. Documentos», 4 (1977), pp. 199-316; M. GONZÁLEZ JIMÉ-

Durante el XV los grupos de campesinos trabajaron la tierra y explotaron los recursos procedentes de los bosques y montes. La amplitud de la zona geográfica que analizamos, exige que contemplemos las diversas realidades económicas y la cristalización de diversos sistemas de explotación tanto en los espacios cultivados como en los incultos. En efecto, el perfil del campesino cambia de una región a otra, de un reino a otro. En líneas generales, resulta complicado atribuir unos rasgos comunes, precisamente, por la variedad geográfica, de uso de suelo, climático, poblacional o de desarrollo agrario³⁵. A lo que hay que sumar, en algunos espacios de Andalucía, la defensa del territorio debido a la presencia cercana de la Frontera con el reino nazarí de Granada.

4.1. Explotaciones Agrarias

El análisis de los aspectos sustanciales del trabajo de los segmentos inferiores del campesinado constituye un apartado imprescindible para analizar a este grupo social. Gracias a los contratos agrarios conocemos el marco jurídico y aspectos sociales que permite aproximarnos al perfil de este sector del campesinado³⁶.

Las intervenciones publicadas en las actas de los congresos celebrados en Todi en 1983 y Lovaina en 1990 sirven de preámbulo a esta línea de investigación³⁷. Una panorámica general sobre el actual estado de la cuestión en las historiografía europea puede seguirse en las *Atti del Convegno Internazionale di Studi*, celebrado en Montalcino el pasado año de 2001³⁸.

NEZ, "Repartimiento de Carmona. Estudio y edición", en *Historia. Instituciones. Documentos*, 8, (1981), 59-94. M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Repartimiento de El Puerto de Santa María*, Sevilla-El Puerto de Santa María, 2002; M^aJ. SANZ FUENTES, *Repartimiento de Écija*, «Historia. Instituciones. Documentos», 3, (1976), pp. 531-551; *El Libro del Repartimiento de Medina Sidonia. Estudio y edición* A.M^a Anasagasti, L. Rodríguez Liáñez (eds), Cádiz, 1987.

³⁵ G. CHERUBINI, *Il contadino e il lavoro dei campi*, en J. LE GOFF, *L'Uomo Medievale*, Roma-Bari, 1988, pp. 126-154: 127-128.

³⁶ A. CORTONESI, *Il lavoro del contadino. Uomini, tecniche, colture nella Toscana tardomedievale*, Bologna, 1988.

³⁷ *Lavorare nel Medioevo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI*, Todi, 1983; *Le travail au Moyen Âge. Une approche interdisciplinaire*, Lovaina, 1990.

³⁸ A. CORTONESI, M. MONTANARI, A. NELLY, *Contratti Agrari e rapporto di lavoro nell'Europa Medievale*, Atti del Convegno Internazionali di Studi, Montalcino, 20-22 settembre 2001.

A ello hay que sumar la historiografía española que también ha profundizado en estas cuestiones. Centrada en la región andaluza, esta línea de investigación se ha desarrollado notablemente en los últimos años. Contamos con trabajos específicos sobre los reinos de Jaén, Córdoba y Sevilla. En cualquier caso, la síntesis más significativa ha sido realizada por la profesora Mercedes Borrero. A partir de varios estudios específicos en torno a los contratos agrarios en el área geográfica de la Tierra de Sevilla, ha publicado un libro sobre la organización del trabajo y aborda el estado de la cuestión en la historiografía europea y española³⁹.

Cada vez con más fuerza, el tema del trabajo centrado en el mundo rural está tomando mayor entidad. La amplia casuística de los contratos agrarios reclama una división en virtud de las explotaciones y de los contratos temporales aplicados a cada uno de los cultivos.

a. Fincas de Cereal

Durante el siglo XV hubo un acusado crecimiento de la agricultura en la corona de Castilla. Tanto los repartos como las roturaciones de tierras constituyeron un amplio proceso, iniciado durante el siglo XIV y mantenido en el siguiente, con notables repercusiones para el campesinado. En Andalucía, algunos ejemplos conocidos y bien estudiados muestran las transformaciones ocasionadas por el cultivo del cereal en zonas destinadas hasta entonces a pastos o bosques. Las roturaciones aportan las claves para entender el incremento de la producción de cereal, con el consiguiente aumento de la población, en la Andalucía del siglo XV. De manera oficial o clandestina, todos los sectores de la sociedad bajomedieval participaron de forma acti-

³⁹ M. BORRERO FERNÁNDEZ, *La organización del trabajo*, cit., pp. 14-17; ID., *Los contratos de servicios agrarios y el mercado de trabajo en el campo sevillano bajomedieval*; M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Mundo rural y vida campesina en la Andalucía Medieval*, Granada, 2003, pp. 103-171; C. LALIANA CORBERA, *Sistemas de trabajo en las sociedades rurales hispanas, siglo XIII-XV. Una revisión*, en *El trabajo a través de la Historia* S. Castillo (Coord), Madrid, 1996, pp. 77-99; I. ALFONSO, *La organización del trabajo en el mundo rural y sus evoluciones históricas. Época Medieval*, «Historia Agraria», 20, (2000), pp. 15-23. J.C. MARTÍN CEA, *El trabajo en el mundo rural bajomedieval castellano*, en *El trabajo en la Historia* A. Vaca Lorenzo (ed), Salamanca, 1996, pp. 91-128; E. CABRERA MUÑOZ, *El campesinado y los sistemas de propiedad*, cit., pp. 195-196; E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Los contratos de siega en Jerez de la Frontera en la Baja Edad Media*, «Historia. Instituciones. Documentos», 26, (1999), pp. 280-317.

va en ese proceso. Se ha constatado que en el alfoz jerezano, junto con las campiñas situadas en Córdoba y Sevilla, se ubicaban las zonas cerealistas más importantes de Andalucía. Concretamente, *en la campiña sevillana y en Jerez se recogía el 70% de la cosecha de todo el reino de Sevilla*⁴⁰.

En las fincas de cereal, los contratos de siega aportan una información muy valiosa sobre los jornaleros, en general, y los segadores, en particular. Mientras que los primeros estaban a sueldo de un labrador⁴¹, los segundos se dedicaban a la siega de cereal⁴². Normalmente, la legislación concejil impedía que estos campesinos marchasen a otros lugares. Así, por ejemplo, en las ordenanzas municipales de Cañete de las Torres en Córdoba se ordenaba que «ningún vezino ni morador desta villa sea osado de yr a segar fuera desta villa en tanto que oviere en ella panes que segar, e sy no qualquier que fuere fuera parte a segar, como dicho es, pague seysçientos maravedís»⁴³.

Los segadores realizaban migraciones de largo radio siguiendo el ciclo agrícola. Por ejemplo, si los que acudían a la campiña de Córdoba procedían de Medellín o Guadalajara, los que se dirigían a Jerez de la Frontera lo hacían desde Ávila, Salamanca o Badajoz⁴⁴.

⁴⁰ M.A. LADERO QUESADA, M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Diezmo eclesiástico y producción de cereales en el reino de Sevilla (1408-1503)*, Sevilla, 1979, pp. 29-30; J.A. GARCÍA DE CORTÁZAR, *La sociedad rural*, cit., pp. 212-223; M.A. LADERO QUESADA, *Andalucía a fines*, cit., pp. 29-36; M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Los recursos naturales de Andalucía: propiedad y explotación*, en *Andalucía 1492: razones de un protagonismo* A. Collantes de Terán, A. García-Baquero González (coords), Madrid, 1992, pp. 87-121: 102; M^aC. QUINTANILLA RASO, *Los derechos sobre la tierra en el sector centro-oriental de la Extremadura Castellana. Uso y abuso a fines de la Edad Media*, «Meridies. Revista de Historia Medieval», III, (1996), pp. 29-49: 40-48; J.M^a MONSALVO ANTÓN, *Usurpaciones de comunales: conflicto social y disputa legal en Ávila y su Tierra durante la Baja Edad Media*, «Historia Agraria», 24, (2001), pp. 89-122: 92-101; E. GUINOT RODRÍGUEZ, *La Baja Edad Media en los siglos XIV-XV. Economía y sociedad*, Madrid, 2003, pp. 186-191; E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *La organización del paisaje rural durante la Baja Edad Media. El ejemplo de Jerez de la Frontera*, Sevilla, 2004, pp. 118-123.

⁴¹ M. BORRERO FERNÁNDEZ, M. GARCÍA FERNÁNDEZ, *Las ordenanzas de la villa de Marchena*, cit., título XVI, 5, p. 139.

⁴² Ivi, título XVI, 1-7, pp. 138-139.

⁴³ M.C. QUINTANILLA RASO, *Ordenanzas municipales de Cañete de las Torres (Córdoba). 1520-1532*, «Historia. Instituciones. Documentos», 2, (1975), pp. 483-521: 507.

⁴⁴ M. BORRERO FERNÁNDEZ, *La organización del trabajo*, cit., p. ; E. CABRERA MUÑOZ, *El campesinado y los sistemas de propiedad*, cit., pp. 194-196; A. COLLANTES DE TERÁN, *La tierra realenga de Huelva en el siglo XV*, II Jornadas de Estudios Medievales en Andalucía.

LUGARES DE ORIGEN	PORCENTAJES
Badajoz	
La Parra	22,72%
Burguillos del Cerro	7,57%
Fuente del Maestre	2,42%
Jerez de los Caballeros	4,84%
Santos de Maimona	2,72%
La Morera	1,51%
Higuera de Juan de Vargas	0,60%
Villanueva del Fresno	0,90%
Santa Marta	3,63%
Total	46,91%
Jaén	0,90%
Las Torres	6,06%
Total	6,96%
Sevilla	
Huérvar	3,33%
Almadén	0,30%
Total	3,63%
Salamanca	
Los Santos	2,42%
Total	2,42%
Huelva	
La Rábida	2,12%
Total	2,12%
Cádiz	
Rota	2,12%
Total	2,12%
Ávila	
Villafranca de la Sierra	1,21%
Total	1,21%
Sin indicación	6,66%
Total	72,03%
El 27,87% restante, hasta alcanzar el 100%, fue mano de obra procedente de la misma ciudad de Jerez de la Frontera	

Tabla 3 *Jerez de la Frontera procedencia de los segadores*

En la Tabla 3 observamos la procedencia de los segadores que acudían a Jerez de la Frontera a finales del siglo XV y durante el primer cuarto del XVI. Estos campesinos formaban cuadrillas – entre 1 y 16 en la campaña jerezana – y, en algunas ocasiones, formaban parte de la misma familia⁴⁵.

Huelva en la Andalucía del siglo XV, Huelva, 1986, pp. 37-65: 62-63; E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Los contratos de siega*, cit., p. 300.

⁴⁵ *Ibidem*.

LUGARES DE ORIGEN	PORCENTAJES
Villas del Condado de Niebla: Niebla, Palma, Villalba, Almonte y Rociana	32%
Villas de la Sierra Norte: Aracena y San Nicolás del Puerto	24%
Otras localidades del Aljarafe	8%
Extremadura: Maestrazgo de Santiago	3%
Total	67%
El 33% restante, hasta alcanzar el 100%, fue mano de obra procedente de la misma villa de Pilas	

Tabla 4 *Villa de pilas procedencia de las cogederas*

b. El cortijo olivarero

En el reino de Sevilla el territorio especializado en el olivar y en la producción de aceite fue el Aljarafe sevillano⁴⁶. En ese espacio geográfico, la demanda laboral estaba vinculada a la estructura social campesina de las poblaciones de ese espacio geográfico. Los propietarios, que contrataban gañanes para las labores de arada, facilitaban los bueyes y yuntas a través de acuerdos con aquellos vecinos que sí poseían el instrumental y ganado. Mediante este mecanismo se ponía en relación a los propietarios olivereros con los campesinos minifundistas viticultores⁴⁷.

La recogida de la aceituna exigía una importante mano de obra. En Córdoba se ha documentado una migración que procedía de La Mancha y Tierras de la Orden de Calatrava⁴⁸. Antonio Collantes, tras analizar la explotación olivarera de un miembro de la oligarquía urbana de Sevilla entre los años cincuenta y sesenta del siglo XIV, ha señalado la presencia de aceituneros procedentes de Extremadura⁴⁹.

Las mujeres campesinas, junto con sus hijos, desempeñaron un papel notable en estas labores. Se ha constatado que ese fenómeno aportó una identidad social a la inmigración temporal asociada a este cultivo.

⁴⁶ M. BORRERO FERNÁNDEZ, *El mundo rural sevillano en el siglo XV: Aljarafe y Ribera*, Sevilla, 1983, pp. 306-310. ID., *La organización del trabajo*, pp. 48-50, 100-112.

⁴⁷ Ivi, pp. 226-229; ID., *Los contratos de servicios agrarios*, cit., pp. 121-125.

⁴⁸ E. CABRERA MUÑOZ, *Aproximación al estudio del olivar en Andalucía durante la Baja Edad Media*, en *Homenaje a don Antonio Domínguez Ortiz*, Granada, 2008, pp. 179-196: 194.

⁴⁹ A. COLLANTES DE TERÁN, *Un modelo andaluz de explotación agraria bajomedieval*, Actas de las I Jornadas de Metodología Aplicada de las Ciencias Históricas, Santiago, 1975, 2 voll., II, pp. 135-154: 136-140.

Entre los años 1500 y 1516, acudieron a la localidad sevillana de Pilas cogederas procedentes de diferentes zonas de Andalucía y Extremadura, como se aprecia en la Tabla 4⁵⁰. En la campiña jerezana, sin embargo, es oferta laboral era atendida por campesinos avecinados en la ciudad de Jerez que acudían a la recogida de la aceituna a partir del mes de noviembre⁵¹.

c. Las pequeñas parcelas de viñas

Desde la época de la conquista en la segunda mitad del siglo XIII, los campesinos fueron adquiriendo pequeñas parcelas ya fuese a través de los repartimientos reales o concejiles, ya fuese a través de contratos de plantación. Eran pequeños propietarios – que desde la época de los grandes repartos poseían explotaciones integradas por algunas aranzadas de olivar, viña y cereal, con una extensión media entre 60 y 180 fanegas en Sevilla – que pusieron en explotación sus tierras de forma directa y personal. Y también, de forma directa y personal, tuvieron que soportar las consecuencias del «Fracaso de la Repoblación Oficial»⁵². Por otro lado, mediante la aplicación de contratos de plantación, algunas instituciones, como los monasterios sevillanos, contrataban a campesinos que no habían conseguido tierras en los repartos oficiales pero que poseían capacidad suficiente para sufragar parte de los gastos del trabajo y utillaje de la explotación⁵³.

Durante el siglo XV se asistió a un constante proceso de consolidación de la gran propiedad a manos de la nobleza titulada, instituciones eclesiásticas y aristocracias urbanas⁵⁴. En ese contexto la pequeña propiedad vitivinícola y el perfil tipo del campesinado propietario se vieron alterados por particiones testamentarias, ventas de tierras

⁵⁰ M. BORRERO FERNÁNDEZ, *La organización del trabajo*, pp. 130-135.

⁵¹ E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Poder, paisaje, estructura de la propiedad y sistemas de explotación: las tierras de olivar en Jerez de la Frontera durante el siglo XV y el primer cuarto del XVI*, I Congreso de la Cultura del Olivo, Jaén, 2005, pp. 177-195: 194.

⁵² M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *En torno a los orígenes*, cit., p. 120.

⁵³ M. BORRERO FERNÁNDEZ, *La viña en Andalucía durante la Baja Edad Media*, en M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Mundo rural y vida campesina en la Andalucía Medieval*, Granada, 2003, pp. 239-284: 251-252.

⁵⁴ I. MONTES ROMERO-CAMACHO, *El paisaje rural sevillano en la Baja Edad Media*, Sevilla, 1989; M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Gran propiedad y estructura económica campesina. La Baja Andalucía entre el siglo XV y el XVI*, en M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Mundo rural y vida campesina en la Andalucía Medieval*, Granada, 2003, pp. 355-388: 359-360.

y fuerte endeudamiento, que tuvo como resultado una *disminución de la extensión media de esos minifundios*. Según Mercedes Borrero «el 70% de la población rural de la zona [sevillana] es propietaria de tierras de viña, aunque el conjunto de las mismas no superan las 2.000 hectáreas». Los estudios realizados sobre el particular, han estimado en 1,5 aranzadas la superficie media de esas explotaciones minifundistas vinícolas. En algunas ocasiones los campesinos poseían esas tierras en plena propiedad derivadas de repartos concejiles o compra-ventas. En otras, éstos sólo tenían las propiedades útiles o usufructuarias, entregadas por un propietario mediante un censo enfiteútico. Las diferencias sociales entre ambos tipos de campesinos derivadas de esos regímenes jurídicos eran nulas⁵⁵.

En la bahía gaditana se produjo un importante esfuerzo roturador centrado en el viñedo fechado desde el último cuarto del siglo XV y el XVI. Así, por ejemplo, en la Isla de León, la actual localidad de San Fernando⁵⁶. Una ciudad como Jerez de la Frontera, en la que el cultivo de la vid empezaba a desarrollarse con cierta intensidad desde finales del siglo XV y principios del XVI, exigía la contratación de mano de obra para trasladar la uva desde los pagos hacia los lagares situados en la ciudad. El 81,08% de los carreteros estaban avecindados en Jerez, un porcentaje elevado asentado en la fuerza adquirida por la cabaña ganadera en la zona. El 18,91% restante, procedía de las poblaciones cercanas de Lebrija, Alcalá de los Gazules, Bornos, Vejer y Utrera. Se trataba, por tanto, de una migración de corto radio que se desplazaba en las semanas previas a la vendimia para recoger la uva y, en algunas ocasiones, las botas de vino. Mientras que en el 64,86% de los casos registrados el oficio de esos trabajadores era el de carreteros y el 2,70% carpinteros, en el 32,34% restante no se les reconocía otra ocupación. Sin embargo, esta última cifra puede ocultar o transformar la realidad considerablemente ya que era muy probable que compareciesen con el instrumental necesario para su trabajo. Así, por ejemplo, en 1517 Alfonso de Palma se hacía con los servicios del carpintero Antón Martín, que se comprometía *traer con mis carretas* toda la uva existente⁵⁷.

⁵⁵ M. BORRERO FERNÁNDEZ, "La viña en Andalucía, cit., p. 255, 258, 259.

⁵⁶ E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Peasants in Andalucía*, cit. (En prensa); A. FRANCO SILVA, *La isla de León en la Baja Edad Media*, Cádiz, 1995.

⁵⁷ E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *El viñedo en la zona jerezana*, cit. (En prensa).

d. Explotaciones Salineras

La bahía de Cádiz, con una extensión de 592,27 kms², constituía un espacio geográfico con una secular vocación pesquera y estrechas relaciones con las almadras atlánticas. Sus núcleos de población experimentaron progresos comerciales durante el siglo XV y el primer cuarto del XVI, desplegando políticas tendentes a organizar los recursos económicos de sus alfores y adaptando los mecanismos de sus haciendas a su explotación.

Aun reconociendo que no formaban un grupo homogéneo, se ha dibujado el perfil de los salineros marcado por la pobreza o la precariedad del trabajo, sometido a los caprichos atmosféricos, la escasez de la remuneración, la desigualdad con la que se repartían los beneficios de la producción o las tenencias repartidas que impedían mantener a una familia⁵⁸.

Al estudiar las explotaciones salineras en la Bahía de Cádiz en el siglo XV, hemos detectado que los salineros, que carecían de una cualificación laboral, eran trabajadores estacionales que atendían las salinas entre mayo y octubre. Por ejemplo, en 1485 Diego Martínez y Diego Sánchez contrataban cuadrillas para las salinas de la Torre de Hércules, propiedad de don Rodrigo Ponce de León, marqués de Cádiz, estableciendo el precio del cahiz de sal entre 500, 525 y 537 maravedís. Normalmente, esa oferta de trabajo era atendida por la población de la localidad, como lo atestiguan los casos de Jerez de la Frontera, El Puerto de Santa María y Cádiz⁵⁹.

4.2. Espacios Incultos

Tanto el monte como el bosque desempeñaron un papel notable en la economía de las sociedades medievales aportando un complemento a las familias campesinas⁶⁰. En efecto, el valor de los espacios

⁵⁸ M. MOLLAT DU JOURDIN, *Europa y el mar*, Barcelona, 1993, pp. 146-154.

⁵⁹ E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Salinas y explotaciones salineras en la Bahía de Cádiz a finales de la Edad Media*, en *Las salinas y la sal de interior en la Historia: economía, medioambiente y sociedad*, Congreso celebrado en Sigüenza (Guadalajara) del 6 al 10 de septiembre de 2006. (En prensa).

⁶⁰ F. BRAUDEL, *El Mediterráneo*, cit., I, pp. 29-66; E. CABRERA MUÑOZ, *El bosque, el monte y su aprovechamiento en la España del Sur durante la Baja Edad Media*, en *Anda-*

incultos fue muy elevado durante la Edad Media. En una reciente publicación, se ha realizado un repaso sobre el nuevo interés mostrado por la historiografía medieval francesa en torno a ecosistemas ubicados en zonas montañosas y bosques⁶¹.

A la hora de analizar el poblamiento y el espacio físico de Salobreña en la desembocadura del río Guadalfeo en Granada, se ha valorado cómo el monte era un espacio conocido y explorado en la cultura mediterránea, una imagen alejada de la transmitida en otras zonas geográficas en la que solía ser presentado como un lugar «misterioso y temido por pueblos»⁶². A las mismas conclusiones llegamos cuando analizamos la sierra jerezana, y comprobamos cómo los grupos humanos, que desde la Prehistoria habían encontrado asien- to y refugio en esta zona, se habían aprovechado de las posibilidades

lucía Medieval Javier Pérez-Embid (ed), cit., pp. 249-272; CARLOS LALIENA CORBERA, JUAN UTRILLA UTRILLA, GERMÁN NAVARRO ESPINACH, *La evolución histórica del paisaje rural en los Pirineos durante la Edad Media: explotación agropecuaria y recursos forestales*, en *La construcción histórica* Alberto Sabio Alcutén, Iñaki Iriarte Goñi (eds), cit., pp. 53-66; JOSÉ ÁNGEL SESMA MUÑOZ, *El bosque y su explotación económica para el mercado en el sur de Aragón en la Baja Edad Media*, en *El medio natural* Julián Clemente Ramos (ed), cit., pp. 195-215; MÁXIMO DIAGO HERNANDO, *Aprovechamiento de baldíos y comunales en la Extremadura soriana a finales de la Edad Media*, en AEM, 20, (1990), pp. 413-435; E. PASCUA ECHEGARAY, *Las otras comunidades: pastores y ganaderos en la Castilla Medieval*, en *El lugar del campesino. En torno a la obra de Reyna Pastor* A. Rodríguez (ed), Valencia, 2007, pp. 209-237; J.Mª MONSALVO, J.Mª MONSALVO, *Percepciones de los pecheros medievales sobre usurpaciones de términos rurales y aprovechamientos comunitarios en los concejos salmantinos y abulenses*, «Edad Media. Revista de Historia», 7, Dossier Monográfico La Sociedad Política, (2005-2006), pp. 37-74; Mª DEL C. CARLÉ, *El bosque en la Edad Media*, «Cuaderno de Historia de España», LIX-LX, 1976, pp. 320-365.; J. RODRÍGUEZ MOLINA, *Monte y cultivos en el Alto y Medio Guadalquivir*, en *Andalucía Medieval* Javier Pérez-Embid (ed), cit., pp. 159-207; M. DIAGO HERNANDO, *Aprovechamiento de baldíos y comunales en la Extremadura soriana a finales de la Edad Media*, en AEM, 20, (1990), pp. 413-435; V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo*, en B. ANDREOLLI, V. FUMAGALLI, M. MONTANARI, *Le Campagne Italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, Bologna, 1985, pp. 13-42; 17; G. PICCINNI, *La campagna e la città (secoli XII-XV)*, en A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia Medievale*, Roma-Bari, 2002, pp. 123-189; 140; M. MARROCCHI, *L'impaludamento della val di Chiana in epoca Medievale*, en A. MALVOLTI, G. PINTO, *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, Firenze, 2003, pp. 73-93.

⁶¹ M. BOURIN, *Aspectos y gestión de los espacios incultos en la Edad Media: nuevos enfoques en la Francia meridional*, en *El lugar del campesino. En torno a la obra de Reyna Pastor* Ana Rodríguez (ed), Universitat de Valencia – Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2007, pp. 179-192: 183-185.

⁶² A. MALPICA CUELLO, *Medio físico y poblamiento en el delta del Guadalfeo. Salobreña y su territorio en época medieval*, Granada, 1996, p. 73.

acuíferas, fauna, de la ganadería, pero sobre todo, y por encima de cualquier otra actividad, de los abundantes recursos forestales⁶³.

El Libro de la Montería, atribuido al monarca castellano Alfonso XI, designaba los cazaderos más notables del reino, incluidos los de Andalucía, en la primera mitad del siglo XIV⁶⁴. En esos entornos, la caza menor hizo las veces de actividad complementaria para la economía de la población campesina, mientras que los *sistemas concejiles* se encargaban de regular la venta de las piezas adquiridas en las plazas públicas de las localidades⁶⁵.

En las Ordenanzas Municipales de los concejos andaluces se regulaban las actividades vinculadas a los campesinos en esos espacios. Por ejemplo, en las de El Puerto de Santa María en la Bahía de Cádiz, se insistía en la costumbre de que «muchas personas traen carrasca e madroño e retama del monte desta villa»⁶⁶. En las de la localidad sevillana de Marchena, los mozos de soldada, campesinos que trabajaban a sueldo de un señor en diversas actividades, cortaban y recogían leña en los montes del concejo⁶⁷. Son sólo dos ejemplos pero se podrían multiplicar con facilidad. En cualquier caso, ilustran con claridad sobre ese componente fundamental en la economía de los grupos de campesinos inferiores.

Se ha insistido en el carácter nómada de los campesinos-pastores, que protegían sus rebaños de los lobos y que evitaban que entrasen en los campos cultivados. Un nomadismo que los diferenciaba de los campesinos sedentarios⁶⁸. Según el estudio comparativo de las

⁶³ E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *La organización del paisaje rural*, cit., pp. 19-29, 46-48.

⁶⁴ ALFONSO XI, *Libro de la Montería*. M^a I Montoya Ramírez (eds), Granada, 1992, pp. 694-710; A. LÓPEZ ONTIVEROS, B. VALLE BUENESTADO, F.R. GARCÍA VERDUGO, *Caza y paisaje geográfico en las tierras Béticas según el Libro de la Montería*, en *Andalucía entre Oriente y Occidente (1236-1492)*, Actas del V Coloquio Internacional de Historia Medieval de Andalucía, Córdoba, (1986), pp. 280-307.

⁶⁵ Referentes conocidos para otras zonas geográficas de la corona de Castilla en M.A. LADERO QUESADA, *La caza en la legislación municipal castellana. Siglos XIII al XVIII*, en *La España Medieval. Estudios dedicados al profesor D. Julio González*, (1980), pp. 193-221; E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *La organización del paisaje rural*, cit., pp. 85-89. Sobre la caza mayor y su desarrollo en las sociedades medievales, vid. V. FUMAGALLI, *Cuando el cielo se oscurece. La vida en la Edad Media*, Madrid, 1992, pp. 75-81. Reflexiones centradas en la corona de Castilla, en J.L. DEL PINO, *Caza y cazadores en la Castilla bajomedieval*, «Meridies. Revista de Historia Medieval», III, (1996), pp. 89-117.

⁶⁶ A. FRANCO SILVA, *Las primeras ordenanzas del Puerto*, cit., p. 237.

⁶⁷ M. BORRERO FERNÁNDEZ, M. GARCÍA FERNÁNDEZ, *Las ordenanzas de la villa de Marchena*, cit, título VII, 10, pp. 107-108.

⁶⁸ G. CHERUBINI, *Il contadino*, cit., p. 137.

Ordenanzas Municipales, los pastores, vinculados a un rabadán o conocedor de ganado⁶⁹, desempeñaban actividades equiparadas a las del cabrero, vaquero o ganadero⁷⁰. Mientras que en las promulgadas por el duque de Medina Sidonia para Huelva y el condado de Niebla en 1504, regulaban esas comunidades de pastores⁷¹, en otras zonas se les prohibía llevar «caldera que sea sana» entre los días de San Juan y San Cebrián⁷².

Los contratos de *guarda e pastorage* aportan información sobre este grupo social⁷³. En la campiña jerezana y en relación con el ganado vacuno, el tiempo de los contratos era de un año, si se firmaba en julio o agosto, y seis meses, si se escrituraba en noviembre o diciembre. Durante ese tiempo, los vaqueros agrupaban varios hatos: así, por ejemplo, en 1414 el vaquero Antón Martín de Sanlúcar, acordaba con varios *labradores* la guarda de sus animales: en concreto 128 cabezas de ganado de Francisca Martínez, mujer de Bartolomé Martínez de Alcalá, 37 de Fernando Gutiérrez de Alcalá y 13 de García, hijo de Pedro Díaz de Villanueva⁷⁴.

Michel Pastoureau ha reflexionado en torno a leñadores y carboneros, personajes que «vivían solos o en pequeños grupos en lo más profundo del bosque»⁷⁵. En relación con los carboneros, su actividad era fundamental tanto para la metalurgia como la vidriería. Se han conservado contratos que estipulaban las condiciones de trabajo para el traslado de carbón. El 20 de febrero de 1518 Llorente Jiménez se comprometía a *traer e acarrear con mis bestias e con carretas* 300 corchos de carbón de brezo que el calderero Gaspar Hernández había comprado al carbonero Diego Simón. El transporte – desde la

⁶⁹ I. GALÁN PARRA, *Las Ordenanzas de 1504 para Huelva y el Condado de Niebla*, «Huelva en su Historia. Miscelánea Histórica», 3, (1990), pp. 107-174: 167-168.

⁷⁰ M. BORRERO FERNÁNDEZ, M. GARCÍA FERNÁNDEZ, *Las Ordenanzas de la villa de Marchena*, cit., título IV, 4, pp. 97-98; título VIII, 3, pp. 110-111; título VIII, 6, p. 112; título VIII, 7, p. 113; título XI, 1, pp. 126-127; M^aL. PARDO RODRÍGUEZ, *Las Ordenanzas de Moguer...*, op. cit., título LXI, p. 59.

⁷¹ I. GALÁN PARRA, *Las Ordenanzas de 1504*, cit., pp. 167-168.

⁷² M. BORRERO FERNÁNDEZ, M. GARCÍA FERNÁNDEZ, *Las Ordenanzas de la villa de Marchena*, cit., título XV, 2, p. 137.

⁷³ M. DIAGO HERNANDO, *Pastores, carreteros y arrieros*, en *El mundo social de Isabel la Católica. La sociedad castellana a finales del siglo XV* M.A. Ladero Quesada (coord.), Madrid, 2004, pp. 219-227: 220-222.

⁷⁴ E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Peasants in Andalucía*. (En prensa).

⁷⁵ M. PASTOUREAU, *Una historia simbólica de la Edad Media Occidental*, Buenos Aires, 2006, p. 96.

Sierra de la Jardilla hacia la ciudad de Jerez – debía realizarse desde la fecha de la carta hasta el día de San Juan Bautista. La remuneración, fijada en 10 maravedís por cada *trayda de cada vn corcho del dicho carbón*, se efectuaba *como vos fuere trayendo el dicho carbón*, de tal forma que *acabado de traer, sea acabado de pagar de todos los maravedís que montare*. Si se incumplía lo estipulado, Gaspar Hernández podía contratar a otro carretero y Llorente Jiménez estaba obligado a pagar la diferencia en el precio⁷⁶.

5. *Protestas y resistencias campesinas*

En su interpretación de la vertiente social de la *Gran Depresión* bajomedieval, Guy Bois ha conjugado tres líneas argumentales: la fractura social provocada por la marginación de la pobreza, el debilitamiento de las funciones tradicionales de las élites rectoras y la creciente precarización del mundo laboral. Esos factores provocaron que el edificio social, asentado en un *cierto consenso* se fuese progresivamente diluyendo y que hubiese un *repliegue de cada capa social a sus propios intereses*. Y la violencia, naturalmente, encuentra ahí su mejor terreno⁷⁷.

Las crisis agrarias visualizaron esa *fractura social* en las sociedades, en general, y en las campesinas, en particular. Evidentemente, los segmentos inferiores del campesinado se vieron muy afectados por las mismas. Se han estudiado las consecuencias que tuvieron los recurrentes ciclos de crisis agrarias – 1463-1467, 1471-1474, 1503-1507 y 1521-1523 – en las actividades y grupos de la sociedad en Andalucía⁷⁸.

⁷⁶ E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Peasants in Andalucía*, cit. (En prensa).

⁷⁷ G. BOIS, *La Gran Depresión*, cit., p. 119; P. IRADIEL MURUGARREN, *La crisis bajo-medieval, un tiempo de conflictos*, en *Conflictos sociales, políticos e intelectuales en la España de los siglos XIV y XV* J.I. Iglesia Duarte (Coord.), Actas de la XIV Semana de Estudios Medievales. Nájera, (2003) Logroño, 2004, pp. 13-48

⁷⁸ F. MENANT, *Crisis de subsistencias y crisis agrarias en la Edad Media: algunas reflexiones previas*, en *Crisis de subsistencias y crisis agrarias en la Edad Media* H.R. Oliva Herrero, P. Benito I Monclús (Eds), Sevilla, 2007, pp. 17-60. En ese mismo seminario se presentaron las siguientes ponencias centradas en Andalucía: I. MONTES ROMERO-CAMACHO, *Crisis de subsistencias y comercio exterior de cereales en la Sevilla del siglo XV*, pp. 161-198; M^aA. CARMONA RUIZ, *Ganadería y crisis agrarias en Andalucía en la Baja Edad Media*, pp. 245-257; E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *La crisis de 1503-1507 en Andalucía. Reflexiones a partir de Jerez de la Frontera*, pp. 277-302; M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Propiedad campesina y crisis*

Varias líneas de investigaciones han centrado sus esfuerzos en analizar las *rebeliones de pequeña escala*, lo que ha permitido matizar la interpretación sobre la efervescencia social en el Norte y Sur de Europa⁷⁹. Y es que, como ha señalado de forma acertada Giovanni Cherubini, «la rivolta rappresenta, naturalmente, la prosecuzione, in modo aperto o collettivo, dello scontento, della rivendicazione e della protesta, ma non sempre si deve pensare che la rivolta conducesse alla violenza fisica e allo spargimento di sangue»⁸⁰. Un nuevo campo de interpretación en torno a la conciencia crítica de grupos de campesinos que, actuando al margen del discurso dominante, se manifestaba mediante procedimientos de evasión, demoras deliberadas o sabotajes. En definitiva, según ha establecido Paul Freedman, en movimientos de *no-cooperación* que constituyeron *formas cotidianas de la resistencia* campesina⁸¹.

En Andalucía, aunque no se ha realizado una catalogación sistemática de los levantamientos campesinos, sabemos que gravitaron en torno a cuestiones de libertad y servidumbre, a la capacidad de los campesinos para aprovechar las oportunidades generadas por las tensiones y a la formulación de demandas al amparo de la ideología imperante⁸². En esos trabajos se insiste en la necesidad de plantear estudios parciales que atiendan aquellos movimientos rurales de duración indefinida – pocas jornadas o varios meses – descritos por los cronistas.

Estas protestas fueron encauzadas por unas élites que, en muchas ocasiones, se correspondían con los segmentos elevados de los campe-

agrarias. *Andalucía a principios del siglo XVI*, pp. 303-329; J.L. VILLALONGA SERRANO, *Crisis y endeudamiento en la campiña sevillana a finales de la Edad Media*, pp. 331-357.

⁷⁹ P. FREEDMAN, *La resistencia campesina y la historiografía de la Europa Medieval*, «Edad Media. Revista de Historia», 3, (2000), pp. 17-37; 21-22; J. VALDEÓN BARUQUE, *Los conflictos sociales en el reino de Castilla en los siglos XIV y XV*, Madrid, 1975; E. CABRERA MUÑOZ, A. MOROS, *Fuenteovejuna. La violencia antiseñorial en el siglo XV*, Barcelona, 1991.

⁸⁰ G. CHERUBINI, *Premessa*, en ID., *Protesta e rivolta contadina nell'Italia Medievale*, Instituto Alcide Cervi, Annali, 16, (1994), pp. 11-15; 12.

⁸¹ P. FREEDMAN, *La resistencia campesina*, cit., pp. 21, 35; R. HILTON, *Siervos y liberados*, cit.; H.R. OLIVA HERRER, *Justicia contra Señores*, cit., pp. 135-136; H.R. OLIVA HERRER, V. CHALLET, *La sociedad política*, cit., pp. 78-81; E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Peasants in Andalucía*, cit. (En prensa).

⁸² E. CABRERA MUÑOZ, *Conflictos en el mundo rural. Señores y vasallos*, en *Conflictos sociales, políticos e intelectuales en la España de los siglos XIV y XV* J.I. de la Iglesia Duarte (coord.), Actas de la XIV Semana de Estudios Medievales. Nájera, 2003, Logroño, (2004), pp. 49-80; E. CABRERA MUÑOZ, A. MOROS, *Fuenteovejuna*, cit.

sinos. Por ejemplo, esta es la interpretación dada para los movimientos desarrollados en los núcleos de realengo que progresivamente fueron señorializados o fueron segregadas de su alfoz y pasaron a la jurisdicción señorial, como fue el caso de la localidad de Fuenteovejuna vinculada a la ciudad de Córdoba⁸³. Este es el caso, por ejemplo, de la política practicada por don Fadrique Enríquez de Ribera en su señorío jurisdiccional durante el primer cuarto del siglo XVI⁸⁴. En efecto, el marqués de Tarifa se fue encontrando con la oposición, progresiva y sistemática, de los concejos de las villas de Bornos, Alcalá de los Gazules, Espera y Tarifa, localidades ubicadas en la actual provincia de Cádiz. Enfrentamientos que desembocaron en acuerdos puntuales con los representantes de las comunidades campesinas. Así, las usurpaciones y roturaciones de dehesas, uso de los molinos y arrendamiento de tierras por forasteros, propiciaron que 17 vecinos de la villa de Tarifa firmasen un acuerdo con el marqués en 1536, poniendo fin a un período de desencuentro que se había iniciado en 1529⁸⁵. Parece lógico, pues, pensar que esa élite actuaba como portavoz de la comunidad campesina, que defendía unos intereses, de alguna manera, perdidos tras la señorialización de la villa en 1447.

Una nueva línea de investigación está centrada en el papel de las revueltas campesinas y su relación con el medio ambiente. Estudios centrados en torno a los siglos XVIII y XIX han puesto el acento en esas motivaciones. El equipo de trabajo dirigido por Manuel González de Molina ha propuesto el concepto de *conflicto medioambiental* para aquellas situaciones conflictivas centradas en la disputa por el uso de los recursos comunales⁸⁶.

⁸³ Se trata de las villas de Gahete, Hinojosa, La Rambla. Vid. E. CABRERA MUÑOZ, A. MOROS, *Fuenteovejuna*, cit., pp. 20-26.

⁸⁴ A. FRANCO SILVA, *La villa de Espera en la Baja Edad Media*, en *Estudios de la Universidad de Cádiz ofrecidos a la memoria del profesor Braulio Justel Calabozo*, (1998), pp. 455-476; ID., *La villa gaditana de Bornos en la Baja Edad Media*, en *La Baja Edad Media (Estudios sobre señoríos y otros aspectos de la sociedad castellana entre los siglos XIV al XVI)*, Jaén, 2000, pp. 297-332; M. FERNÁNDEZ GÓMEZ, *Alcalá de los Gazules en las Ordenanzas del Marqués de Tarifa. Un estudio de legislación local en el Antiguo Régimen*, Cádiz, 1997; A. CABRAL CHAMORRO, *Propiedad comunal y repartos de tierras en Cádiz (siglos XV-XIX)*, Cádiz, 1995; E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *La configuración territorial del alfoz de Tarifa durante los siglos bajomedievales*, en *Tarifa en la Edad Media*, Tarifa, (2005), pp. 127-145: 135-138. D. SOTO FERNÁNDEZ, A. HERRERA GONZÁLEZ DE MOLINA, M. GONZÁLEZ DE MOLINA, ANTONIO ORTEGA SANTOS, *La protesta campesina como protesta ambiental, siglos XVIII-XX*, «Historia Agraria. Revista de Agricultura e Historia Rural», 42, (2007), pp. 277-301: 280.

⁸⁵ A. CABRAL CHAMORRO, *Propiedad comunal*, cit., pp. 67-89: 72-73.

⁸⁶ D. SOTO FERNÁNDEZ, A. HERRERA GONZÁLEZ DE MOLINA, M. GONZÁLEZ DE

Los medievalistas aún no se han prodigado en este tipo de interpretaciones. Sin embargo, entendemos que sí hay indicios documentales para analizar esta problemática. Recientemente el profesor Alfonso Franco ha insistido en que los poderes señoriales y locales promulgaron ordenanzas municipales con el objeto de detener *la deforestación y falta de leña que se observaba ya en la Castilla de mediados del siglo XVI*⁸⁷. A través de esas normativas, se pretendía proteger no sólo una zona económica sino también el acceso a un espacio nutricional, fundamental para la economía familiar campesina. De hecho, se trataba de proteger un bien que ha permitido definir a esta época como la de la *civilización de la madera*⁸⁸. Diversos trabajos han ido profundizando en esta problemática. Así, en otras zonas europeas también se están aplicando este tipo de interpretaciones⁸⁹. En ese contexto, es evidente que la documentación arroja información en torno a protestas campesinas centradas en la utilización comunal de determinados recursos⁹⁰.

6. La extensión de la pobreza

Guy Bois ha reflexionado sobre la incidencia que la generalización de la pobreza tuvo en la fractura social durante *Gran Depresión Medieval*. Si en el orden económico la pauperización estaba relacionada con el *paro endémico*, en el fiscal, al incremento del sistema impositivo vinculado a la guerra. Esta pobreza se manifestaba en la exclusión social debido a la relajación de los mecanismos de asistencia, por la confluencia con grupos violentos y por la oposición manifestada por el poder⁹¹.

MOLINA, ANTONIO ORTEGA SANTOS, *La protesta campesina como protesta ambiental, siglos XVIII-XX*, «Historia Agraria. Revista de Agricultura e Historia Rural», 42, (2007), pp. 277-301: 280.

⁸⁷ A. FRANCO SILVA, *Las Ordenanzas de Zahara de la Sierra*, Cádiz, 2008, pp. 16-17.

⁸⁸ M. PASTOUREAU, *Una historia simbólica*, cit., pp. 93-95.

⁸⁹ T. BACCHI, *Il bosco e l'acqua. Uso dell'inculto e colonizzazione agraria nel territorio ferrarese (secoli XI-XIII)*, en B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *Il bosco nel Medioevo*, Bologna, 1988, pp. 185-198; 194.

⁹⁰ J. M^a MONSALVO ANTÓN, *Percepciones de los pecheros*, cit., pp. 42-48.

⁹¹ G. BOIS, *La Gran Depresión*, cit., pp. 119-128; CREMONI, *Comunità rurali e uso dell'inculto nella bassa pianura bolognese nei secoli XIII-XIV: il territorio persicetano*, en B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *Il Bosco nel Medioevo*, Bologna, 1988, pp. 223-236: 227.

Son muy frecuentes las referencias documentales y literarias a la presencia de grupos de vagabundos que deambulaban por las ciudades y campos de Europa Occidental. Según ha señalado Bronislaw Geremek, el desarrollo de los intercambios mercantiles-monetarios y las ciudades tuvieron una repercusión directa sobre las formas de pobreza e influyeron en «los procesos de diferenciación interna de la sociedad y sobre todo en la depauperación de algunos grupos»⁹². Grupos que actuaban en la periferia del sistema y que se asociaban a la insubordinación campesina. Por ejemplo, en diversas regiones europeas, se ha documentado una situación de malestar e inquietud campesina manifestada mediante el vagabundeo, bandidaje, hurto, contrabando o criminalidad⁹³.

Durante el siglo XV y el primer cuarto del XVI hubo un fuerte proceso de endeudamiento de la sociedad campesina debido a las malas cosechas y al alza de los precios. Su presencia contribuyó a polarizar la sociedad, entre los *labradores ricos*, que actuaban como acreedores, y los *campesinos pobres*, que aparecían como deudores⁹⁴. En varios trabajos centrados en la Toscana, François Menant ha insistido en la proletarianización a la que se vieron abocados aquellos campesinos sin recursos económicos y los ciudadanos ricos⁹⁵.

La situación de empobrecimiento del campesinado en Andalucía ha sido puesta de relieve en varias investigaciones⁹⁶. Así, por citar un único ejemplo, entre 1316 y 1347 el alcalde de Sevilla Pedro Martínez, compraba pequeños lotes de tierras de cereal a campesinos empobrecidos de la aldea de Torre Alocaz⁹⁷. Mercedes Borrero ha estudiado la falta de liquidez del campesinado sevillano entre finales

⁹² B. GEREMEK, *La piedad y la horca. Historia de la miseria y de la caridad en Europa*, Madrid, 1986, pp. 23-134: 87; ID., *La estirpe de Caín. La imagen de los vagabundos y de los pobres en las literaturas europeas de los siglos XV al XVII*, Madrid, 1991, pp. 295-368.

⁹³ S. BORTOLAMI, *Lotta e protesta contadina nel Veneto dal Medioevo alla prima età Moderna: un bilancio*, en G. CHERUBINI, *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, Istituto Alcide Cervi, Annali, 16, (1994), pp. 45-64: 58.

⁹⁴ P. SPUFFORD, *Dinero y moneda en la Europa Medieval*, Barcelona, 1991, p. 434.

⁹⁵ F. MENANT, *Pour une histoire de l'information sur le crédit rural au Moyen Âge. Esquisse de problématique et études de cas en Italie du Nord aux XII^e-XIV^e siècles*, en *Information et société en Occident à la fin du Moyen Âge* C. Boudreau, K. Fianu, C. Gauvard, M. Hébert (Eds), Actes du Colloque international tenu à l'Université du Québec à Montréal et à l'Université d'Ottawa (9-11 mai 2002), Paris, 2004m, pp. 135-149: 144.

⁹⁶ E. CABRERA MUÑOZ, *Reconquista, repoblación*, cit., pp. 23-26; ID., *La gran propiedad en Carmona*, cit., p. 244.

⁹⁷ M. GARCÍA FERNÁNDEZ, *El reino de Sevilla en tiempos*, cit., p. 315.

del XV y comienzos del XVI. Según se desprende de los datos de las declaraciones fiscales, «el nivel económico más débil, que declara cuantías entre 1.000 y 10.000 maravedíes, concentra en la década de los años 80 del siglo XV a poco más de un tercio de la población, mientras que en las primeras décadas del XVI agrupa nada menos que al 80% de la misma»⁹⁸. Una dinámica imparable que fue intensificándose con los años. Por ejemplo, los efectos directos de la crisis de 1503-1507 en Jerez de la Frontera tuvieron una incidencia directa sobre la economía familiar campesina. Ésta provocó que los más desfavorecidos tuviesen que vender todo o una parte significativa de sus bienes para mantener a sus mujeres e hijos⁹⁹.

Otro caso que hemos documentado se encuentra en la villa de Tarifa, junto al Estrecho de Gibraltar. Resultan especialmente significativas las manifestaciones explícitas de los testigos que acudieron a declarar en la pesquisa del año 1527, con la que iniciábamos este estudio. Incidían en el fuerte proceso de empobrecimiento por el que atravesaron muchos de sus miembros, siendo muy frecuentes las alusiones a *vezinos pobres*. Hemos contabilizado 30 casos que representaban el 11,02% del total de los encuestados. No deja de resultar significativo que el colectivo integrado por los criadores de oveja estuviesen obligados a aportar 600 quesos para *los pobres que no pueden comprar quesos enteros* y así *los hallen por libras*¹⁰⁰.

En un reciente trabajo, Mercedes Borrero ha vuelto a insistir en esta problemática. Asociada a las consecuencias de la crisis agraria de 1521-1523, ha estudiado su incidencia en las comunidades campesinas de la Tierra de Sevilla. Afirma la citada medievalista que «en la década de los 30 del siglo XVI, el campesinado de la Andalucía Occidental ha perdido esa estabilidad que le había caracterizado al finalizar el período medieval y se encuentra inmerso en una fase de empobrecimiento que alcanza límites preocupantes». Un empobrecimiento del campesinado que se visualizaba en la pérdida de sus viñedos, ya fuese mediante ventas, enajenaciones o hipotecas de tierras¹⁰¹.

⁹⁸ M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Efectos del cambio económico en el ámbito rural. Los sistemas de crédito en el campo sevillano (Fines del siglo XV y principios del XVI)*; M. BORRERO FERNÁNDEZ, *Mundo rural y vida campesina en la Andalucía Medieval*, Granada: 2003, pp. 27-63: 34.

⁹⁹ E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *La crisis de 1503-1507*, cit., pp. 297-299.

¹⁰⁰ E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Grupos e identidades campesinas*, cit. Edición en CD.

¹⁰¹ M. BORRERO FERNÁNDEZ, *El impacto de la crisis*, cit., pp. 135-136.

Plantear esta cuestión en estos términos también exige saber qué actitud tomaron los agentes de poder para evitar que esas bolsas de pobreza no alterasen de manera irremediable el sistema vigente. Tanto en la corona de Castilla como en Andalucía se han detectado la fundación de Hospitales y Centros de Recogida que, de alguna manera, cumplieron con esa misión¹⁰².

7. Consideraciones finales

Finalizamos este estudio, retomando una reflexión de Giovanni Cherubini sobre los momentos y espacios de sociabilidad del campesinado. Aspectos muy importantes que no deben quedar al margen del análisis realizado a este grupo social. Se refiere el citado medievalista a la comida, la taberna, los mercados, el camino hacia el molino o hacia el taller del herero, las fiestas religiosas, el matrimonio. «Tutti questi momenti determinarono in primo luogo una rottura al livello primario dell'alimentazione e del vestiario, con esibizione, quando fosse possibile, del lusso contadino e con la realizzazione di grandi mangiate e di straordinarie bevute, che costituivano l'inevitabile contraltare della povertà alimentare dei giorni normali»¹⁰³.

Los *peones* tuvieron serias dificultades en el nuevo sistema económico que se estaba imponiendo en Occidente. En este estudio hemos planteado varias líneas de investigación que permiten profundizar en el conocimiento de los campesinos más desfavorecidos en el tránsito de la época medieval a la moderna. Individuos, que en muchas ocasiones, estaban conectados con *campesinos ricos*, que participaron de las oportunidades y dificultades de una época convulsa y de profundas transformaciones.

Andalucía Occidental fue un espacio geográfico que experimentó un considerable desarrollo y que estuvo especialmente influenciado por las actividades comerciales. El reino de Sevilla constituía una pieza más dentro del sistema orgánico – de esa economía mundo de la que hablaba Fernand Braudel – ubicada entre el Atlántico y el Mediterráneo.

¹⁰² M. A. LADERO QUESADA, *Andalucía a fines*, cit., pp. 180-182; E. GUINOT RODRÍGUEZ, *La Baja Edad Media en los siglos XIV-XV. Economía y sociedad*, Madrid, 2003, pp. 268-270.

¹⁰³ G. CHERUBINI, *Il contadino*, cit., p. 139.

FRANCESCO CIUTI

FRA CRISI E RIFORMA AGRARIA:
IL DIBATTITO SULLA LEGGE GENERALE DEL 1767
NELLE RIFLESSIONI DI ANTON FILIPPO ADAMI

Il 18 settembre 1767, due anni dopo l'insediamento del giovane granduca Pietro Leopoldo di Lorena al governo della Toscana, si giunse, in uno Stato ormai da tempo sofferente per il lungo ciclo di carestie degli anni 1764-1767, alla promulgazione di una riforma in materia economica e commerciale, una legge generale, frutto di anni di dibattiti e scontri interni alla stessa classe dirigente. Le dinamiche sociali ed economiche che il tradizionale sistema dell'Annona aveva mantenuto intatte fin dalla riorganizzazione cosimiana del 1687¹ risultavano, infatti, ormai anacronistiche. I limiti organizzativi e pratici del vecchio sistema annonario e le difficoltà dello statico panorama agrario toscano furono alla base di un complesso tentativo di cambiamento strutturale che si cercò di attuare a partire dalla seconda metà del Settecento. Gli estremi di questo ciclo di interventi possono essere considerati la legge generale del 18 settembre 1767² e l'editto del 1775³, che avrebbe sancito un punto di svolta nell'economia toscana, assicurando la più totale libertà di commercio interno ed estero, abolendo ogni limite alla esportazione dei prodotti cereali-coli, e confermando la totale libertà di importazione delle granaglie, già peraltro accordata con una Notificazione del 1771⁴.

¹ L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, Firenze, 1805, tomo 21, p. 14; per informazioni su questo provvedimento e sul contesto politico della Toscana di Cosimo III si veda F. DIAZ, *I Medici*, Torino, 1976, in particolare le pp. 483-485.

² ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASF), *Leggi e bandi*, vol. v, bando LXXXVI.

³ *Ivi*, vol. VII, bando LXXII.

⁴ *Ivi*, vol. VI, bando II.

Il sistema annonario in vigore in Toscana fino al 1767 prevedeva un controllo diretto da parte degli organi granducali preposti, il magistrato dell'Abbondanza e il magistrato della Grascia⁵, su tutte le decisioni relative a "grani" e "biade", tutti quei prodotti, cioè, che servivano per la produzione delle farine e per la panificazione, dal frumento alla segale, dal granturco alle castagne, dall'orzo all'avena. I compiti di questi organismi istituzionali investivano in primo luogo la produzione delle risorse, attraverso un controllo capillare dei fondi coltivati, dall'estensione del seminato, alle "portate" del raccolto. Inoltre, a loro spettava la vigilanza del regolare svolgimento del commercio interno del Granducato, attraverso il controllo della circolazione dei generi di prima necessità, nonché delle esportazioni, in linea di massima severamente vietate, se non attraverso privative e privilegi concessi dal sovrano stesso. Ma soprattutto a questi uffici spettava la supervisione, attraverso propri funzionari, di tutte le contrattazioni commerciali che avvenivano, in tempo e luogo stabiliti, nei differenti mercati cittadini e paesani. Questo era possibile attraverso un capillare controllo dei prezzi dei vari tipi di granaglie e pani, che venivano condizionati anche attraverso l'immissione sul mercato di alcune scorte statali, che agivano da calmieri quando si rischiava una impennata del prezzo della materia prima⁶.

La struttura di questo sistema economico era costruita per assicurare una minima sussistenza alla popolazione minuta e per impedire grosse speculazioni dei produttori sui generi di prima necessità. Quando fu chiaro che la crisi, iniziata nel 1763, stava diventando irreversibile con il passare dei cicli di semina e il susseguirsi di pessimi raccolti, e che tutte le contromisure tradizionali risultavano inutili, un ripensamento generale dell'organizzazione economica del Granducato si rese necessaria nelle riflessioni del governo⁷. Indipendentemente dalla situazione contingente, nelle coscienze dei responsabili politici del paese cominciava a prendere forma la consapevolezza del superamento di un sistema ormai inadeguato alle circostanze stori-

⁵ Informazioni interessanti e interessate sui compiti di detti organismi si possono trovare in P. LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, I, 1959, pp. 251-257.

⁶ A.M. PULT QUAGLIA, *Per provvedere ai popoli: il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, 1990.

⁷ Come ben definito in M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle "riforme annonarie", (1764-1775)*, Pisa, 1972, pp. 13-14.

che, ma anche politiche del Granducato⁸. Se le basi per la legge del 1767 furono poste a partire dalle discussioni e dai provvedimenti temporanei del 1764, l'intervento del granduca Pietro Leopoldo e del Rosemberg appare fortemente ridimensionato. Le anime che si muovevano all'interno del governo toscano erano, da sempre, di orientamenti disomogenei, divisi fra proposte di cambiamento radicali, di moderazione riformatrice, di conservazione oligarchica, fra istanze proprietarie e spunti paternalistici. Da qui risulta conseguente che la legge pubblicata il 18 settembre 1767 era stata approvata come un orientamento sperimentale, in attesa di capire se l'indirizzo posto alla base del nuovo sistema, atto a favorire un certo tipo di sviluppo agrario, avesse potuto essere quello giusto per il territorio toscano. Dal punto di vista del commercio interno, la legge sanciva la unificazione e libertà del mercato, cercando di creare le condizioni favorevoli allo sviluppo di un mercato interno stabile, premessa indispensabile per lo sviluppo di una solida economia territoriale, sulla scorta degli editti francesi del 1763 e del 1764. Ma il vero problema si verificò allorché si dovette pensare a una soluzione per conciliare la libertà interna con gli interessi economici negli scambi internazionali: la soluzione che si ritenne più opportuna, ma che si sarebbe rivelata un compromesso di breve durata, fu quella moderata e graduale, proposta dal gruppo dirigente che faceva capo a Pompeo Neri⁹. Il commercio con l'estero veniva regolato da un sistema "a scaletta", che fissava, cioè, un prezzo limite di 15 lire il sacco per il grano, fino al quale era proibita l'importazione e resa libera l'esportazione dei cereali, orientamento che avrebbe favorito i grandi produttori.

Il dibattito che scaturì dalla promulgazione di questa legge fu molto acceso, ma anche estremamente fecondo e ricco di idee nuove, che avrebbero portato a successivi ritocchi e cambiamenti della riforma. I più insigni intellettuali toscani vi parteciparono attraverso la pubblicazione di libri e di articoli, ma il luogo simbolo delle di-

⁸ Per riprendere le parole di Mirri (*ivi*, p. 7), «la scelta consapevole di forze, che, al livello politico, cercano la soluzione di alcune fondamentali contraddizioni e l'avvio di una (o d'altra) possibile linea di sviluppo, determinando alla fine le nuove condizioni, nelle quali si articolerà il mercato interno ed estero dei prodotti agricoli del paese».

⁹ Un esauriente strumento per identificare la figura del Neri e del gruppo dirigente a lui legato è *Pompeo Neri*, Atti del Colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1992; molte notizie si trovano anche in M. VERGA, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella toscana di Francesco Stefano*, Milano, 1990, in particolare nel cap. III, pp. 169-239.

scussioni fu l'Accademia dei Georgofili di Firenze. Fondata nel 1753 dal canonico Ubaldo Montelatici, l'Accademia era stata riformata con un intervento imposto dal sovrano e dai vertici del governo nel 1767, avviando un processo «mirante a potenziarne le virtualità tecnico-consultive e a farne uno strumento di raccordo dell'opinione alle scelte politiche della monarchia»¹⁰, nell'ambito di un ripensamento generale del rapporto fra il potere e il ceto intellettuale¹¹. Ma, parallelamente, i Georgofili divennero anche il luogo di espressione di quella opinione pubblica formata da funzionari di piccola nobiltà, sia proveniente dalla provincia, sia di estrazione borghese-cittadina, che si affiancava alla classe dei grandi proprietari terrieri, creando un luogo aperto di dibattito con lo stesso governo leopoldino. Proprio un insigne membro onorario dell'Accademia, l'ormai sessantenne senatore Anton Filippo Adami, nel partecipare ai dibattiti intorno alla riforma agraria pubblicò, nel 1768, uno dei più vivi e interessanti interventi su questo argomento così centrale per il Granducato.

Personalità di alta levatura intellettuale e di profondo impegno politico, Anton Filippo Adami fu uno dei maggiori animatori della vita culturale della Toscana della metà del Settecento. Intellettuale poliedrico, letterato e politico di chiara fama, egli rappresenta un esempio eccezionale delle aspirazioni di un intero gruppo sociale, un ceto variegato e particolarmente attivo nella vita del Granducato, quello del patriziato cittadino, dei funzionari della reggenza lorenese. Mario Rosa, che alla figura dell'Adami ha dedicato illuminanti pagine, ha definito la sua vita come una «testimonianza esemplare delle condizioni di una cultura»¹². Nato a Livorno il 3 luglio 1710 dalla nobildonna lucchese Giulia Matraini e dal cancelliere di Cosimo III Pier Filippo Adami, egli compì gli studi di giurisprudenza all'Università di Pisa, dove si laureò nel 1731, per poi spostarsi a Roma alla corte papalina. Richiamato in patria dal nuovo governo lorenese, egli si distinse in incarichi di prestigio, come quello di commissario della Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli, per poi stabilirsi defi-

¹⁰ R. PASTA, *L'Accademia dei Georgofili e la riforma dell'agricoltura*, «Rivista storica italiana», CV, 1993, p. 488.

¹¹ V. BECAGLI, *Economia e politica del sapere nelle riforme leopoldine*, in *La politica della scienza: Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, Atti del Convegno di Firenze, 27-29 gennaio 1994, a cura di G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta, Firenze, 1996, pp. 35-65.

¹² M. ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento, Interpretazioni "repubblicane" di Machiavelli*, Bari, 1964.

nitivamente a Firenze alla fine degli anni Quaranta. Ritiratosi a vita privata a causa di gravi problemi di salute, egli spese tutte le proprie energie nella produzione intellettuale, intrattenendo una fitta corrispondenza con i maggiori esponenti della cultura italiana, fra cui Muratori e Metastasio. Membro delle più insigni accademie toscane, egli fu considerato «gran maestro di tutti i poeti» e alcune delle sue opere divennero in breve dei best seller in tutta Europa, come la traduzione del *Saggio sull'uomo* del Pope¹³ o delle opere di Racine¹⁴. Divenuto senatore nel 1760, egli iniziò a interessarsi ai problemi economici di più stretta attualità per la Toscana, come le manomorte e la riforma agraria, facendo circolare le proprie riflessioni attraverso la pubblicazione di alcuni testi, che conobbero subito una larga diffusione nei circoli fiorentini e toscani¹⁵.

Col titolo *Della necessità di accrescere e migliorare l'agricoltura nella Toscana*¹⁶, Anton Filippo Adami pubblicò la trascrizione di un memoriale che egli stesso aveva presentato a una adunanza dell'Accademia dei Georgofili il 4 novembre 1767, proprio pochi giorni dopo la promulgazione della legge generale. Il testo dell'Adami si inseriva sulla scia di grandi esempi del recente passato dei Georgofili. Già Ubaldo Montelatici¹⁷ nel suo *Ragionamento per far rifiorire l'agricoltura*¹⁸, poi Giovanni Targioni Tozzetti¹⁹ nei suoi più tardi *Ragionamenti sull'agricoltura toscana*²⁰, avevano analizzato i motivi tecnici e agronomici delle gravi deficienze che

¹³ A.F. ADAMI, *I principi della morale, o sia Saggio sopra l'uomo, poema inglese di Alessandro Pope tradotto in versi sciolti italiani dal Cavaliere Anton Filippo Adami*, Arezzo, 1756.

¹⁴ ID., *Il Britannico tragedia del sig. Racine tradotta in versi toscani sciolti*, Firenze, 1753.

¹⁵ La caratura del personaggio è testimoniata anche dalla sua inclusione nel *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma, pp. 232-233 con la voce redatta da Nicola Carranza, che risulta, però, interamente da rivedere.

¹⁶ A.F. ADAMI, *Della necessità di accrescere e migliorare l'agricoltura nella Toscana*, Firenze, 1768.

¹⁷ Per la figura di Montelatici si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, Torino, 1969, pp. 334-337; il tema fu ripreso e approfondito dallo stesso Venturi nel saggio *Scienza e riforma nella Toscana del Settecento: Targioni, Tozzetti, Lapi, Montelatici, Fontana e Pagnini*, «Rivista storica italiana», LXXXIX, 1, pp. 77-105.

¹⁸ U. MONTELATICI, *Ragionamento sopra i mezzi più necessarij per far rifiorire l'agricoltura*, Firenze, 1752.

¹⁹ Per la figura di Targioni Tozzetti e per uno studio delle più importanti figure della scienza fiorentina della seconda metà del Settecento si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, Torino, 1987, pp. 336-423 e il già citato saggio di F. VENTURI, *Scienza e riforma nella Toscana del Settecento*, cit.

²⁰ G. TARGIONI TOZZETTI, *Ragionamenti del dottor Giovanni Targioni Tozzetti sull'agricoltura toscana*, Lucca, 1759.

affliggevano l'agricoltura toscana, cercando di proporre un intervento che, partendo da una analisi economica e sociale, arrivasse a «operare una trasformazione profonda nella mentalità dei proprietari»²¹. A distanza di un decennio, questi motivi venivano riproposti dall'Adami riadattati sulle più recenti proposte europee in materia agraria, soprattutto francesi²² e inglesi, non tralasciando, però, una opinione tutta personale della politica economica toscana più attuale.

Il punto di vista dal quale prende spunto il *Della necessità* è facilmente collocabile nell'ambito della classe dei proprietari fondiari, pensato da una personalità perfettamente inquadrata nella macchina governativa lorenese, che più volte, in passato, aveva dimostrato il proprio appoggio al ceto dirigenziale del patriziato cittadino. La vasta trattatistica di carattere agrario ed economico che il problema delle carestie degli anni Sessanta aveva generato²³ aveva affiancato lo studio dei sistemi e delle tecniche agricole al dibattito prettamente politico. Lo sforzo intellettuale che l'Adami tentava di attuare era quello di operare uno spostamento di prospettiva dalla sfera politica e istituzionale all'incidenza pratica di ciò che stava alla base di tutto il sistema economico e commerciale toscano, il lavoro nei campi, la tecnica agraria, l'agricoltura, «fertil tesoro, da cui ne sgorgano come da fonte ineshausto e perenne l'abbondanza, i comodi, le ricchezze, e la felicità pubblica, e la privata»²⁴. La sua opera era indirizzata soprattutto a promuovere una più attenta educazione allo sfruttamento delle risorse, sia naturali, che umane, non a suggerire soluzioni per l'approvvigionamento del paese o l'incremento della produzione. Il nuovo statuto del 1767, per quanto ben congegnato, sarebbe risultato vano, se alla base fossero rimasti inalterati i tradizionali modi di produzione e le consuete dinamiche sociali del mondo agrario. Era l'anacronismo di questi fattori che non consentiva la creazione di quel surplus produttivo che avrebbe dovuto essere il motore del nuovo sistema.

È interesse di ognuno – scrive l'Adami – che si confessi essere interesse comune di procurare, o con lo studio, o con l'opera la rimozione di quelli ostacoli, che si oppongono al conseguimento dei beni indicati

²¹ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, cit., p. 337.

²² Sulle accademie francesi si veda D. ROCHE, *Le siècle des lumières en province. Académies et Académiciens provinciaux, 1680-1789*, Mouton, 1978.

²³ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, v/1, cit., pp. 336 e sgg.

²⁴ A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. v.

(...). Non si giungerà però mai con esito meno fallace al fine proposto, se non quando si diriga efficacemente qualunque sforzo, e premura per ridurre in ottimo stato la coltivazione delle campagne ineshausta sorgente delle ricchezze, e di tutte le altre comodità del viver sociale, che riunisce tutti gli uomini in vincolo di fratellanza sotto il vocabolo di *Cittadini*²⁵.

E, per tale fine, l'innalzamento del livello di istruzione e di preparazione tecnica e agronomica dei protagonisti dell'agricoltura, soprattutto proprietari e fattori, appariva il tassello fondamentale su cui lavorare per il futuro²⁶. A essi, infatti, era affidata un'opera di riorganizzazione della produzione che avrebbe coinvolto anche i contadini.

Se l'obiettivo economico che si era posto alla base della legge generale doveva essere quello di creare un surplus bastevole per avviare i nuovi ingranaggi commerciali, questo doveva necessariamente e primariamente basarsi sul cambiamento di alcuni elementi nella coltivazione stessa delle campagne toscane, che coinvolgevano in prima istanza gli stessi proprietari. Questo proposito poteva essere attuato in primo luogo attraverso «la vigilanza del Governo, l'attenzione dei savi, e la diligenza dei coltivatori». Al ricordo della fase più grave delle carestie, nel 1764, si aggiungeva la consapevolezza della particolarità orografica della Toscana²⁷, con pianure strette, terreni così diversificati che «gli strati affatto diversi, ad una medesima coltivazione adatti non sono, come nella Lombardia, e nel Regno di Napoli, dove non ci vuol molta pena a secondar con l'industria le beneficenze della natura»²⁸. Questa situazione così difficoltosa, quindi, richiedeva un costante studio da parte dei «savi», in particolare i membri dell'Accademia dei Georgofili, il cui compito primario doveva essere quello di

²⁵ *Ivi*, pp. 2-3.

²⁶ Le tecniche agricole della seconda metà del Settecento sono ben documentate in C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800: tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, 1973, in particolare nella prima parte, pp. 3-334. Numerose notizie si possono ricavare anche da I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700: dalla reggenza alla restaurazione, 1737-1815*, Firenze, 1953, pp. 111-168, nel quale si trova anche un'interessante mappa agraria delle differenti zone geografiche toscane, pp. 23-110.

²⁷ Adami aveva sicuramente ben presente l'opera di G. TARGIONI TOZZETTI, *Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana*, Firenze, 1754 e Id., *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa dal dottor Giovanni Targioni Tozzetti*, Firenze, 1751-1754.

²⁸ A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 4.

riorganizzare le pratiche agricole e correggerne le tecniche, in modo da fornire ai coltivatori gli strumenti teorici e pratici per sfruttare al meglio il terreno disponibile. Solamente estirpando alla radice i molti errori che ancora sussistevano nella lavorazione dei campi, sarebbe stato possibile aumentarne la produttività, in particolare per tutte quelle coltivazioni su cui si basava l'agricoltura toscana.

Era il grano a essere individuato come prodotto essenziale dell'economia del Granducato, anche in una ottica di commercio internazionale, poiché «non se ne raccoglie mai in tanta abbondanza, che possa avanzarne per il commercio esterno di esportazione, mancandone anzi sovente al nostro bisogno»²⁹. Errori nella lavorazione del terreno, nella vangatura e nell'aratura, l'arretratezza degli attrezzi di lavoro, erano soltanto alcuni dei punti sui quali si doveva insistere, nella prospettiva dell'utilizzo di nuove "macchine ararie", di nuove sementi (principalmente il granturco)³⁰, nuove tecniche di rotazione delle colture³¹. Ma anche vino, olio e seta erano prodotti locali pregiati, considerati come «quei prodotti che introducono in Toscana danaro»³². Le nuove tecniche per la coltivazione dei gel-si³³, la differenziazione delle colture delle piante da olio³⁴, l'innesto di nuovi vitigni stranieri³⁵, tutti questi elementi avrebbero potuto

²⁹ *Ivi*, p. 9. Un contributo fondamentale allo studio del mercato dei cereali in Toscana nel Settecento è dato dall'articolo di O. GORI, *Mercato e prezzi del grano a Firenze nel XVIII secolo*, «Archivio Storico Italiano», CXLVII, f. III, 1989, pp. 525-623 e dal saggio di P. MALANIMA, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1810*, nell'opera collettiva *Ricerche di storia moderna*, I, Pisa, 1976, pp. 289-327.

³⁰ «Il grano saracino, o sia sorgo, il marzolino, ed il quarantino, o cinquantino, in minor dose si seminano di quel che si potrebbe», A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., pp. 10-11.

³¹ In particolare attraverso l'utilizzo dei frutteti, *ivi*, p. 11.

³² *Ivi*, p. 13.

³³ *Ivi*, pp. 13-19.

³⁴ «Gli oli secondari, cioè di lino, di faggio, e di sondo, non sarebbero pure sì scarsi, se la pretesa nostra coltivazione fosse giunta a quel segno, che si decanta, e suppone, non ostante l'ingiuste doglianze dei possessori, li quali temono l'abbassamento del prezzo dell'olio migliore, se gl'inferiori avessero spaccio, giudico, che sul riflesso del commercio esterno del primo (allora aumentabile) non debbano essere gl'inferiori lasciati indietro», *ivi*, pp. 19-23. Del problema degli oli succedanei l'Adami si era già occupato, insieme ad altre personalità dell'ambiente georgofilo, come attestato nel saggio di D. RAVA, *Ambiguità nel liberismo toscano nella prima età lorenese: il caso dell'olio*, in *La Toscana dei Lorena: riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di studi, Grosseto 27-29 novembre 1987, a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai, Firenze, 1989, pp. 33-48.

³⁵ «A me non pare perdonabile a chi è padrone di ampie tenute, che seriamente non pensi a rinnovare in specie differenti queste adozioni»: dopo l'esperienza del moscatello e dell'aleatico, si cerca di impiantare i «maglioli trasportati di Borgogna», soprattutto non per il gusto (il «vino di Monte Pulciano che è assolutamente il migliore, e il più ricercato fra i

rafforzare da un lato il mercato interno e l'approvvigionamento dei prodotti da parte del popolo, dall'altro favorire un aumento della produzione di qualità, da destinarsi al mercato estero.

Gli errori principali erano individuati fin dalle più comuni pratiche agrarie, come la concimatura, fin a toccare argomenti più complessi, come il disboscamento selvaggio³⁶, la mancanza di pascoli per il bestiame, la fabbricazione di alveari per la cera, lo sviluppo della veterinaria³⁷. Inoltre, tornavano nel ragionamento dell'Adami quei motivi che già lo avevano impegnato negli anni precedenti, in riferimento alle leggi sulle manimorte³⁸: la divisione dei grandi fondi agricoli, quelle «possessioni più vaste [che] formano il patrimonio perpetuo, ed inalienabile di quei ceti eterni, che sotto il vocabolo di *manomorte* restan compresi». Questi terreni, spesso lasciati all'incuria dei proprietari assenti, o alla «voglia mal diretta di coltivare», potevano essere ridotti in appezzamenti più piccoli, poiché «la vastità delle tenute sproporzionate alla scarsezza dei lavoratori, e la divisione delle medesime in porzioni affatto fra lor separate, nucono alla coltivazione» e, proprio per questo, «si scorgono in molte parti lasciate deserte ed infruttifere, né mancherebbero compensi superiori per togliere di mezzo un abuso sì grave»³⁹. Certamente in questo senso si sarebbe mossa la politica toscana negli anni a venire, in particolare con la legge allivellativa del 2 marzo del 1769, cercando di creare le premesse, con una serie di patti agrari, per la progressiva creazione di un largo strato di piccoli proprietari in possesso delle terre che coltivavano⁴⁰.

Che la legge generale del 18 settembre fosse avvertita negli ambienti politici e intellettuali come compromissoria fra due schieramenti contrapposti è evidente anche nell'intervento di Anton Filippo Adami. Attraverso una lucida e pragmatica argomentazione, il

nostri») ma perché «mancano della qualità della durazione (...) oltre il corso di un anno, non reggono», *ivi*, pp. 23-28.

³⁶ *Ivi*, p. 31.

³⁷ Con riferimento all'esempio della scuola creata a Lione, *ivi*, p. 41.

³⁸ A.F. ADAMI, *Raccolta di leggi e statuti sui possessi, ed acquisti delle manimorte, con varie dissertazioni di celebri autori, opera che può servire di continuazione al Trattato della Regalia, scritto da Don Pedro Rodriguez Campomanes*, Venezia, 1767.

³⁹ A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., pp. 36-37.

⁴⁰ ASE, *Leggi e bandi*, vol. v, bando CXLV. Per gli sviluppi e le tendenze dell'economia toscana nella seconda metà del Settecento si veda G. GIORGETTI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del 700*, «Studi storici», ix, 3, 1968, pp. 742-783.

senatore fiorentino tendeva a svalutare la tesi dei grandi proprietari terrieri, favorevoli a «concedere liberamente la tratta o sia estrazione dei grani», come era stato fatto in Gran Bretagna⁴¹. Analizzando il difficile momento dell'agricoltura toscana, non paragonabile a un paese dal trend produttivo positivo come la Gran Bretagna⁴², egli asseriva che l'aderire indistintamente in ogni altro paese a un simile provvedimento potesse risultare controproducente.

Figuriamoci per un momento una provincia – argomentava l'Adami – la quale annualmente conti raccolte appena bastevoli per la nutrizione degli individui in essa contenuti, e frequentemente resti sottoposta alle carestie; che in oltre il numero de' suoi abitatori non sia sufficiente a coltivare qualche porzione considerabile di terreno che vi rimane soda e incolta... ora io domando se il premio promesso all'industria inglese, e la facoltà di estrarre il frumento a suo piacimento, siano misure imitabili in una tale provincia per rianimare e promuovere l'agricoltura, o temperamenti piuttosto per distruggere quella che vi è, esponendosi al rischio quasi sicuro di andare incontro a monopoli, e alle frodi, e di scarseggiar di alimento in vece di averlo in copia maggiore?⁴³

La soluzione che il senatore proponeva risultava più moderata, affidandosi alle «prudenti riserve, e limitazioni poste nell'ultima Legge annonaria emanata in Firenze», le quali «convalidano su questo punto la mia opinione»: il sistema “a scaletta” presente nel nuovo ordinamento risultava come il più adatto per la situazione contingente della Toscana, e, grazie al suo carattere “medio”, da un lato non penalizzava i produttori, dall'altro si poneva come scudo nei momenti di difficoltà per l'accesso alle risorse primarie delle classi sociali più deboli⁴⁴. Anche per quanto riguardava gli interventi interni, la riflessione dell'Adami si inseriva sulla stessa linea di intervento proposta dalla legge del 18 settembre. I problemi strutturali del sistema toscano erano da attribuirsi in primo luogo a «gl'impedimenti de' passi

⁴¹ «Eziandio anzi stesa questa concessione nella Gran Bretagna fino al segno di accordare una gratificazione a quelle persone che contribuissero alla sortita dal Regno di questo genere, e per conseguenza all'introduzione del danaro», A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 43.

⁴² In particolare, l'Adami si interessò e ispirò all'opera di C. Smith, *A short essay on the corn trade and the corn laws*, London, 1766, nel quale era studiato il commercio del grano in relazione all'economia inglese.

⁴³ A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 43.

⁴⁴ *Ivi*, p. 44.

da un luogo all'altro nel trasporto del bestiame, o delle grascie, e sotto questo nome io comprendo la moltiplicazione delle Dogane locali»⁴⁵ e le nuove disposizioni promosse dal governo sembravano le migliori possibili in questa fase, tanto più che l'intervento avrebbe dovuto accompagnarsi a lavori pubblici e alla manutenzione delle vie commerciali⁴⁶.

Ma l'Adami si avventura più oltre nell'analisi politica dell'economia toscana, proponendo l'istituzione di un organismo nuovo, quello dei censori agrari, sull'esempio dell'antica Roma, «li quali decretassero le ricompense, o le pene a misura di chi bene, o male coltiva, ed accudissero all'agricoltura in particolare»⁴⁷, che avrebbe dovuto basare la propria azione su di un nuovo Codice agrario, un insieme di normative che avrebbe potuto uniformare le pratiche giuridiche intorno al sistema agrario⁴⁸.

L'elemento comunque prevalente, la base sulla quale doveva riformarsi tutto il sistema agrario erano le risorse intrinseche della Toscana, sia naturali, come abbiamo detto, sia umane, di forza lavoro. Questo si collegava direttamente alla gestione dei possessi fondiari, punto di partenza di tutta la riflessione economica, sia dal punto di vista del proprietario, che da quello dei contadini. La parte della società che più doveva essere coinvolta in questo movimento riformatore era proprio quella dei proprietari terrieri, per i quali sarebbe risultato controproducente arroccarsi su privilegi e posizioni estremamente mercantilistiche⁴⁹. Scrive Anton Filippo Adami a riguardo:

di niun valore, e profitto, io prevedo possibili progetti, rimedi, ed aiuti per ristabilire l'agricoltura (...) se l'occhio dei padroni de' fondi non girerà con attenzione intorno ai medesimi, eccitando, e dirigen-

⁴⁵ *Ivi*, pp. 44-45.

⁴⁶ *Ivi*, p. 46.

⁴⁷ *Ivi*, p. 45.

⁴⁸ La politica toscana si sarebbe decisamente mossa in senso opposto, cercando di snellire la burocrazia legata all'agricoltura con l'unificazione, nel 1768, delle funzioni di Grascia e Abbondanza in un unico organismo, la Congregazione dell'Annona, in ASF, *Leggi e bandi*, vol. v, bando CXXXII, il quale a sua volta sarebbe stato soppresso nel 1775, con motuproprio granducale, ASF, *Leggi e bandi*, vol. vii, bando LXXII.

⁴⁹ «Savissimo fu perciò reputato il decreto de' primi romani, che un senatore non possedesse più di cinquanta arpenti di terra, affine che fosse in grado ciascuno di attendere ocularmente alle faccende rusticane, e non si riducesse oligarchico il dominio dei fondi», A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 45.

do i lavoratori; si compongano trattati, s'inventino ordigni, si formino adunanze, si propongano ricompense, si pubblicino editti, e riforme, se i proprietari, o conduttori trascureranno di procurarne di tempo in tempo da per se stessi l'adempimento, si consumeranno i giorni in meditando, e scrivendo, ma non si proseguirà più oltre giammai⁵⁰.

Nel contesto del dibattito acceso dalle prime riforme economiche del regno di Pietro Leopoldo si possono già riscontrare cambiamenti strutturali che avrebbero caratterizzato profondamente il territorio toscano durante l'Ottocento⁵¹. Non sembra rilevarsi, quindi, quella situazione di staticità ipotizzata da Carlo Pazzagli almeno fino alla prima metà dell'Ottocento, dove la divisione fra elemento amministrativo, incarnato dal proprietario, ed elemento lavorativo, rappresentato dal contadino, non dava adito a nessun tipo di sviluppo in senso pre-capitalistico, rimanendo la gestione del terreno al semplice livello di consapevole sussistenza⁵². Le aspirazioni comuni a tutto il ceto intellettuale, espresse anche attraverso la pubblicistica dei Georgofili, si dirigevano verso la necessità, data anche dai nuovi ordinamenti recentemente espressi, di affidare una precisa direzione tecnica al processo produttivo, affidando direttamente ai fattori la gestione della produzione per incrementarne⁵³.

Non meno importanti nelle riflessioni dell'Adami erano le condizioni dei coltivatori, quegli stessi che dovevano essere "educati alla terra", coloro che non avrebbero potuto continuare il proprio lavoro se «non si sgraveranno le terre, e quelli che le coltivano delli oneri a' quali soggiacciono»⁵⁴: se «ansiosamente da per tutto si corre dietro a ricercare i mezzi per ravvivare questa professione agraria, ma sullo scemamento quotidiano della popolazione, che lo sostiene, non si prendono, che deboli, e poche misure»⁵⁵, il risultato da aspettarsi

⁵⁰ *Ivi*, pp. 46-47.

⁵¹ M. MIRRI, *Mercato regionale ed internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci, Roma, 20-22 aprile 1968, Roma, 1970, pp. 393-427 e nello stesso volume G. GIORGETTI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700*, cit.

⁵² C. PAZZAGLI, *Agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento*, cit., pp. 335-384.

⁵³ E. LUTTAZZI GREGORI, *Fattori e fattorie fra Settecento e Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, Firenze, 1977, pp. 5-9.

⁵⁴ A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 50.

⁵⁵ *Ivi*, p. 52.

era che «le campagne resteranno, se non deserte, almeno assai sterili, insalubri, selvatiche e paludose»⁵⁶. Il «fomentare negli agricoltori lo spirito di proprietà»⁵⁷ avrebbe potuto portare a un più stretto attaccamento di questi ultimi alle terre coltivate, a un maggior interesse verso lo sfruttamento delle risorse, derivante da una maggiore possibilità di sussistenza. E la risorsa rappresentata dall'«affetto e vigore a coltivare» che i contadini avrebbero dovuto avere si univa strettamente alla questione della loro educazione. Questo fattore, che avrebbe assunto particolare rilevanza dopo la pubblicazione, nel 1775, del *Progetto di qualche scuola d'agricoltura* di Francesco Pagnini⁵⁸, assume nel ragionamento dell'Adami una valenza specifica. Se da un lato, infatti, egli afferma che «tutti gli ordini dei cittadini hanno il diritto di dover essere educati, ed istruiti relativamente alla loro condizione»⁵⁹, dall'altro resta chiaro il fatto che «il loro apporto è limitato ad un maggiore contributo di lavoro, di diligenza, di fedeltà»⁶⁰.

Tutte le classi sociali legate al lavoro nei campi dovevano applicarsi nel cercare di migliorare la situazione dell'agricoltura, per non rendere vani gli sforzi riformistici del governo. Senza il sostegno delle strutture di base, la Toscana non sarebbe potuta uscire dalla situazione disperata dell'ultimo quinquennio di carestie. Come già aveva intuito Montelatici⁶¹, la responsabilità maggiore doveva ricadere sui proprietari di terre, quegli stessi riuniti ai Georgofili, cui l'Adami apparteneva e ai quali si rivolgeva quando, in conclusione, domandava acutamente se «non saremo noi realmente poveri, benché il catasto, o sia decimario ci faccia comparir facoltosi?»⁶².

⁵⁶ *Ivi*, p. 51.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ F. PAGNINI, *Progetto di qualche scuola d'agricoltura, e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna*, «Magazzino toscano», xxii, 1775, I parte pp. 1-194, II parte pp. 1-116.

⁵⁹ A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 53.

⁶⁰ E. LUTTAZZI GREGORI, *Fattori e fattorie*, cit., p. 13.

⁶¹ U. MONTELATICI, *Ragionamento sui mezzi per far rifiorire l'agricoltura*, cit.

⁶² A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 53.

MONICA MISCALI

A CIASCUNO IL SUO.
EREDITÀ E SUCCESSIONE DELLA TERRA
NELLA SARDEGNA DELL'OTTOCENTO

Nelle società preindustriali l'accesso alla terra e, più in generale, alla proprietà era in larga misura regolato dai sistemi d'eredità: questi hanno avuto un ruolo importantissimo sia come regolatori della vita economica delle famiglie, sia dei modelli demografici delle società contadine dell'Europa occidentale. In questo periodo la vita economica delle comunità, la sopravvivenza delle singole famiglie era intrinsecamente legata alla terra, al suo possesso, al suo sfruttamento e rendita. La successione ereditaria rappresentava perciò un momento importante per la sopravvivenza delle famiglie e per la loro successiva riproduzione come aggregato domestico ed economico.

Il mio articolo cercherà di delineare in che modo si organizzava la trasmissione della proprietà in una società contadina della Sardegna centrale durante il XIX secolo¹. Si trattava di una regione povera, alquanto isolata per la mancanza di vie di comunicazione e che nell'Ottocento contava all'incirca duemila abitanti².

Famiglia e proprietà

Nella comunità la maggior parte delle famiglie era organizzata intorno a degli aggregati di tipo nucleare. È molto importante sottolineare

¹ I dati essenziali di questa ricerca derivano principalmente dai documenti notarili del XIX secolo, integrati da altri documenti quali registri parrocchiali, catasto, liste fiscali.

² M. MISCALI, *Ghilarza. Proprietà e identità sociale nella sardegna del primo Ottocento*, Cagliari, 2006, p. 27.

STRUTTURA FAMIGLIA	1815	1825	1844	1896
Solitari	7%	9%	7%	10%
Senza struttura	4%	2%	1%	3%
Coppie senza figli	9%	9%	13%	10%
Nucleari	50%	47%	57%	55%
Vedove/i con figli	14%	17%	12%	13%
Estese	16%	16%	10%	9%
Totale	100%	100%	100%	100%
Numero casi	441	411	530	656

Tab. 1 *Distribuzione delle famiglie secondo la struttura, valori percentuali (Status animarum)*

are quest'aspetto in quanto rappresenta un elemento fondamentale per comprendere la società in cui la famiglia era inserita, il sistema economico in cui la proprietà circolava, l'importanza della terra e la logica che guidava la scelta degli abitanti nella trasmissione della proprietà da una generazione all'altra.

Solitamente nelle comunità sarde, prima di costituire la propria indipendente famiglia nucleare, la coppia doveva possedere i mezzi economici che permettessero di essere economicamente indipendenti. La famiglia, con la sua costituzione e la sua futura sopravvivenza, era intimamente legata al patrimonio che essa riusciva a costituire. Questo significava che i giovani appartenenti a famiglie modeste dovevano spesso trovare un impiego per poter mettere insieme qualche sostanza che permettesse loro di costituire una famiglia autonoma³.

La terra e la proprietà, a prescindere dalla professione intrapresa, erano un bene indispensabile in quanto dovevano assicurare la sussistenza della famiglia; erano, infatti, il principale e spesso unico mezzo di produzione e riproduzione della stessa. Dalla terra traevano sostentamento le famiglie, dipendevano le loro possibilità di sopravvivere, ma non solo, anche tutta una serie di valori altri, ampiamente condivisi da tutti gli abitanti della comunità: più terra si deteneva e più si era considerati ricchi: *prinzipales* è il termine che veniva utilizzato per i maggiori possessori di terra. L'idea di patrimonio, di ricchezza si fondava quasi esclusivamente sul possesso di beni agricoli e pastorali. Come la comunità era dotata al suo interno di coltivazioni differenziate, vigne, orti, terra da semina e per il pascolo, così la famiglia doveva ricostruire, nel suo piccolo, questo

³ Vedi a questo proposito M. MISCALI, *Lo criados y la tierra en la Cerdeña del siglo XIX*, «Historia Agraria», 35, 2005, pp. 27-48.

sistema cercando di riprodurre la stessa diversificazione esistente nella cellula sociale più vasta: la comunità.

La struttura fondiaria della comunità

Una breve presentazione della struttura fondiaria della comunità ci permetterà di capire meglio il processo attraverso cui avveniva la trasmissione dei beni. Dallo studio dei dati del catasto del 1831, ci rendiamo immediatamente conto che la quantità di proprietà immobile di cui ciascun abitante disponeva, non era proporzionale ai bisogni della sua famiglia e soprattutto a possederla non erano solo ed esclusivamente le famiglie contadine. Inoltre, se il possesso della terra era più o meno generalizzato, non erano altrettanto le proprietà possedute.

I proprietari di beni presenti nel catasto e nelle liste fiscali del 1831 ammontavano a 641 persone, su una popolazione totale che si aggirava intorno ai 615 fuochi. Tutti i nuclei familiari risultavano in diversa misura proprietari di un qualche bene immobile, mentre tra le persone citate nel catasto, solo 43 non erano domiciliate a Ghilarza. Questa più o meno uniforme distribuzione della proprietà trova peraltro conferma negli scritti di un sacerdote vissuto a Ghilarza nella prima metà dell'Ottocento:

Si è veduto come quasi ogni capo famiglia è possidente, ma di piccoli fondi, perché il suolo è molto frazionato: il raccolto delle granaglie è generale, ma in piccole proporzioni: la piazza è un emporio, ma di mercanzie usuali in un vivere che sembra ancora molto semplice: vi sono molti capitalisti, ma di poca disponibilità ed a moderato profitto: insomma vi è del fondo e dell'infruttifero, dello slancio e della repressione, della dovizia e della povertà⁴.

La proprietà della terra, quindi, era quasi esclusivo appannaggio degli abitanti della comunità e soltanto una piccola percentuale dei possedimenti fondiari apparteneva a persone non residenti. Neanche in quest'ultimo caso, comunque, si trattava di veri e propri forestieri, ma di persone che avevano contratto matrimonio al di

⁴ M. LICHERI, *Ghilarza. Note di storia civile ed ecclesiastica*, Cagliari, 1977², p. 55.

TIPO DI POSSESSO	NUMERO
Proprietà appartenenti ai singoli	606
Indivise tra figli minori	19
Indivise tra fratelli	16
Totale	641

Tab. 2 *Divisione delle terre secondo l'appartenenza (Archivio Comunale Ghilarza [d'ora in poi ACG], Ripartizione della popolazione secondo l'ammontare delle proprietà denunciate, 1836)*

fuori della comunità di appartenenza, dove ancora mantenevano dei possedimenti⁵.

La proprietà apparteneva generalmente a singoli proprietari e molto raramente si trattava di possedimenti collettivi o in comune. Ho rinvenuto soltanto 35 casi di comproprietà; in 19 casi si trattava di beni indivisi, frutto di un'eredità che aspettava di essere ripartita (tab. 2).

La distribuzione della terra era comunque fortemente squilibrata, a vantaggio di un piccolo numero di grandi proprietari che si spartivano circa il 40% dell'intero territorio della comunità. Su un totale di 641 persone, gli appartenenti alla prima classe erano soltanto 34 (tab. 3); erano i cosiddetti *prinzipales* della comunità: avvocati, notai, sacerdoti, persone il cui nome era semplicemente preceduto dall'appellativo di signore. Oltre alle loro attività professionali, spesso ricoprivano dei ruoli importanti nella sfera politica comunitaria. Tra questi ricchi possidenti compaiono solo tre donne; e anche il loro nome è preceduto dall'appellativo signora. Il valore totale delle proprietà appartenenti alla prima classe ammontava a 41.194 lire sarde, un patrimonio cospicuo che superava di gran lunga quello delle altre classi⁶. La seconda classe, anch'essa poco numerosa, comprendeva 24 persone che, a loro volta, si spartivano meno del 4% della terra (tab. 3). Dalla terza alla quinta classe il numero dei piccoli proprietari aumenta, mentre diminuisce la quantità media di terra posseduta da ciascuno.

⁵ La proprietà poteva rappresentare per essi un forte segno d'identità e di appartenenza al paese d'origine.

⁶ Una considerazione a parte va fatta per coloro che ho collocato nell'ultima fascia della tabella e che non risultano inseriti in nessuna classe. In essi si trovavano non soltanto i membri più poveri della comunità che, spesso, con le loro esigue proprietà non raggiungevano il totale di una lira, ma anche coloro che, pur avendo terre nel territorio di Ghilarza, non vi risiedevano. Facevano parte della quinta classe anche alcune istituzioni religiose, le già menzionate proprietà indivise tra fratelli e quelle dei non residenti.

	UOMINI	DONNE	NON RESIDENTI	INDIVISE	ISTITUZIONI RELIGIOSE	TOTALE	POPOLAZIONE PERCENTUALE
Prima classe	31	3				34	5%
Seconda classe	20	4				24	4%
Terza classe	42	3				45	7%
Quarta classe	67	9				76	12%
Quinta classe	162	28				190	30%
Sesta classe	75	112	43	36	6	272	42%
Totale	397	159	43	36	6	641	100%

Tab. 3 ACG, *Ripartizione della popolazione secondo l'ammontare delle proprietà denunciate, 1836*

CLASSE DI APPARTENENZA	NUMERO TOTALE PERSONE	VALORE TOTALE PROPRIETÀ IN LIRE	VALORE MEDIO PROPRIETÀ IN LIRE	PERCENTUALE DI TERRA
Prima classe	34	£ 41.194	£ 1212	38%
Seconda classe	24	£ 11.641	£ 485	10%
Terza classe	45	£ 13.244	£ 294	12%
Quarta classe	76	£ 13.273	£ 175	12%
Quinta classe	190	£ 9.728	£ 51	9%
Nessuna classe	272	£ 21.296	£ 78	19%
Totale	641	£ 110.376	£ 172	100%

Tab. 4 *Medie dei valori delle proprietà di ciascuna classe (ACG, Ripartizione della popolazione secondo l'ammontare delle proprietà denunciate, 1836)*

Un territorio disperso e frammentato

Il territorio della comunità si presentava estremamente frammentato. Il problema della frammentazione è stato più volte messo in evidenza dagli storici e, più in generale, da coloro che hanno studiato la situazione della Sardegna. Secondo alcuni studiosi sardi la dispersione e la frammentazione della proprietà deriverebbero dal fatto che in Sardegna non siano mai esistite le case coloniche in campagna. Secondo Angioni, la polverizzazione della terra era favorita anche dalla divisione della proprietà tra tutti i figli a causa dei meccanismi successori⁷. Secondo Benedetto Meloni, il frazionamento era voluto e rispondeva a strategie ereditarie finalizzate non solo all'autoconsumo, ma anche alla diversificazione del rischio. Era comunque il segno di un'economia familiare che aveva scarsi rapporti col mercato⁸. La frammentazione diventava, in seguito, la base di forme variegate di relazioni contrattuali, di scambio di prestazioni, tale da richiedere una fitta rete di relazioni familiari e da incrementare le strategie basate sulla reciprocità, sull'amicizia e sulla parentela⁹.

Il suolo della comunità era diviso in ben 3341 appezzamenti. Le terre erano distinte secondo la destinazione produttiva in vigne, orti, chiusi e terre. Le vigne, ma soprattutto gli orti che non erano molto numerosi (il loro numero si aggirava intorno alle 98 unità), si trovavano per la maggior parte nelle vicinanze del centro abitato. In essi erano coltivati i legumi per l'uso domestico. Più in là, nella campagna, si aprivano i grandi spazi divisi in terre aperte e chiuse. Spesso nelle stesse località, accanto a chiusi e terre aperte, si potevano trovare delle piccole vigne. Le vigne erano divise in 490 appezzamenti. Il patrimonio prediale più consistente era però costituito dalle terre: 1819 parcelle sparse da una parte all'altra del territorio¹⁰. Una frammentazione estrema. La stessa caratteristica accomunava i 1.034 chiusi, anch'essi spezzettati e sparsi secondo i mille toponimi che ne accompagnavano la descrizione. Oltre ad essere frammentate e parcellizzate, le terre della comunità non avevano confini ben defi-

⁷ G. ANGIONI, *Rapporti di produzione e cultura subalterna: contadini in Sardegna*, Cagliari, 1982, pp. 95 sgg.

⁸ B. MELONI, *Il pastore e la famiglia: aggregati domestici in Sardegna*, «Storia dell'agricoltura italiana», II, *Uomini e classi. Istituzioni*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, p. 606.

⁹ *Ivi*, p. 63.

¹⁰ ACG, *Formazione del catasto dei beni rustici e urbani di Ghilarza*, 1831.

DIMENSIONE CHIUSO	NUMERO CHIUSI	PERCENTUALE
Meno di uno starello	245	24%
Uno starello	118	11%
Tra 1 e 2 starelli	234	23%
Tra 2 e 3 starelli	122	12%
Tra 3 e 4 starelli	95	9%
Tra 4 e 5 starelli	72	7%
Tra 5 e 6 starelli	63	6%
Tra 6 e 10 starelli	56	5%
Tra 10 e 28 starelli	29	3%
Totale	1034	100%
Uno starello equivaleva a circa 4000 metri quadrati.		

Tab. 5 *Frammentazione dei chiusi nelle campagne del ghilarzese (ACG, Formazione del catasto dei beni rustici e urbani di Ghilarza, 1831)*

	NUMERO PEZZE	PERCENTUALE
Meno di uno starello	1447	82%
Intorno a 1 starello	250	14%
Intorno a 2 starelli	46	3%
Intorno a 3 starelli	11	-1%
Intorno a 4 starelli	6	-1%
Superiore ai 5 starelli	1	-1%
Totale	1819	100%

Tab. 6 *Grandezza delle terre in starelli (ACG, Formazione del catasto dei beni rustici e urbani di Ghilarza, 1831)*

niti e delimitati, in parte per la natura rocciosa e paludosa dei terreni che ne impedivano una chiara delimitazione, in parte a causa delle divisioni ereditarie che subivano ad ogni generazione.

Il catasto del 1831 è abbastanza preciso nel darci le indicazioni per quanto riguarda le dimensioni e il relativo valore d'estimo. Le vigne e gli orti erano generalmente appezzamenti abbastanza piccoli con limitate capacità di semina. Più complicata la questione per quello che riguarda i chiusi e le terre. Le loro dimensioni erano veramente diseguali come variegata era la loro ubicazione. Si trattava di 1.034 chiusi ripartiti tra 332 proprietari. L'estensione di queste terre era variabile e da minuscoli recinti di meno di 0.05 starelli si passava a chiusi di ben 28 starelli (tab. 5). Quando raggiungevano una certa estensione, le terre chiuse erano chiamate

anche *tancati*: grosse estensioni di terra che andavano a costituire la differenza tra proprietario e proprietario.

Il sistema di trasmissione della proprietà

Detto questo, e posto che la proprietà era la base per la sussistenza della famiglia e della sua perpetuazione, come si presentavano e si trasmettevano le proprietà da una generazione all'altra? Qual era la norma che regolava la trasmissione dei beni e quant'era vincolante?

Il sistema ereditario sardo prevedeva una divisione egualitaria della proprietà tra tutti i figli, comprese le donne. La sua ispirazione egualitaria era una delle caratteristiche principali del diritto successorio dell'isola ed era presente in tutta la vita della Sardegna fin dall'alto Medioevo¹¹.

Questa norma egualitaria, conosciuta con il nome di *sa sardisca* si contrapponeva alla norma successoria con dote e definita *sa pisani-sca*, di importazione esterna e che non aveva trovato grande diffusione nelle comunità sarde, a eccezione delle famiglie nobili delle più grandi città dell'isola. Il diritto successorio sardo non faceva quindi distinzione tra maschi e femmine e tutti i figli avevano diritto a una parte uguale della proprietà della famiglia. Allo stesso modo, ciascun coniuge poteva apportare alla nuova famiglia dei beni che, divisi sul piano legale, restavano di privata spettanza di ciascuno dei due coniugi¹².

I beni da trasmettere ereditariamente si costituivano all'atto del matrimonio e ciascun coniuge poteva apportare al nuovo nucleo familiare delle proprietà, il cui valore e quantità potevano variare a seconda del livello di ricchezza dei contraenti e della famiglia. Qualunque fosse la loro natura, frutto di una donazione ereditaria o di un acquisto, o del lavoro personale effettuato prima di contrarre matrimonio, essi restavano di privata spettanza dei singoli coniugi per tutta la vita, sebbene potessero venire usati in comune. Questi beni venivano chiamati *fundamentales*. Gli acquisti compiuti dalla

¹¹ R. DI TUCCI, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto medioevo ai nostri giorni*, Cagliari, 1928, p. 106.

¹² G.G. ORTU, *Feudo, villaggio, famiglia e mercato della terra nella Sardegna della seconda metà del Settecento*, «Quaderni storici», 65, 1987, p. 509.

coppia dopo il matrimonio venivano chiamati *comporus*, acquisti o miglioramenti. Usati in comune durante tutto l'arco di vita coniugale, questi *comporus* venivano separati e divisi tra i due coniugi al momento della morte e ognuno di loro aveva diritto alla sola metà degli acquisti. Ad esempio, se la casa era stata acquistata in comune dopo il matrimonio, essa apparteneva per metà al marito e per metà alla moglie. Vorrei sottolineare a questo proposito che seppure la donna, ad esempio, poteva cedere la propria parte degli acquisti interamente al marito o a qualcun altro, vi era però al momento della morte e della conseguente stesura del testamento la puntualizzazione sull'origine di questi beni. Il momento della successione era così una sorta di riepilogo della propria vita, in quanto, nella maggior parte dei casi, tutti gli averi e le precedenti donazioni venivano accuratamente vagliati e sottoposti ad un'attenta analisi. I coniugi non dividevano soltanto gli acquisti, ma anche tutti i debiti da loro contratti dopo il matrimonio. Quindi, dopo aver stabilito l'origine di tutti i beni, ognuno poteva disporre della propria parte di proprietà che veniva chiamata *fundamentale* e, inoltre, della metà degli acquisti effettuata dalla coppia dopo il matrimonio. Questi poi, secondo le norme del diritto sardo, dovevano essere divisi in parti uguali tra tutti i figli, secondo due linee distinte: la paterna e la materna.

I tempi della trasmissione

I beni trasmessi all'atto della stesura del testamento spesso facevano parte di un processo più vasto che trovava la sua conclusione nel verbale di successione, ma che aveva avuto inizio molto prima. Bisogna sottolineare che anche questo processo non può essere generalizzato, in quanto soprattutto presso le famiglie meno abbienti, che spesso non disponevano che della casa in cui vivere, non possiamo parlare di un vero e proprio processo di trasmissione. Il testamento redatto in punto di morte – a patto che venisse redatto – era l'unico e il solo momento in cui avveniva il passaggio di quei pochi beni che erano stati indispensabili al mantenimento del testatore e della sua famiglia e quindi, la morte rappresentava il momento finale e l'unico in cui quel poco che si disponeva poteva essere lasciato agli eredi. Il caso delle famiglie abbienti, ma anche di quelle che disponevano solo di un poco di proprietà, era nella maggior parte dei casi diverso.

Per loro possiamo parlare di un procedimento di trasmissione molto più lungo che aveva inizio, in alcuni casi, con il matrimonio della propria prole. Se la congiuntura economica era favorevole, i genitori potevano decidere di dare ai figli alcune quote di patrimonio che andavano a costituire il capitale iniziale, la base dalla quale spesso partivano per costituire la propria famiglia autonoma¹³. Nel momento in cui si redigeva il testamento, i precedenti lasciti, prestiti e donazioni dovevano essere accuratamente presi in considerazione e bilanciati, e chi aveva già avuto poteva venire escluso a favore di coloro che non avevano ricevuto niente.

Le diverse fasi in cui poteva avvenire la trasmissione dei beni dell'eredità, erano legate al ciclo economico e produttivo di ogni singola famiglia. Una di queste fasi era spesso rappresentata dal momento del matrimonio di uno dei figli. Le donne ricevevano una parte di beni che andavano a prendere il nome di *fardello* oppure di *civimentu* o corredo. La natura di queste proprietà variava a seconda della consistenza patrimoniale della famiglia. Il corredo, oltre al valore che potremmo definire d'uso, aveva un significato simbolico, doveva essere cioè lo specchio di una classe sociale: sottoposto alla visione dello sposo e soprattutto di tutti i suoi parenti, costituiva oggetto di osservazione e di conseguenza di pettegolezzo e critica da parte della comunità. In molti testamenti, soprattutto in quelli dei membri delle classi benestanti, si puntualizzava che esso dovesse essere fatto "conforme alla sua condizione", secondo cioè la classe di appartenenza degli sposi. Generalmente esso veniva costituito con i beni provenienti dal cosiddetto "asse coniugale", ossia dalle proprietà possedute in comune da entrambi i coniugi. Il *fardello* era quasi sempre al femminile, ma anche i figli maschi al momento del matrimonio potevano ricevere delle quote di beni. Per le donne si trattava spesso di oggetti per la casa, mobili, vasellame oppure biancheria. Per gli uomini, invece, si trattava nella maggior parte dei casi di bestiame. Non posso indicare con precisione una tipologia di oggetti o possedimenti che andavano a costituire il *fardello*, perché essi variavano da famiglia a famiglia e quindi con la capacità produttiva ed economica della stessa. Nel testamento di solito il *fardello*, o la quota

¹³ Di Tucci lo chiama l'istituto della "igualacio" e dice che aveva luogo quando qualcuno dei figli avesse avuto prima della divisione un anticipo dei beni. Cfr. R. DI TUCCI, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto medioevo ai nostri giorni*, cit., p. 30.

di beni per i figli maschi, veniva conteggiato come un anticipo di eredità e detratto quindi dalla successiva porzione. Poteva accadere, in alcuni casi, che venisse esplicitamente stabilito che le precedenti donazioni non venissero conteggiate. Questo avveniva quando tutti i figli avevano ottenuto quote che avevano più o meno lo stesso valore. Maria Antonia Porcu Pisu nel suo testamento dichiarò:

Mia figlia Maria Giuseppa con aver fatto il suo matrimonio ha avuto in vari oggetti costituenti il suo *fiorello*, il valore di franchi 250 dipendente dalla società coniugale con mio marito e voglio che altrettanto abbiano gli altri figli della stessa comunione a misura che faranno matrimonio in difetto dopo la morte di mio marito¹⁴.

Per i membri della famiglie benestanti che disponevano di maggiori patrimoni, le donazioni venivano siglate da appositi contratti notarili, chiamati donazioni *inter vivos propter nuptias*. Tutti i beni ricevuti dai figli al momento del matrimonio rimanevano di loro privata spettanza per tutta la vita e costituivano, insieme agli altri lasciti che potevano venire dai genitori o da altri parenti, la parte di proprietà che ho chiamato *fondamentale*, comprendente i beni che a loro volta avrebbero dovuto trasmettere con il testamento ai propri discendenti. Alla parte di beni che poteva essere concessa all'atto del matrimonio dei figli, potevano seguire altri lasciti durante tutto l'arco di vita del nucleo familiare, anche se la stragrande maggioranza delle donazioni avveniva nel momento in cui i figli "prendeivano stato".

L'altro momento in cui avveniva la trasmissione del patrimonio, coincideva con la fase antecedente la morte del testatore. Quest'ultimo, all'atto delle sue ultime disposizioni, doveva vagliare e prendere in considerazione tutte le precedenti donazioni fatte durante l'arco della sua vita. Se per esempio in casa vi erano ancora dei figli celibi o nubili che non avevano ancora ereditato niente e, al contrario, figli già sistemati che da tempo avevano ricevuto un anticipo di eredità, l'atto di successione doveva prevedere la loro quota di beni e nel caso ci fossero altre proprietà da dividere sarebbero state ripartite in parti uguali tra tutti i figli. Talvolta poteva accadere che, distribuita

¹⁴ Archivio di Stato Oristano (d'ora in poi ASO), *Atti notarili*, tappa di Ghilarza, notaio Gian Pietro Marongiu, busta 13, 3 maggio 1859, p. 57.

una parte dei propri beni ai figli che si erano sposati per primi, forse per una congiuntura economica sfavorevole, il testatore al momento della stesura finale del testamento non aveva più proprietà da destinare anche agli altri figli. Richiedeva, dunque, che tutti rimettessero all'asse ereditario i beni in precedenza ricevuti e si procedeva poi a una ulteriore divisione egualitaria tra tutti gli eredi. Se invece la congiuntura continuava a essere favorevole, il testatore poteva disporre i legati per i figli che dovevano ancora maritarsi, con l'espressa clausola che avessero luogo soltanto nel caso il destinatario fosse convolato a nozze. E poi assegnava tutto l'eccedente patrimonio ai figli perché se lo dividessero equamente. La frase solitamente utilizzata nei testamenti era la seguente: «Istituisco miei eredi universali tutti i miei figli perché se la dividano in parti uguali tra di loro come buoni eredi». In quest'ultimo caso, quindi, il testatore, dopo aver predisposto i vari legati in cui assegnava le diverse quote, o anche *ex novo* a coloro che non avevano ricevuto ancora niente, stabiliva che l'eccedente venisse diviso in parti uguali tra tutti i figli. A volte tutto era già stato assegnato attraverso i legati e quest'ultima disposizione sembrava soltanto ubbidire a una tradizione, perché vuota di effettivo contenuto materiale.

In altri testamenti vi erano invece soltanto pochi legati pii, con la frase, presente tra l'altro in tutti i testamenti, che stabiliva che fossero considerati eredi universali tutti, indistintamente. In questi atti non c'è strategia ma la pura messa in pratica della norma. Una parte delle proprie sostanze era stata forse già consegnata e il resto si trasmetteva in parti uguali ai figli, in modo che tutti potessero disporre di qualche cosa per sopravvivere, per avere un frammento di terra da coltivare e andare così avanti. La morte rappresentava per loro la fine della vita, di un'esistenza condotta all'insegna della sopravvivenza: il resto non contava più niente. Nessuna strategia successoria finale, perché non ce ne era mai stata una neppure in vita.

Quindi se apparentemente un testamento ci potrebbe sembrare disegualitario e tendente a privilegiare un particolare membro della famiglia a scapito di un altro, dobbiamo fare attenzione soprattutto ai diversi tempi in cui la trasmissione della proprietà avveniva. L'uguaglianza poteva essere ottenuta lungo tutto il ciclo di vita del testatore e non attraverso il singolo testamento. In condizioni di reale uguaglianza tra i figli, che realmente avevano cooperato allo stesso modo e avevano agito secondo i valori della famiglia, tutti avevano

diritto a un'uguale parte di eredità. Per essere esclusi era necessaria una valida ragione, e così pure per essere ricompensati con una parte maggiore di patrimonio. Assieme alla famiglia e ai conflitti che potevano scoppiare al suo interno per motivi ereditari, bisognava tenere conto anche della comunità. Tutti sapevano e tutti erano pronti a entrare in azione con l'arma più pericolosa, quella del pettegolezzo e della calunnia. Alla corretta applicazione della norma si andava ad aggiungere un desiderio di equità e di giustizia dai risvolti morali. Spesso, a tal proposito, nei testamenti si incontrano frasi di questo tipo: «rimanendogli in coscienza», oppure «perché me lo detta la coscienza» o ancora «perché così la giustizia divina vuole».

Le strategie successorie

La trasmissione della proprietà da una generazione all'altra rappresentava dunque un momento critico per l'economia familiare in quanto la proprietà veniva ripartita tra tutti i figli secondo quote più o meno egualitarie. Allo sminuzzamento concorreva anche un fattore di natura economica e cioè, come ha messo in evidenza Di Tucci, il patrimonio di una famiglia non risultava da un complesso di beni di diversa specie, denari, prodotti industriali, merci, derrate, ma da un solo ordine di beni, e cioè da terreni soltanto, a cui andava aggiunto qualche capo di bestiame, qualche mobile e oggetto per la casa. Abbiamo visto, inoltre, che la norma egualitaria aveva acquistato presso la comunità, oltre al valore legale, anche un contenuto morale e sociale, che ne garantiva la giusta applicazione. Una giusta distribuzione, sapere dividere *a derettu*, era da *boni homines*, uomini giusti, e anche questo era fonte di un certo prestigio agli occhi degli altri membri della comunità. Vi era inoltre il problema dei conflitti che gli eredi erano pronti a far scoppiare, qualora non gli fosse stato concesso ciò che legalmente ritenevano giusto ricevere.

Quali erano dunque le strategie utilizzate da queste ricche famiglie di proprietari per mettere le loro proprietà al riparo dai meccanismi successori? In che modo cercavano di conservare la posizione che avevano occupato nello spazio sociale? Quali erano i meccanismi attraverso i quali le *élite* cercavano di riprodurre tutto il capitale simbolico e materiale che era stato fonte del loro prestigio e potere? Se si trattava veramente di divisione in parti uguali, questa non avrebbe

portato all'estinzione della proprietà della famiglia nel giro di una sola generazione?

Il momento della successione poteva durare tutto il ciclo di vita, ma era soprattutto la stesura dei legati che permetteva di scegliere, di correggere le scelte precedentemente fatte. È attraverso queste singole attribuzioni che possiamo intravedere una qualche strategia di salvaguardia e di tutela del proprio patrimonio, e poteva essere, inoltre, in parte evitata la divisione di ogni quota in più parcelle che venivano a perdere tutto il loro valore economico. Con il predisporre da vivi i singoli legati, molte famiglie, soprattutto le ricche famiglie dei *prinzipales*, cercavano di bilanciare e di uguagliare ciascuna quota includendovi proprietà aventi un valore economico molto simile, ma contenenti quote di proprietà diverse per ciascun figlio. Assegnando, a ciascun figlio, proprietà diverse ma aventi valori monetari uguali, si evitava lo sminuzzamento e la frammentazione dei poteri in parcelle troppo piccole che avrebbero così perso tutto il loro valore economico.

Ho constatato questo modo di procedere soprattutto presso le famiglie che avevano le maggiori proprietà, quelle dei *prinzipales*. Il notaio Giovanni Sotgiu, nel suo testamento, divise i suoi beni in sei parti corrispondenti al numero dei figli. Considerato il suo notevole patrimonio, egli poté formare sei lotti in cui incluse beni che, seppure di natura diversa, avevano un valore economico più o meno uguale. Egli giustificò questo suo modo di procedere con le seguenti parole:

Temendo io qualche controversia che dopo il mio obito potrebbe forse nascere tra li miei figli sulla divisione dei miei beni stabili (come pure l'ordinario suole accadere tra eredi) volendo io perciò andare al riparo di qualunque grave inconveniente all'oggetto di rimanere essi miei figli in pace dispongo sovra i miei detti beni come sotto¹⁵.

L'ammontare del patrimonio del testatore era dunque un fattore capace di influenzare il raggiungimento o meno dell'uguaglianza all'interno del processo di trasmissione. Più proprietà si aveva, più si era capaci di lasciare a ciascuno degli eredi quote proporzionali molto simili, e quindi a trasmettere a ciascun figlio un potere integro,

¹⁵ ASO, *Atti notarili*, tappa di Ghilarza, notaio Palmerio Corrias, busta 19, 3 novembre 1842.

che non comportava il frazionamento delle terre in parcelle troppo piccole e quindi prive di un qualsiasi valore economico.

Ottenuta la propria fetta di eredità questi ricchi proprietari, cercavano di acquistare le proprietà limitrofe alle loro e ricostruire così il proprio patrimonio familiare o uguagliare in tal modo la ricchezza paterna, in modo che il prestigio legato alla propria famiglia o al proprio nome non andasse estinto. Da un'analisi degli atti di compravendita presenti nel notarile si può osservare quanto fossero numerosi gli acquisti di terra effettuati dalle famiglie dei *prinzipales* della comunità¹⁶. Pur rivestendo una grandissima importanza la successione ereditaria non era il solo modo per acquisire le terre. Esisteva, nella comunità, un mercato della terra e del credito piuttosto dinamico al quale gli abitanti ricorrevano per vendere, acquistare possedimenti e ingrandire in tal modo le loro proprietà. A ogni nuova generazione queste famiglie di *prinzipales* dovevano, attraverso un difficile percorso costituito da numerosi ricorsi al notaio, ricostruire il proprio patrimonio che poi, puntualmente, veniva nuovamente smembrato e ripartito. Quindi i possedimenti non avevano un carattere duraturo, ma estremamente transitorio, precario e limitato alla vita del loro titolare.

Affinché i propri figli potessero avere denaro a sufficienza per acquistare le terre frazionate della comunità, le famiglie dei *prinzipales* investivano ampie risorse in quella che Pierre Bourdieu ha definito come la “strategia educativa”, o anche “d’investimento a lungo termine”, che tendeva a produrre degli agenti sociali degni e capaci di ricevere l’eredità del gruppo¹⁷. L’educazione dei propri figli, il prestigio legato a un titolo, a una professione differente dalle consuete, in agricoltura o nella pastorizia, aveva un valore molto forte all’interno della comunità. Il titolo di studio avrebbe permesso di mantenere alto il nome della famiglia, e colui che aveva intrapreso la professione avrebbe potuto guadagnare il denaro – oltre che accedere alle cariche pubbliche nel villaggio – da convertire o da investire nell’acquisto di terre e immobili all’interno della comunità. Nella maggior parte dei casi, infatti, i soldi guadagnati in altre professioni venivano investiti all’interno dello stesso ter-

¹⁶ M. MISCALI, *Ghilarza*, cit., pp. 71-143.

¹⁷ P. BOURDIEU, *Stratégies de reproduction et modes de domination*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 105, 1994, pp. 4-12.

ritorio di appartenenza. Il denaro guadagnato attraverso una carriera “professionale” avrebbe permesso, attraverso ulteriori atti di acquisto e permuta, di accorpare e riunire le proprietà di famiglia frazionate a causa dei meccanismi ereditari. Il titolo di studio non esimeva dal continuare a condividere gli interessi economici legati alla terra e all'allevamento del bestiame, anzi questi continuavano ad essere gli investimenti privilegiati e unici da questo ristretto gruppo di *prinzipales*.

Il possedere una buona posizione sociale permetteva inoltre di contrarre un buon matrimonio. Il matrimonio, alla pari dell'acquisto di terra, era un altro degli “investimenti” preferiti dalla classe dei *prinzipales*. Il sistema dei matrimoni endogamici tra persone appartenenti allo stesso gruppo e spesso allo stesso ambito parentale aveva, oltre che un indubbio significato di distinzione sociale, la funzione di riequilibrare le disparità causate dal sistema successorio egualitario. Si trattava nella maggior parte dei casi di cugini di secondo, terzo e non raramente anche di primo grado. Senza questi meccanismi compensatori tutte le famiglie *prinzipales* sarebbero state destinate a frammentarsi con le loro stesse terre.

Presso le famiglie povere che non disponevano che di qualche esigua parcella di terra, le singole proprietà, la casa o le terre, venivano smembrate e scisse in diverse porzioni secondo il numero dei figli o secondo le esigenze del nucleo familiare. Questo avveniva soprattutto presso quelle famiglie in cui la non rilevante quantità di beni, imponeva comunque il rispetto delle regole dell'uguaglianza e la divisione della poca proprietà in tante parti quanti erano gli eredi. Ad esempio, se la casa era una sola e i figli da sistemare più di uno, questa veniva divisa in due parti o, ancora peggio, in più parti. Come ha messo in evidenza Gabriella Da Re, talvolta l'ideologia e la pratica egualitaria assumevano nell'isola forme esasperate e puntigliose che hanno lasciato tracce profonde e riconoscibili nella configurazione del paesaggio agrario e dell'habitat. Non è difficile trovare nei testamenti case di soli due vani che venivano divise per lasciare una stanza a ciascun figlio, ma ancora pozzi, carri e altri tipi di proprietà che venivano divisi a metà¹⁸. Antonello Sanna ha messo in evidenza come vi era nelle comunità sarde la presenza di

¹⁸ G. DA RE, *La casa e i campi. La divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale*, Cagliari, 1990.

un panorama abitativo complesso dove, accanto a poche proprietà immobiliari che permanevano accorpate, la gran parte dei suoli urbani, delle case, veniva costantemente riplasmata, quasi sempre frantumata più e più volte, e poi incrementata con diverse aggiunte¹⁹. Il pozzo entrava come una delle risorse più essenziali e meno divisibili nei processi di frazionamento ereditario e infatti, proprio col pozzo, la “cultura della divisione” del villaggio si misurava fino in fondo con i suoi paradossi²⁰. Così la vedova Giovanna Maria Murgia lasciò alla figlia: «La stanza che fa parte di questa mie case con porzione dell'annesso cortile, da dividere esso cortile previa una linea retta da finire nel muro di fuori e la quarta parte del pozzo»²¹. All'altra figlia lasciò: «L'altra stanza attigua all'ingresso, metà dell'orto e il diritto di attingere l'acqua dal pozzo»²². Come ha messo in evidenza Antonello Sanna la “cultura della divisione” nelle comunità sarde obbediva alla regola dell'autonomia abitativa e produttiva, in un continuo sforzo di smembramento e ricostruzione dei patrimoni, case, terre e unità domestiche²³.

Le regole di una giusta eguaglianza, in alcuni casi, avevano la meglio anche sulle strategie di tutela dei beni patrimoniali. Questo avveniva soprattutto in mancanza dei legati che in qualche modo potevano tutelare la proprietà e l'integrità del patrimonio. In questi casi il testatore, dopo aver lasciato l'usufrutto alla moglie e predisposto magari qualche legato compensatorio per un figlio che era stato particolarmente devoto ai genitori, alla fine istituiva eredi universali tutti i figli, senza curarsi di stabilire delle diverse quote²⁴. Dopo di che, di solito, per una maggiore imparzialità, si estraeva a sorte con il sistema dei bigliettini. Erano cioè formati dei lotti, tanti quanti i figli, e ciascuno riceveva la sua parte. Lo stesso avveniva anche nel caso il genitore non avesse redatto un testamento.

Le regole di equità, di una giusta distribuzione ed eguaglianza,

¹⁹ A. SANNA, *La casa divisa*, in *L'architettura popolare in Italia. Sardegna*, a cura di G. Angioni, A. Sanna, Roma-Bari, 1988, p. 189.

²⁰ ID., *L'ossessione dell'acqua*, *ivi*, p. 102.

²¹ ASO, *Atti notarili*, cit., notaio Palmerio Corrias, busta 19, 19 dicembre 1840.

²² A. SANNA, *La casa divisa*, cit., p. 189.

²³ *Ibidem*.

²⁴ R. DI TUCCI, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto medioevo ai nostri giorni*, cit., p. 115.

erano spesso il filo conduttore che regolava la trasmissione della proprietà. Salvaguardare i propri possedimenti e attuare le proprie strategie personali non era infatti sempre semplice, in quanto infrangere la norma significava non soltanto violare una tradizione che perdurava da secoli, ma spesso dare l'avvio a conflitti all'interno del nucleo familiare.

ANTONIO DE RUGGIERO

MENOTTI GARIBALDI IMPRENDITORE AGRICOLO
NELL'AGRO ROMANO*

Nel 1892, durante un discorso che presentava l'intervento del filogiolitiano di sinistra Giuseppe Ostini, candidato nel I Collegio di Roma per le elezioni politiche dello stesso anno, Menotti Garibaldi, deputato e sostenitore del programma di risanamento agricolo del collega di partito, evidenziò l'esigenza di una politica più coraggiosa in proposito:

Mio padre quando nel 1875 venne in Roma, due cose propugnò: la sistemazione del Tevere e la bonifica dell'agro romano. La prima è pressoché compiuta e presto vedremo al suo termine un'opera non ingloriosa dell'età nostra. Per la seconda furono promulgate leggi che non solo non corrispondono allo scopo, ma lo hanno danneggiato. È necessario dunque concentrare i nostri sforzi sul bonificamento dell'agro romano, e Roma quando avrà intorno a sé duecentomila lavoratori, desterà l'invidia di tutte le città del mondo¹.

La polemica sollevata dal primogenito di Giuseppe Garibaldi, che fu deputato parlamentare per otto legislature dal 1876 al 1900 e ricoprì importanti ruoli nell'amministrazione locale provinciale tra Roma e Velletri, atteneva alla battaglia politica intrapresa nel segno della continuità con le idee paterne, per risolvere la questione del-

* Il presente saggio riprende con alcune integrazioni il contributo di Z. CIUFFOLETTI-A. DE RUGGIERO, *Menotti Garibaldi, bonificatore nell'agro romano*, in *Menotti Garibaldi (1840-1903)*, a cura di F. Fedeli Bernardini-A. Garibaldi Jallet-M. Stefanori, Roma, 2008, pp. 59-64.

¹ M. CASELLA, *Roma fine Ottocento. Forze politiche e religiose. Lotte elettorali fermenti sociali (1889-1900)*, Napoli, 1995, p. 113.

la bonifica nella desolata campagna romana. In effetti, con l'Unità d'Italia si avviò un'azione di risanamento in tutto il territorio nazionale; si introdussero le prime leggi agrarie e si affermò la impellente necessità di istituire un servizio sia sanitario che scolastico nelle zone rurali più disagiate. La campagna romana, afflitta dalla malaria, sembrò incanalarsi verso un processo di modernità e sviluppo². Dopo l'iniziale interessamento parlamentare negli anni successivi alla Breccia di Porta Pia, però, i progetti di risanamento dell'agro romano, sembravano essersi arenati di fronte ad un generale stato di immobilismo politico.

Menotti, esponente dell'ala radicale in Parlamento, considerava la terra come un luogo di impegno e di lavoro, che poteva diventare un'occasione di riscatto sociale per i più umili, ai quali bisognava aprire la via con la bonifica delle terre incolte e con un processo di colonizzazione delle vaste proprietà del latifondo romano. Gli ideali democratici e di solidarietà sociale con i ceti più umili, che Giuseppe Garibaldi aveva sempre propugnato, li trasmise anche al figlio, insieme ai valori repubblicani e laici. Il risorgimento dell'agro romano per Garibaldi era legato, infatti, all'avvenire non solo di Roma, ma di tutto il Paese, che doveva riscattarsi dalla povertà e dall'arretratezza agricola³.

La campagna circostante la capitale, definita *Er deserto* in un sonetto del poeta dialettale Gioacchino Belli, che ben esprimeva la sensazione di drammaticità ed orrore di fronte a queste lande pestifere ed abbandonate⁴, era composta da grandi latifondi, adibiti esclusivamente alla coltivazione estensiva dei cereali e al pascolo brado. Scarseggiavano i villaggi ed era difficile incontrare case o ricoveri. La maggior parte dei terreni apparteneva alla nobiltà nera e agli enti ecclesiastici, che li affittavano ai mercanti di campagna. La popolazione agricola, vincolata a determinati lavori stagionali, veniva reclutata nelle regioni circostanti dai "caporali", che riunivano i braccianti in compagnie impegnate nelle diverse tenute dall'autunno fino alla raccolta e trebbiatura dei cereali. La maggior parte di

² Cfr. G. ALATRI, *La campagna romana, la malaria, la famiglia Garibaldi*, in *Menotti Garibaldi (1840-1903)*, a cura di F. Fedeli Bernardini-A. Garibaldi Jallet-M. Stefanori, Roma, 2008, p. 68.

³ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Garibaldi, la natura e gli animali*, «Nuova Antologia», gennaio-marzo 2007, p. 329.

⁴ Cfr. G. BELLÌ, *Er deserto*, 26 marzo 1836.

loro era costretta ad alloggiare in ricoveri di fortuna come capanne, diruti casali abbandonati o addirittura all'interno di grotte scavate nel tufo⁵. Nei mesi più caldi dell'anno, sia gli uomini che gli animali erano minacciati dalle febbri funeste che obbligavano ad una fuga verso i monti.

Si trattava, insomma, di un mondo marginale dove la malaria, piaga secolare che aveva assunto caratteri endemici e particolarmente virulenti, contribuiva notevolmente ad aumentare i tassi di mortalità. Fu proprio la malaria la causa e l'effetto principale dello spopolamento dell'Agro e il più grande ostacolo alla colonizzazione, almeno fino ai primi del '900, quando si ricorse ad un'utilizzazione massiccia e preventiva del chinino. La malattia che poteva registrare momenti di più o meno acuta intensità, rimase il fattore permanente che condizionò nei secoli la vita nelle campagne romane.

Determinanti in questo senso, furono gli studi alla fine del XIX secolo dello scienziato francese Laveran che scoprì il micidiale responsabile della malattia e quelli dell'italiano Giovan Battista Grassi, che individuò nella zanzara *anophele* il vettore biologico. Fino ad allora si era erroneamente pensato che il "male invisibile" fosse generato dalle esalazioni mefitiche, direttamente derivanti dalle paludi. Come si evidenziava in un manifesto che portava, tra le altre, le firme illustri di Giustino Fortunato e Franchetti, a fine '800 la malaria manteneva incolti in Italia due milioni di ettari di terreno, avvelenava circa due milioni di abitanti e ne uccideva quindicimila⁶. Nel documento si proponeva la costituzione di una Società per gli studi della malaria per favorire i mezzi necessari ai medici, biologi, economisti ed agevolare le indagini sul territorio e per creare un organismo utile al dibattito sulle ricerche in corso. Il Risorgimento civile ed economico nelle campagne e la prospettiva di un futuro migliore non poteva prescindere, insomma, dall'eliminazione del più temibile morbo⁷.

Fin dall'ottobre del 1870 con la creazione di un'apposita commissione che si occupò di studiare la questione della bonifica, si av-

⁵ Cfr. *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, a cura di F. Nobili Vitelleschi, Roma, 1884, xi, tomo 1, pp. 787 e sgg.

⁶ Cfr. G. FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, Firenze, 1927, I, p. 121.

⁷ Cfr. L. ROSSI, *Appunti per una storia della malaria nell'Agro Romano nella seconda metà dell'Ottocento in Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di M.L. Betri-A. Gigli Marchetti, Milano, 1982, pp. 227-253.

viarono dei deboli fermenti rinnovatori, che portarono ad un primo tentativo di svolta nella politica agraria riguardante la campagna di Roma. In realtà i progetti fallirono perché prevalsero quasi sempre i forti interessi legati alla tradizionale struttura agraria. L'aumento in questi anni dei redditi parassitari per i proprietari e i mercanti di campagna, derivante dalla pastorizia e dall'allevamento in proprio o con subaffitto dei pascoli, dal taglio dei boschi per ricavarne legna e carbone, così come da un'agricoltura di rapina senza l'apporto delle necessarie migliorie fondiari, spiega bene il generale disinteresse verso investimenti di capitale nel settore agricolo⁸.

Fra i tanti progetti di bonifica che si sovrapposero e si scontrarono, Giuseppe Garibaldi presentò di sua iniziativa un disegno di legge alla Camera il 26 maggio 1875 che presto fu approvato in alcune delle sue parti riguardanti la sistemazione del Tevere, grazie ad un'opera oculata di mediazione e compromesso. Rimase, però, inapplicato nelle parti riguardanti la bonifica vera e propria del territorio. Gli insuccessi raccolti da Garibaldi dipesero dal fatto che in Parlamento, e soprattutto in Senato, si annidava la grande proprietà nobiliare che bloccò ogni istanza di miglioria fondiaria. Il generale ebbe, però, il merito di risvegliare l'attenzione verso il problema, soprattutto quando la Sinistra approdò al governo nel 1876. Si arrivò, così, ad una prima legge dell'11 dicembre 1878 che, ispirata da un progetto del toscano Antonio Salvagnoli Marchetti, prevedeva un'esecuzione, ad opera dello Stato, di lavori per il prosciugamento delle paludi; obbligava i proprietari a partecipare a consorzi per le opere di sistemazione degli scoli e contemplava un bonificamento agrario nel raggio di 10 km dal centro di Roma⁹. Gli obblighi dei proprietari furono generalmente elusi ed anzi i possessori di terra levarono gli scudi con una grande opposizione al governo, accusato di offendere i diritti inerenti alla libertà. La legge proseguì il suo *iter* e nel nuovo testo approvato l'8 luglio 1883, si aggiunsero altre disposizioni per minacciare di esproprio i proprietari inadempienti, insieme, però, a garanzie e ad alcune facilitazioni ed incentivi per i lavori di risanamento. Anche questa legge non produsse alcun risul-

⁸ Cfr. M. SCARDOZZI, *La bonifica dell'agro romano nei dibattiti e nelle leggi dell'ultimo trentennio dell'Ottocento*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LXIII, aprile-giugno 1976, pp. 181-186.

⁹ Cfr. G. CADOLINI, *Il bonificamento dell'Agro Romano*, Roma, 1901, pp. 15-16.

tato concreto nelle opere di bonifica e, paradossalmente, con la possibilità di incentivi previsti per coloro «che costruiranno fabbricati di qualunque natura», si crearono le premesse per una disordinata espansione edilizia di Roma, che si bloccò solo nel 1887 in conseguenza dei numerosi fallimenti di imprese prima, e di banche poi¹⁰. In pratica, fino ad allora, gli unici risultati effettivi del governo riguardarono il provvedimento della bonifica idraulica, approvato dai possidenti terrieri perché a carico totale della spesa pubblica, e la vendita dei beni ecclesiastici nel 1874, che in realtà portò scarsi profitti all'erario e non fu in grado, tranne alcune eccezioni, di formare una nuova classe di proprietari interessati al risanamento.

Quando Menotti entrò in politica in questo scenario, sostenuto dai reduci e dalle numerose associazioni garibaldine, raccolse l'eredità paterna ed abbracciò anch'egli, con una certa ingenuità dai banchi della sinistra radicale, il mito della colonizzazione interna come sbocco necessario allo sviluppo e all'emancipazione delle masse contadine, pensando che fosse possibile risolvere per quella via i problemi latenti di arretratezza e di sottosviluppo delle campagne italiane.

Il primogenito di Garibaldi, nato nel 1840 nel piccolo villaggio di Mostardas, in una zona paludosa e selvaggia del Rio Grande do Sul in Brasile, amò come suo padre per tutta la vita la campagna ed il lavoro agricolo. La sua formazione in età adolescenziale era, peraltro, avvenuta nello scenario primitivo e incontaminato di Caprera, dove l'eroe dei due mondi, con i risparmi di una piccola eredità, aveva acquistato circa la metà dell'intera isola. In questo paradiso naturale i due Garibaldi costruirono insieme con le proprie mani un'abitazione in muratura ad un piano, con il tetto a terrazza in perfetto stile sudamericano, e si impegnarono con tenacia e sacrificio per incrementare la produzione agricola in terre aride, rocciose e continuamente esposte ai venti di mare¹¹.

Prima di entrare in politica, seguendo le imprese del padre, Menotti partecipò attivamente alle vicende del Risorgimento nazionale. Partì come volontario nella guerra del '59. Si distinse, poi, con coraggio nella battaglia di Calatafimi e in quella del Volturmo durante l'impresa dei Mille. Ricoprì la carica di luogotenente nel battaglione

¹⁰ Cfr. M. SCARDOZZI, *La bonifica dell'agro romano*, cit., pp. 194-196.

¹¹ Cfr. E. CURATULO, *Garibaldi agricoltore*, Roma, 1930.

comandato da Nino Bixio e si guadagnò con onore sul campo la fiducia degli altri garibaldini. Nell'ottobre del 1866 si insediò ad Atene per organizzare una spedizione appoggiata da centinaia di volontari provenienti da tutta Europa, nonché dall'America, per sostenere la rivolta cretese scoppiata contro l'Impero turco.

L'educazione politica del giovane si svolse, quindi, nell'alveo del volontariato in un impasto di repubblicanesimo mazziniano e di generico democraticismo, che si colorò solo negli anni successivi di accenti antimonarchici ed anticlericali. Tuttavia nei combattimenti in Trentino nel '66 si guadagnò la medaglia d'oro e la croce militare dei Savoia. Nell'anno seguente fu tra i comandanti della spedizione che si concluse con la sconfitta di Mentana e tra il '70 e il '71 partecipò alla campagna dei Vosgi, in difesa della Francia repubblicana invasa dai prussiani. In questa occasione si distinse per coraggio e freddezza e in assenza del padre, per breve tempo, fu nominato generale, assumendo il comando dell'intera spedizione¹².

In seguito a tutte queste vicende, l'erede designato di Garibaldi, uomo d'azione e di coraggio che faticherà a trovare una specifica dimensione politica, acquistò notorietà e fama. In virtù delle sue origini e delle sue gesta militari, si assicurò presto facili successi elettorali. Allo stesso tempo, a volte congiungendo gli affari con la politica, cercò di assecondare la propria vocazione di imprenditore agricolo e di bonificatore, sia per un interesse privato, sia perché condizionato realmente da una preponderante forza ideologica e dalla volontà di lenire le piaghe sociali di un paese agricolo con un'agricoltura incapace di sfamare i contadini e di elevarli alla condizione di cittadini.

Uno spirito quasi missionario, ma anche ingenuo, lo spingerà a dimostrare che il cattivo stato dell'agro romano dipendeva esclusivamente dall'ignavia dei vecchi proprietari e che un'energica azione avrebbe portato al recupero dell'intera campagna¹³. Questa idea, che prese forza soprattutto dal 1890, in relazione alla crisi di profondo ristagno economico, susseguente al periodo euforico della speculazione edilizia, si rifletterà completamente nell'attività politica svolta e nelle iniziative prese da Menotti, che fece della mancata bonifica

¹² Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Menotti, il primogenito designato*, in *I Garibaldi dopo Garibaldi*, a cura di Z. Ciuffoletti-A. Colombo-A. Garibaldi Jallet, Manduria-Bari-Roma, 2005, pp. 11-16.

¹³ Cfr. L. BORTOLOTTI, *Roma fuori le mura: l'Agro Romano da palude a metropoli*, Roma-Bari, 1988, p. 176.

l'elemento d'accusa rivolto al governo filoclericale e ai nemici del popolo. Nel febbraio 1890, ad esempio, fu uno dei promotori della Società per il Bene Economico di Roma, nata da un'assemblea di oltre cento persone al teatro Argentina, a cui aderiranno in seguito anche Zanardelli, Fortis, Crispi e Giolitti. All'interno di essa, però, presero campo forze diverse e poco omogenee, che non riuscirono a divenire portavoce di un progetto unitario per lo sviluppo agricolo nella campagna romana, la quale vivrà il periodo di crisi più nera proprio nell'ultimo decennio del secolo¹⁴.

Menotti, che era iscritto alla massoneria, fu tra gli interpreti principali di quella sinistra anticlericale, ruralista e talvolta anticapitalista, che mescolò l'amore per la grandezza della patria con la corsa alle conquiste coloniali, sulla scia delle grandi potenze come Francia, Belgio e Inghilterra. L'idea di "colonizzazione" interna fu, infatti, proiettata anche nelle colonie utili ad appagare la fame di terra di quei «rurali senza terra» che prendevano la via dell'emigrazione imprecaando contro la «patria matrigna»¹⁵. Allo stesso tempo era stato, da cittadino privato, tra i pionieri più decisi e combattivi nell'impegno per la rinascita dell'agro romano. La sua vocazione di imprenditore e di bonificatore si manifestò quando, dopo alcuni tentativi di perseguire la via degli affari con risultati per nulla positivi, tra il 1874 e il 1875, decise di tentare la via dell'investimento agricolo approfittando della vendita dei beni degli Stati ecclesiastici. Acquistò dalla Mensa Capitolare della Basilica di San Pietro, e in parte ottenne in enfiteusi perpetua, alcuni vasti appezzamenti di terra sull'Agro romano, per una estensione totale di tremila ettari.

Nel 1872, era stata istituita la Giunta Liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico, attraverso la quale il Regno d'Italia incorporava tutti i beni fondiari della Manomorta, tra cui l'estesa tenuta di Carano che faceva parte della più vasta tenuta dell'Agro romano denominata Campomorto (circa 8000 ettari). Il 9 dicembre del 1874, Menotti, andata deserta l'asta pubblica di vendita, si aggiudicò questi 1.438 ettari di terreno, concessi in enfiteusi perpetua, per il modesto canone annuo di 63.000 lire¹⁶. Si trattava di uno dei latifondi più fertili

¹⁴ Cfr. M. SCARDOZZI, *La bonifica dell'agro romano*, cit., p. 197.

¹⁵ Cfr. Z. CIUFFOLETTI-M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella Storia d'Italia (1875-1975)*, Firenze, 1979.

¹⁶ Cfr. P. SPINETTI, *La nuova carta dell'agro romano al 75.000. Elenchi delle tenute e dei proprietari*, Roma, 1914, p. 26.

dell'agro romano dove, però, occorreano imponenti opere e migliorie fondiarie per superare il puro sfruttamento del pascolo brado. Lo stesso nome di Campomorto, indicava gli elevati tassi di mortalità derivanti dalla malaria che infestava la pianura fin dai tempi remoti¹⁷. Carano era una terra che in alcuni punti assomigliava alle praterie umide del Rio Grande, tanto è vero che Menotti trasformò l'antico e malandato casale da pastori in un centro agricolo moderno sullo stile delle grandi *fazendas* sudamericane.

Fin da subito decise di trasferirsi stabilmente sul posto, con tutti i rischi del caso, per meglio dirigere l'azienda. Portò con sé l'intera famiglia: la nobildonna sposata nel 1868, Italia Bideschini, il cui fratello Francesco era stato suo compagno nell'impresa dei Mille, ed i figli Anita, Rosina, Gemma, Beppina e Giuseppe. Il gesto provocò enorme scalpore, poiché nella mentalità dell'aristocrazia terriera era inconcepibile che un proprietario di latifondi seguisse da vicino, sul territorio, le vicende della propria azienda e s'impegnasse attivamente per il miglioramento della produzione. La vasta tenuta, che comprendeva anche il territorio della Maranella e Presciano, estesa fra Roma, i Castelli ed il mare, era completamente infestata dalla malaria e quindi spopolata. All'arrivo di Menotti l'antico centro campestre di Carano, ormai malarico, aveva perso i tratti distintivi di una masseria per divenire un rifugio di briganti con una chiesetta decrepita e abbandonata, ed un grande fabbricato con funzione di stalla, granaio e abitazione. L'affittuario Silvestro Tommasi, a cui era stata precedentemente affidata la gestione agraria, poco era riuscito a fare contro le avversità della natura. Solo attraverso l'intraprendenza del nuovo illustre enfiteuta si riuscì ad avviare un serio processo di bonifica fondiaria, che anticipò di molto le successive disposizioni legislative promulgate dal governo giolittiano a partire dal 1903, le quali sancirono definitivamente l'indirizzo di intervento statale nell'Agro romano. Attraverso la tenacia nella realizzazione delle necessarie infrastrutture, così come grazie ad una naturale semplicità e benevolenza mostrata verso tutto il suo personale, con cui spesso si recava a caccia, Menotti si guadagnò presto le simpatie e il consenso, anche politico, del mondo campagnolo intorno alla capitale.

Il coraggioso generale condusse sette famiglie coloniche delle

¹⁷ Cfr. G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, II, Roma, 1910, pp. 383-384.

Marche a risiedere stabilmente nel vasto latifondo. Altri lavoratori stagionali, i cosiddetti “guitti”, provenienti dalle borgate della Ciociaria e dagli altipiani di Arcinazzo, venivano ingaggiati dai caporali per le attività di aratura, ribattitura dei sodivi a fieno, semina e monnatura dei grani; la trebbiatura, invece, era effettuata da personale specializzato proveniente da Sezze o da Cori. Altrettante famiglie, provenienti dal Lazio, erano addette ai lavori nelle vigne di Presciano, le cosiddette “Vigne Garibaldi”, che si estendevano per ben 30 ettari, laddove la malaria sembrava avere un decorso cronico meno violento, senza fenomeni acuti mortali¹⁸. Menotti riuscì, comunque, a trasformare la tenuta in un’azienda specializzata nella cerealicoltura e nella zootecnia. La produzione fu incrementata anche grazie all’introduzione di più moderni macchinari come, ad esempio, l’aratro “Aquila”, assai efficace nelle arature profonde del terreno. A Carano furono scavati alcuni pozzi e riattivate, inoltre, le prime pompe a vento importate dall’America e già installate dai precedenti proprietari, i canonici di San Pietro, allo scopo di far abbeverare nei mesi più caldi dell’anno l’abbondante bestiame acquistato e le nuove famiglie residenti. Furono realizzati alcuni impianti di scolo ed eretti ponti in muratura per collegare meglio i terreni in cui era divisa la vasta tenuta¹⁹.

Con un lavoro intenso, lontano dagli agi cittadini, oltre al servizio di assistenza per i malati, che si arricchì di un servizio di ambulanza per il trasporto degli infermi, Menotti si adoperò nella costruzione di case per i contadini, di strade, telegrafo, scuole e persino di chiese, nonostante fosse stato scomunicato dopo l’acquisto della terra del capitolato di San Pietro. D’altronde il Vaticano, dalle pagine dell’«Osservatore Romano», in più circostanze aveva criticato «l’opera massonica di spogliazione della nobiltà romana», alludendo esplicitamente al «massone Menotti Garibaldi», colpevole di aver in parte comprato e in parte affittato terreni della Chiesa²⁰. In realtà, l’illustre proprietario che godeva di grande stima tra i suoi dipendenti, garanti sempre il servizio spirituale nella tenuta, facendo celebrare la messa ad un padre cappuccino proveniente da Albano nella pic-

¹⁸ Cfr. A. CELLI, *Gli ultimi disastri e i nuovi successi nella colonizzazione dell’agro romano e pontino*, «Nuova Antologia», agosto 1911, p. 652.

¹⁹ Una dettagliata ricostruzione di tutta la vicenda si ritrova in B. TOFANI, *Aprilia e il suo territorio nella storia dell’Agro romano e pontino*, Aprilia, 1986, pp. 167-174.

²⁰ Cfr. L. BORTOLOTTI, *Roma fuori le mura*, cit., p. 68.

cola chiesa locale di San Pietro, da lui opportunamente restaurata²¹. Il vecchio centro campestre riuscì, insomma, a trasformarsi in un borgo ben organizzato con una dispensa pubblica di generi alimentari, un'osteria con cucina e con un nuovo forno, un altro fabbricato che ospitava una pionieristica scuola rurale e soprattutto la prima stazione sanitaria dell'Agro romano.

Menotti, che era solo un bambino quando nell'agosto del 1849 vide morire a causa delle febbri malariche sua madre Anita, in fuga nelle campagne di Ravenna durante le battaglie in difesa della Repubblica romana, si fece, infatti, promotore di una campagna sanitaria per debellare il morbo nelle proprietà dell'agro. Anche in virtù del suo ruolo politico, il comune di Roma assecondò la richiesta di una stazione sanitaria permanente a Carano, inviando sul territorio il medico dott. Augusto Maggi, esperto di malaria e più volte egli stesso colpito dalle febbri, per la diligenza con cui svolgeva il proprio lavoro, anche nei mesi più caldi dell'anno. Le relazioni che il medico spediva periodicamente a Roma, evidenziavano lo stato di preoccupante precarietà vissuto nelle campagne della capitale, soprattutto nella zona di Carano, tra le più perniciose dell'intera campagna romana. Anche il prof. Postempsky, capo della Croce Rossa che nel 1900 in quel territorio aveva messo le tende per la prima campagna antimalarica, registrò i pochi successi ottenuti dopo venti anni di sforzi per la colonizzazione. Sembrava ancora lontano il sogno di Menotti di veder intorno a Roma un esercito di lavoratori per costruire una grande capitale invidiata in tutto il mondo.

Nonostante gli ingenti sforzi, la sua missione colonizzatrice fallì quando ben presto la maggior parte delle famiglie fu colpita mortalmente dalla malaria e dalla polmonite. Chi si salvò preferì fuggire via.

Le spese sostenute per condurre quella difficile battaglia, come si può immaginare, furono ingenti e pesantissime. Il vitalizio di 10.000 lire annuali, ricevuto dopo la morte del padre, non bastava certo a sostenere i costi della politica, pesanti per chi all'epoca non godeva di rendite cospicue; né tanto meno era sufficiente a coprire gli investimenti agrari in terre malariche e prive di qualsiasi infrastruttura agricola di base, dalle case alle strade. Il mantenimento dell'azienda

²¹ Cfr. B. TOFANI, *Aprilia e il suo territorio*, cit., p. 172.

di Carano divenne, così, la causa principale di quella spirale che lo condusse ad una situazione di emergenza e di dissesto finanziario. Nonostante le vendite e gli affitti delle proprie terre, non riuscì mai a raggiungere una produttività sufficiente a fronteggiare i debiti e gli interessi bancari accumulati in seguito alle richieste di prestiti²².

L'ostinata volontà di creare un centro agricolo moderno ed efficiente nel deserto malarico della campagna romana, fu la prima causa del suo coinvolgimento nel più grande scandalo dello Stato unitario, quello della Banca Romana, in cui rimasero invischiati i più importanti uomini politici del tempo, come Giolitti e Crispi²³.

Menotti morì il 23 agosto 1903, fiaccato dalla malaria. Era stato più volte vittima delle febbri che avevano indebolito negli anni la sua fibra robusta. Il generale indomito che era uscito vittorioso da molte battaglie risorgimentali ed aveva perfino resistito ai dolori provocati da una caduta in un pozzo profondo più di 14 metri l'anno precedente, dovette soccombere di fronte al nemico più pericoloso e subdolo.

Non stupisce il fatto che, nonostante il trasporto della salma da Roma a Carano avvenisse nelle ore notturne, al suo passaggio accorse una «immensa fiumana» di popolo, composta principalmente da contadini, butteri e pastori provenienti dalle fattorie e dai casali disseminati nei campi intorno a Roma. Durante il tragitto del feretro sulla via Appia, all'altezza di Cecchina, giunse anche Gabriele D'Annunzio che, fermato il corteo nel bel mezzo della campagna, pronunciò una sentita commemorazione:

Qui piacquegli esser sepolto, uso a coricarsi sul campo di battaglia da buon guerriero. E qui rimanga il primogenito di Giuseppe Garibaldi, non lontano da suo padre poiché, se le ossa venerande sono custodite dal granito insulare, l'eterno spirito è sempre vivo nel vento che soffia dal Tirreno su questo Lazio divino e terribile di febbri e di fati²⁴.

²² Cfr. G. MONSAGRATI, *Menotti Garibaldi* in *Dizionario Biografico degli italiani*, ad vocem.

²³ Cfr. N. QUILICI, *Banca Romana*, Milano, 1935.

²⁴ A. ALBIZZI, *In memoria di Menotti Garibaldi nel primo anniversario della sua morte*, Roma, 1904, pp. 8-11.

EDOARDO SCALZINI

FATTORIA ESPINASSI MORATTI
DI CASTAGNETO CARDUCCI

UN ARCHIVIO SUGGESTIVO, RICCO DI STORIA AGRARIA,
MA ANCHE POLITICA E SOCIALE DI UN PAESE
DELL'ALTA MAREMMA

1. *La storia della fattoria*

L'Archivio della fattoria Espinassi Moratti si conserva all'interno del "Centro Carducciano Antonietta Espinassi Moratti" di Castagneto Carducci: caratteristico borgo ubicato su di una collina (194 slm) di fronte al mar Tirreno e capoluogo del Comune, il cui territorio, compreso dal 1925 nella provincia di Livorno, è costituito dalle frazioni di Bolgheri, Donoratico e Marina di Castagneto. Prima di analizzare, però, in maniera sommaria, il notevole materiale cartaceo che costituisce l'archivio, è doveroso spendere alcune notizie sulla storia di questa fattoria.

Fino alla prima metà del Seicento, sul territorio castagnetano, per agricoltura si doveva intendere grano, castagne e una modesta produzione di olio e vino destinata a risolvere il fabbisogno alimentare-familiare. Intorno al 1772 (al tempo del granduca Pietro Leopoldo II, desideroso di portare le sue riforme¹ nel settore agricolo, median-

¹ Con l'"istruzione" del 1772, sul territorio di Castagneto, scomparvero numerosi resti di antiche strutture: l'abbazia di Santa Maria in Aschis, presso la "Badia" nel piano castagnetano, e il monastero di San Colombano, situato ai piedi della collina su cui sorgeva il castello di Donoratico. I ruderi di San Colombano furono ammirati da Giovanni Targioni Tozzetti, medico, naturalista e dettagliato cronista che, nel 1742, ebbe l'incarico dal granduca lorenese Francesco Stefano di stilare una relazione sullo "stato di salute" del Granducato: «Ecclesia S. Columbani, che si trova nominata in un diploma del 1014 chiamata posteriormente Heremitorium S. Columbani, era tra Donoratico, e Castagneto, verso Piombino, in piano, luogo detto la Valle di S. Colombano: tra le sue rovine si trovavano molti marmi, e principalmente colonne». I pietrami ricavati da queste strutture, soprattutto quelli ben squadriati, furono utilizzati per la costruzione di moltissime case coloniche (G.T.

te l'appoderamento e la coltivazione da parte di possessori privati), era uscita una "istruzione" granducale che consentiva l'utilizzazione dei pietrami dai vecchi stabili (chiese, monasteri e mura) per costruire case coloniche. A questa, si unì una successiva "disposizione" del 1784 che prevedeva il rimborso fino a un terzo della spesa sostenuta per chi costruisse o riadattasse costruzioni per l'agricoltura. Queste leggi favorirono lo sviluppo di quel sistema mezzadriale, diffusosi a partire dal Medioevo, che cominciò a modificarsi nel corso dell'Ottocento, sia per l'introduzione di nuove tecniche di coltivazione, sia di nuove colture.

La mezzadria passò inevitabilmente attraverso stadi fissi che una prolungata esperienza storica aveva ormai consolidato da tempo: realizzazione di poderi con al centro la casa colonica (a carico totale dei proprietari), assunzione di fattori preparati da potersi imporre tecnicamente ai coloni e, infine, migliorare le condizioni di vita degli stessi contadini. Sul territorio castagnetano, anziché nel piano, pericoloso per comprovati motivi (malaria e infestazioni), i primi poderi comparvero in collina, dove, ai prodotti dell'agricoltura, si aggiunsero allevamenti allo stato brado e prodotti boschivi complementari, come le conserve di frutti di bosco, la legna e il carbone; poi, intorno al 1830, grazie anche alla ripresa delle bonifiche e, soprattutto, al rifacimento della via Aurelia, nuovi poderi sorsero anche in pianura. In quel tempo la proprietà fondiaria del territorio, composta dalle fattorie di Castagneto (che comprendeva già da tempo anche quella di Donoratico), Bolgheri e Castiglioncello di Bolgheri, superava gli 11.000 ettari, concentrata, per oltre i tre quarti, nelle mani della storica famiglia dei conti della Gherardesca. Si cominciarono, tuttavia, a distinguere alcuni nuovi possidenti, per la maggior parte ex fattori o dipendenti, che avevano maturato le loro esperienze all'ombra degli stessi conti: i Casanuova, i Ferrini, i Moretti, i Moschetti, i Serristori e, infine, i Moratti.

Proprio i Moratti, originari di Pistoia, giunsero sul territorio, dopo soste a Santa Croce e Sassetta, con Domenico (1672-1731) "capocaccia dei porcari" a Bolgheri, presso la fattoria dei della Gherardesca, dove il figlio Giovanni Battista (1706-?) svolse l'incarico di guardia. Un personaggio di rilievo fu Clemente (1742-1816), nato da Gio-

TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, 1768-1769, iv, 1770, ristampa anastatica, Bologna, 1971, p. 233).

vanni Battista, il quale, dopo aver fatto studi, esperienza enologica e pratica da fattore, o sottofattore, nell'azienda agricola dei parenti Espinassi, a Casaglia (Casino di Terra), fu assunto, nel 1770, come agente agrario della fattoria di Bolgheri alle dipendenze del conte Cammillo². Clemente si rese protagonista di importanti iniziative: le bonifiche effettuate tra il 1779 e il 1786, la nascita dello stradone di Bolgheri (il futuro "viale dei Cipressi" cantato dal poeta Giosuè Carducci) e la messa a dimora di estesi vigneti nei dintorni del paese, facendo il primo passo verso l'affermazione del prestigioso vino bolgherese. Inoltre, in poco tempo, operò fortunati acquisti, alcuni per sé e altri per il suo principale (conte), che gli permisero di dar vita a una fattoria in conto proprio.

Con la morte di Clemente, avvenuta nel 1816, la nascente fattoria Moratti, che vantava inizialmente un'estensione di circa 92 ettari, passò ai suoi due figli: Alessio, anch'egli agente agrario della fattoria di Bolgheri (subentrato al padre quando si era trasferito in quella di Castagneto), e Giovanni, commerciante di legna e carbone. Questo secondo, però, si deve considerare come l'elemento catalizzatore della nuova proprietà che si andava sempre più estendendo sul territorio di Castagneto. Infatti, a partire dai primi anni dell'Ottocento, l'azienda agricola, sotto la sua direzione, divenne un fior di fattoria, sempre in continua evoluzione tecnica e, com'era facile immaginare, dedicata all'allevamento, all'olivicoltura e alla viticoltura. Giovanni, nel 1824, acquistò lo splendido podere "Grattamacco", situato sull'estremità della cresta di Segalari, in direzione nord-est da Castagneto, dove sorgeva una casa per il lavoratore. Il notevole terreno, ricoperto soprattutto da macchia, in pochi anni fu trasformato in un fiorente complesso agricolo con olivi e soprattutto viti, a tal punto che il vino di "Grattamacco", poiché corposo e assai profumato, raggiunse particolare importanza a Pisa, sede abitativa dei Moratti, dove veniva venduto a caro prezzo in ambienti signorili. Sembra,

² Il conte Cammillo della Gherardesca (1735-1807), secondogenito di Guido (1698-1755), aveva abbandonato la carriera militare alla corte di Vienna per intraprenderla nelle milizie del Granducato, quando, con la morte del fratello Ugo (1733-1767), divenne titolare della "Contea di Maremma". Nel 1807, gli succedette l'unico figlio, Guido Alberto (1780-1854) e, successivamente, con la morte di costui, la Contea fu divisa tra i due figli maschi: Ugolino, primogenito, ereditò la fattoria di Castagneto, mentre Walfredo Fazio quella di Bolgheri e di Castiglioncello (C. CANTINI, *Terra e storia castagnetana*, Losanna, 1967).

persino, che il fattore Francesco dell'Uomo d'Arme, data la bontà del prodotto, prelevasse per i padroni tutto il vino, compresa la parte spettante al colono, dandogliene in cambio una quantità superiore, ma di minor pregio.

Nel 1842 sopraggiunse la morte di Alessio, che, due anni prima, grazie a un ingente lascito da parte di una parente, Maria Espinassi di Casaglia, una volta ascritto alla nobiltà fiorentina, poté aggiungere al cognome "Espinassi", l'originario "Moratti", divenendo per esteso "Espinassi Moratti". Nel 1844, invece, giunse la scomparsa del fratello, Giovanni Moratti, il quale, essendo senza figli, con un testamento lasciava eredi universali i nipoti Odoardo e Giovanni Battista Espinassi Moratti, figli di Alessio, e, per non dividere il patrimonio di Castagneto, concedeva al fratello Cammillo Moratti, di solo sangue paterno, la villa di San Prospero (Cascina) con relativi terreni. Sortì, però, alcuni screzi tra i due fratelli, nel 1858, ci fu una divisione che si svolse di comune accordo e in maniera che i beni familiari venissero divisi per intero, senza essere smembrati: a Odoardo toccò la fattoria di Castagneto, mentre a Giovanni Battista quella di Casaglia, con tutti i beni e i fabbricati che si trovavano nelle comunità di Guardistallo, Montecatini Val di Cecina e Riparbella.

Odoardo (1820-1885) fu un uomo di grande cultura e rivestì anche la nomina di presidente dei "Regi Spedali Santa Chiara" di Pisa. Tuttavia, pur vivendo a lungo in questa città, non rinunciò a partecipare alle vicende castagnetane per la contestazione degli "usi civici", rivendicate dal conte Guido Alberto, che presero vita a metà Ottocento. Proprio in un clima di tensioni e contestazioni, Odoardo riservò, per circa undici mesi (dal 25 maggio 1848 al 26 aprile del 1849), al "fuggitivo bolgherese" dottor Michele Carducci³ e alla sua famiglia

³ Il 25 ottobre 1838, i Carducci, originari di Seravezza, giunsero a Bolgheri, dove il dottor Michele era stato nominato medico condotto. Per le proprie convinzioni progressiste e libertarie, maturate nel periodo universitario a Pisa, attraverso la carboneria, accusava i tre poteri dell'epoca (Chiesa, granducato e conte). Atti ostili, però, iniziarono contro di lui nel mese di maggio del 1848, durante il quale furono sparate, più volte, alcune fucilate intimidatorie contro le sue finestre di casa. Questi episodi gli fecero maturare l'idea di spostarsi con la famiglia a Castagneto (25 maggio). Il dottor Michele, però, ritrovatosi disoccupato, lasciò la famiglia nel nuovo paese e si trasferì a Laiatico, nella patria del conte Neri Corsini; alcuni mesi dopo, reduce ancora da una disastrosa esperienza "politico-professionale", tornò a Castagneto. Il 26 aprile 1849, giorno del suo rientro, lasciò con la famiglia definitivamente la Maremma alla volta di Firenze (L. BEZZINI, *I Carducci a Bolgheri tra cipressetti e fucilate*, Pontedera, 1999, pp. 127-133).

(composta dalla moglie Ildegonda Celli e dai figli Giosuè⁴, il futuro poeta, di tredici anni, Dante e Valfredo), tre stanze del “Casamento del Castello”, situato nella parte alta del paese di Castagneto (attuale via G. Carducci), dove gli Espinassi Moratti possedevano una villa padronale.

Sotto l'aspetto sociale, Odoardo e la sorella Maddalena si unirono in matrimonio, rispettivamente, con i fratelli Maria Antonietta e Francesco Bonaini⁵, questo secondo faro della cultura pisana. Successivamente una figlia di Odoardo, Maria Anna, sposò il prof. Girolamo Caruso⁶, luminare della scienza agraria, che contribuì a

⁴ Giosuè (1835-1907), lasciato Castagneto all'età di tredici anni, laureatosi, poi, alla Normale di Pisa e ottenuta una cattedra all'Università di Bologna, entrò in orbita come poeta, ma ben presto gli affiorò alla mente il ricordo della sua infanzia, del sole di Bolgheri, dei chiaroscuri di Castagneto e il richiamo della Maremma si fece sempre più presente. Finalmente, nel 1874, ci scappò la prima visita e altre ne seguirono ancora, come quella del 25 aprile 1879, dove incontrò certamente Odoardo Espinassi Moratti e, forse, pernottò in quella casa in cui aveva vissuto da bambino. Da queste frequenti visite, che possiamo definire vere e proprie “gite-enogastronomiche”, passate alla storia con il nome di “ribotte carducciane”, il Poeta fu ispirato nel comporre molte liriche (L. BEZZINI, *Giosue Carducci e la “sua” Maremma*, Pontedera, 1993, pp. 161-204).

⁵ Francesco Bonaini nacque a Livorno il 20 luglio 1806, da Domenico, di professione sensale, e dalla madre Giuseppa Carboni. All'età di 20 anni era già professore supplente di istituzioni canoniche all'Università di Pisa, divenendone, nel 1927, titolare della stessa cattedra. Nel 1848, durante la prima guerra d'Indipendenza, Francesco, con il grado di capitano, partecipò alla spedizione con i volontari toscani per i campi lombardi, ma, colpito a Reggio da un malore, fu portato a Firenze e, da qui, al manicomio di Perugia. Una volta guarito si trasferì a Firenze, riuscendo a ottenere dal granduca Leopoldo II la costituzione di una commissione per il riordino degli archivi. Grazie ai buoni esiti giunse all'istituzione dell'Archivio centrale di Firenze, inaugurato il 20 giugno 1855, di cui lo stesso Bonaini fu il primo soprintendente. Fu poi chiamato a far parte dell'Accademia dei Georgofili, dove tenne alcuni discorsi e lezioni. Per il riacutizzarsi della malattia, tra la primavera del 1863 e l'inverno del 1864, finì nuovamente al manicomio di Perugia. Rientrato a Firenze, dopo un periodo di miglioramento, fu colpito da nuove crisi che andarono lentamente preparando il suo tracollo definitivo, finché, il 28 agosto 1874, la morte pose termine alle sofferenze (P. PRUNAI, *Francesco Bonaini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, Roma, 1969, pp. 513-516).

⁶ Girolamo Caruso, nato ad Alcamo (Trapani), il 18 settembre 1842, si laureò in agraria a Napoli nel 1861. Dopo aver trascorso alcuni anni nell'esercito, nel 1864, fu nominato professore di agraria presso la scuola provinciale agraria di Corleone (Palermo). Si dedicò a ricerche sull'agricoltura siciliana e particolare successo ebbe il suo lavoro su *L'industria dei cereali in Sicilia e le popolazioni che la esercitano*; un'opera che valse al Caruso, nel 1871, la cattedra di agronomia, agricoltura ed economia rurale all'Università di Pisa. Nel 1874, fondò la rivista «L'agricoltura italiana» e per tutto il resto della sua vita si applicò a rendere concreto il concetto di istruzione agraria, svolgendo un'attività notevole: sono rimaste celebri, all'Università di Pisa, le “gite agrarie” effettuate con gli studenti. Socio emerito dal 1894 dell'Accademia dei Georgofili, il Caruso morì a Pisa il 2 gennaio 1923 (C. PAZZAGLI, *Girolamo Caruso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXI, Roma, 1978, pp. 15-17).

far raggiungere alla fattoria castagnetana ottimi sviluppi, facendo i primi esperimenti di concimazione chimica sulla coltivazione della vite. Odoardo, però, ebbe da Maria Antonietta anche due figli maschi: Alessio, primogenito, scomparso all'età di 21 anni, e Antonio, che nacque quando il padre aveva già 45 anni.

Nel 1885, una volta morto Odoardo e divenuto maggiorenne Antonio, fu lui stesso a curare i beni ereditati dal padre. In seguito, nel 1898, deceduto pure lo zio Giovanni Battista, fratello di Odoardo, poiché senza figli, ottenne in eredità la sua parte e l'intera proprietà si ricompose. L'attività di Antonio, tuttavia, non risulta che abbia inciso molto nella storia della fattoria, a differenza dell'operato svolto da alcuni suoi predecessori. Una volta scomparso anche Antonio, beni e proprietà passarono alla moglie Giunia Mori e se l'azienda incontrò una certa crisi nei primissimi anni del Novecento, ben presto si riprese pure sotto l'aspetto enologico, tanto da conquistare, nel 1925, il primo premio all'esposizione vinicola tenutasi a Roma. Negli anni Quaranta la fattoria fu ereditata dalla figlia di Antonio e di Giunia Mori, Antonietta Espinassi Moratti, sposata con l'ing. Giusto Cancellieri, mentre l'amministrazione, fino ad allora gestita dal fattore Alfredo Averani (dal 1927 al 1942), passò al nuovo agente agrario Fernando Forestieri (dal 1942 al 1955) e, successivamente, all'ultimo fattore, Giuliano Nunziati (dal 1955 al 1983), scomparso recentemente.

La conoscenza perfetta e profonda di tutta la materia che concerne l'agricoltura da parte di questi fattori, grazie anche a un loro passato fatto di esperienze in continua ascesa, comportò sostanziali modifiche. Ne derivò, così, una graduale sostituzione degli antiquati mezzi con quelli tecnici più perfezionati: era, infatti, convinzione, da parte dei proprietari e degli stessi fattori, delle necessità dell'impiego estensivo di macchine agricole che si andavano perfezionando negli anni, dell'uso ampio e continuato di concimazioni chimiche, di uno studio accurato e meticoloso delle razze di seme più pregiate e, infine, dell'importanza di un'organizzazione perfetta dove coloni, fattori e proprietari si univano in un unico e ammirevole sforzo per favorire lo sviluppo dell'agricoltura. Da segnalare, a partire dal 1950, anche la sperimentazione di alcune nuove colture, come il tabacco, per il quale, in alcuni complessi agricoli, furono costruiti appositi essiccatoi. Non vanno neppure dimenticate quelle opere che furono apportate per provvedere a migliorare le case coloniche, secondo le

più rigorose norme dell'igiene e delle comodità: corrente elettrica e acqua potabile. Anche l'allevamento del bestiame fu curato in modo particolare: la riproduzione, che avveniva con l'antica pratica della "monta taurina" (inseminazione naturale), fu superata con la creazione di un centro di "fecondazione artificiale" attivato, nel 1953, presso il podere "Casetta", situato sulla via Bolgherese.

Nel corso dei decenni si verificarono ancora acquisti, aggiustamenti e vendite, tanto che, nell'ultimo dopoguerra, la fattoria risultava costituita da 309 ettari e composta da quindici unità poderali. Di questi 309 ettari, 185 circa erano coltivabili e distribuiti nel seguente modo: 100 ettari in pianura, con vasti impianti di irrigazione e 85 in collina, mentre i rimanenti terreni ricoperti di bosco.

Alla metà degli anni Sessanta, con la morte di Antonietta (1895-1965), l'azienda pervenne alle sue due figlie, per essere poi ereditata dalla primogenita, dott.ssa Maria Bianca, moglie del prof. Franco Scaramuzzi. Con il tempo, la gloriosa fattoria castagneta ebbe un suo parziale smembramento, dal quale, però, emersero prestigiose aziende vinicole della doc Bolgheri. Infatti, intorno agli anni Ottanta, il citato complesso agricolo di "Grattamacco" (oggi Collemassari Spa) fu acquistato da Piermario Meletti Cavallari, originario di Bergamo, che, avuto sentore delle straordinarie prospettive aperte dal marchese Mario Incisa della Rocchetta, con la sperimentazione del *Sassicaia*⁷, fu il primo, nel 1982, a riprodurre l'esperienza impiantando vigneti laddove, forse, nessun'altra coltivazione, all'infuori dell'olivo, avrebbe avuto successo. Sulla scia di questi esempi sorsero, pian piano, altre aziende vinicole come quella creata da Michele Satta, il quale, originario di Varese, nel 1984, decise di lasciare l'attività di fattore per vivere in proprio il rischio di essere produttore di vino, impiantando nuovi vigneti su alcuni terreni (es. "Castagni"), dove l'agronomo Girolamo Caruso, nella seconda metà dell'Ottocento, svolse varie dimostrazioni di concimazione chimica e organica sulle viti. Più tardi, fu la volta dell'azienda sorta per volontà della famiglia castagnetana dei Micheletti, sviluppatasi nel complesso agricolo "Marcaccio": un podere, ma soprattutto un cognome, che in passato garantì alla fattoria, dati i vari nuclei familiari disseminati tra le case coloniche della tenuta, numerosa mano-

⁷ E. SCALZINI, *Vini di Bolgheri. Illustrazione di tutti i vini del territorio di Castagneto Carducci*, 2007, p. 74.

dopera, tanto da essere soprannominata la “Fattoria dei Micheletti”. Infine, tra le recenti, è da citare la cantina “Podere Guado al Melo” di Michele Scienza, situata poco più in basso rispetto a quella di “Grattamacco”, che ha incorporato circa 9 ettari del vasto e storico vigneto di “Santa Maria”, grazie al quale, intorno agli anni Settanta del Novecento, la fattoria Espinassi Moratti, produceva il 70% di vino bianco (Trebbiano e Malvasia).

Oggi l’“Azienda Agricola Espinassi Moratti” vanta un’estensione di circa 45 ettari, dove si coltivano viti, come nell’esteso vigneto del podere “Pineta”, di circa 15 ettari, ma anche olivi, verdure ed alberi da frutto, soprattutto nei terreni dislocati attorno allo stupendo complesso di “Campastrello Sport Residence-Hotel” (di proprietà degli eredi Cancellieri), un tempo “centro aziendale” della fattoria. Qui, lo splendido scenario del “Giardino Mediterraneo”, costituito da circa 200 piante che appartengono alle specie legnose della macchia mediterranea, “firmato” dal prof. Franco Scaramuzzi e Miro Mati, offre, a chi si sofferma in questo luogo dell’Alta Maremma, oltre a un itinerario naturalistico, di spaziare liberamente con la fantasia lungo un vasto orizzonte ricco di storia e dal fascino poetico.

2. *L'archivio*

L’archivio della fattoria Espinassi Moratti si conserva all’interno del “Centro Carducciano Antonietta Espinassi Moratti”, o “Casa Carducci”⁸, aperto al pubblico, nel 1992, con lo scopo di mantenere vivo il ricordo di affetto reciproco tra i proprietari Espinassi Moratti e la famiglia Carducci; legame maturato a partire da quel periodo in cui gli stessi Carducci vissero prima a Bolgheri e, successivamente, nell’abitazione di Castagneto.

Sull’esterno dell’edificio, in bella evidenza, è affissa una lapide⁹ intitolata alla memoria del Poeta, mentre il complesso interno di-

⁸ E. SCALZINI, *Viaggio nei beni culturali castagnetani*, Roma, 2007, pp. 99-102.

⁹ L’epigrafe fu dettata da Antonino Tringali Casanuova e allestita a cura di un Comitato Cittadino, di cui ne era presidente, sorto di fianco alle iniziative comunali per commemorare la morte del Poeta (16 febbraio 1907): «QUI ABITÒ FANCIULLO / GIOSUÈ CARDUCCI / CITTADINO RICORDA CHE IL GENIO DI NOSTRA GENTE / VI ABITÒ / E QUESTA CASA / TI SIA SEMPRE COME UN TEMPIO / Il Comitato Onoranze MCMX» (L. BEZZINI, *Castagneto Epigrafica. Storia di Castagneto, Donoratico, Bolgheri attraverso l’epigrafi*, Pontedera, 1991, p. 58).

mostra una grande eleganza nel rivestimento dell'arredo, ma non coincide con quello del tempo che ospitò il Carducci, eccetto, così pare, una poltrona della camera da letto¹⁰; tutto ciò, però, non tende a ridimensionare il fascino prodotto da questi antichi interni che fecero da cornice alla presenza di Giosuè in Castagneto. Adiacente a questa stanza si trova lo studio del Poeta e qui, in un armadio a muro e in una libreria, sono custoditi i numerosi registri cartacei che, insieme ad altro notevole materiale d'archivio, mantenutosi in buono stato di conservazione, costituiscono, in maniera pressoché omogenea, l'attività amministrativa della fattoria Espinassi Moratti, ricoprendo un periodo di duecento anni, precisamente dal 1781 al 1981.

Le vicende dell'archivio non sono state segnate, fortunatamente, da eventi particolarmente distruttivi essendosi la documentazione conservata, senza vistose lacune cronologiche e danni, in sostanziale integrità. Il suo riordino, in ogni caso, è stato lungo e complicato a causa, soprattutto, del disordine materiale nel quale si trovavano i documenti, dovuto ad alcuni trasferimenti avvenuti nel tempo, ma anche al fatto che tale materiale archivistico comprendeva altra documentazione inerente alle fattorie di Casaglia (Casino di Terra), Castellina Marittima, Lugnano (Vicopisano) e San Prospero (Cascina), sempre di proprietà Espinassi Moratti. Da segnalare, inoltre, la mancanza di elenchi descrittivi o inventari – non vi è traccia di numerazioni sulle unità documentarie – che sicuramente avrebbero facilitato la stesura di questo strumento. Tra le carte d'archivio, di rilevante importanza, sono da segnalare i *contratti* (dal 1781 al 1942) di compravendita, di livello e di affrancazione, inerenti ai poderi e agli appezzamenti di terreno, tra i quali risulta il documento più antico riportato nell'inventario, datato 1781.

Questi documenti testimoniano l'accumularsi dei possedimenti da parte della fattoria, la nascita e il suo sviluppo, senza dimenticare quella documentazione prodotta nello "scrittoio", l'ufficio del fattore, attinente ai coloni conduttori dei vari complessi agricoli, agli operai e a tutte quelle attività che si svolgevano non solo all'interno dei poderi, ma anche presso il "centro aziendale", ossia il luogo principale di ogni fattoria, costituito da: "scrittoio", cantina, tinaio,

¹⁰ G. LANDOLFI -M.P. WINSPEARE, *Castagneto Carducci. Guida ai beni storici e artistici*, Livorno, 1992, p. 49.

coppaio, scuderia, stalla e magazzini; strutture presso le quali sorgeva l'immane villa, residenza del padrone e dell'agente agrario. Proprio lo "scrittoio" era il *sancta sanctorum* delle grandi e piccole fattorie, dove, ogni domenica, il fattore riceveva i coloni per il resoconto del lavoro settimanale e per accaparrarsi, soprattutto, i generi alimentari stabiliti dai "Patti colonici". Imposti dal padrone a carattere del tutto privato, i "Patti colonici" potevano variare da fattoria a fattoria, da proprietario a proprietario e persino, in certi casi, da colono a colono. Essi erano costituiti da particolari "obblighi" che si distinguevano tra quelli in natura (consegna periodica al padrone di generi alimentari) e quelli in prestazioni gratuite di manodopera. Come risulta dall'unico documento conservato nell'archivio, inerente, appunto, a un "Patto colonico" datato 1857, i vari "obblighi" prevedevano la consegna di alcuni generi alimentari, tra i quali: un prosciutto per ogni maiale ucciso, allevato nel castro; due galline per l'ultima domenica di Carnevale; quaranta coppie d'uova per il giorno di Pasqua; quattro galletti per il giorno di Ferragosto e quattro capponi, di due chili ciascuno, per il Natale.

Erano previsti, inoltre, i lavori gratuiti a favore del padrone, come ad esempio recarsi a prendere nuovi pali necessari per la costruzione di vigne, o per sostituirli ai più vecchi, fare le propaggini e rimettere i maglioli nei punti vuoti delle prode, piantare gli olivi, scassare e pulire le fossette. Da menzionare, tuttavia, all'interno dell'archivio, la ricca e numerosa documentazione, a cominciare dalla *corrispondenza* (dal 1854 al 1953), tra fattori e proprietari, comprese quelle *ricevute* (dal 1850 al 1981) e *fatture* (dal 1925 al 1981), oggetto dell'intensa operosità della fattoria, di cui si resero protagonisti non solo gli stessi coloni e operai, ma anche i clienti e fornitori.

Se è stata abbastanza semplice l'individuazione e l'esame dei *libri dei saldi* e dei *giornali di entrata e uscita*, maggiori problemi hanno comportato i *registri dei conti correnti e di stima* dei lavoratori agricoli, i *libri dei saldi padronali* e i *registri dei conti diversi*, ove, talora, le operazioni contabili descritte sembrano ripetere quelle di altri registri, nei quali, in alcuni casi, cambia solo il criterio di registrazione. Per l'individuazione delle serie e per la loro collocazione nell'inventario, si è tenuto conto sia del contenuto dei singoli documenti, sia del periodo storico cui questi si riferiscono; pertanto, individuata la specificità di alcune categorie, la loro collocazione all'interno di ogni serie è stata effettuata cronologicamente, mantenendo una succes-

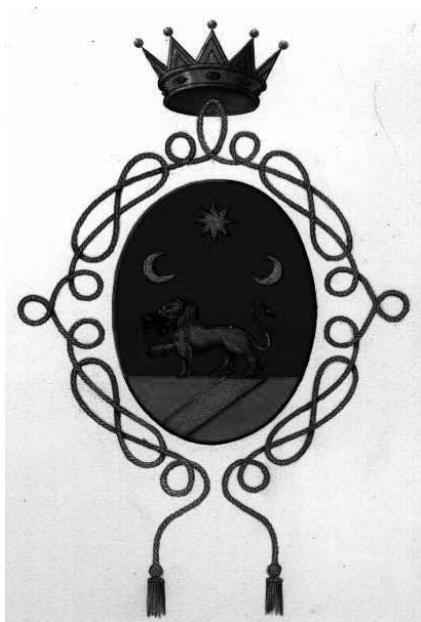
sione che ha cercato di rispettare anche le diverse gestioni contabili dell'azienda agricola. Come risulta dalla documentazione archivistica, l'amministrazione della fattoria Espinassi Moratti, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, era tenuta, annualmente, attraverso due fondamentali registri: quelli dei *saldi colonici* (dal 1839 al 1976) e quelli dei *giornali di entrata e uscita* (dal 1848 al 1972). Sul finire del secolo compaiono, poi, i registri riassuntivi delle operazioni di debito e credito di ciascun colono, come ad esempio i *registri dei conti correnti e di stima* (dal 1886 al 1924), seguiti dai *registri dei raccolti* (dal 1895 al 1981) e, successivamente, intorno agli anni Trenta del Novecento, dai *registri dei consumi* (dal 1928 al 1942), cioè registri inerenti al movimento della "grasce" (grano, granturco, lupinella, ecc.), o di altri prodotti agricoli di parte padronale, affiancati dai *registri dei generi* (dal 1927 al 1954), i cui alimenti (avena, fave, olio, vino, orzo, segale, ecc.) venivano distribuiti ai coloni per il vitto, per la semina e per il bestiame. Spuntano, infine, gli immancabili *registri del bestiame* (dal 1927 al 1940) consegnato "a stima" ai mezzadri.

Dalla metà del Novecento abbiamo, quindi, l'utilizzo da parte dell'amministrazione dei *registri di carico e scarico* (dal 1959 al 1979), insieme ad alcuni *libri di prime note* (dal 1955 al 1971), che possiamo considerare come i "quaderni a mano" del fattore, compilati giornalmente a sua memoria, a differenza dei *libri dei saldi padronali* (dal 1962 al 1966), che, invece, erano tenuti dai ragionieri chiamanti i "maestri di casa".

L'archivio è composto da 23 serie aperte, costituite complessivamente da 560 unità, con all'interno una numerazione progressiva che privilegia il criterio di ricostruire la fisionomia dell'archivio così come si è nel tempo determinato. Le serie sono state articolate, quando necessario, in sottoserie, corredate per quanto possibile da "cappelli" introduttivi, al fine di fornire notizie ritenute necessarie per una miglior comprensione della documentazione trattata, nella convinzione di non apportare ripetizioni inutili e artificiose, ma nella volontà di dare all'utente dell'archivio uno strumento quanto più completo di comprensione delle carte. Il riordino ha avuto come obiettivo la ricostruzione della struttura originaria dell'archivio affinché potesse riflettere la vita della fattoria. Tramite questo lavoro di Tesi di Laurea¹¹ è stato anche prefissato di ridare, a un archivio in

¹¹ E. SCALZINI, *Inventario dell'archivio della fattoria Espinassi Moratti di Castagneto*

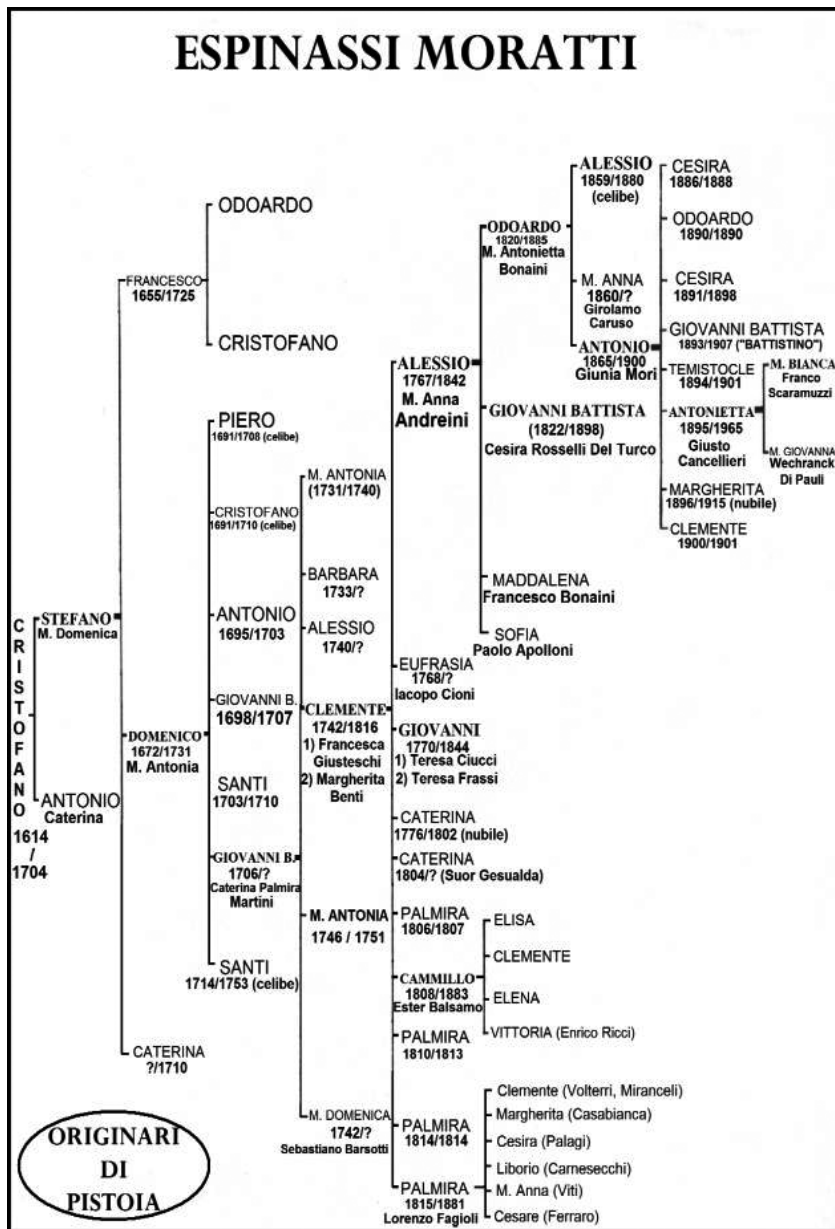
stato di completo disordine, un'organizzazione razionale e stendere un inventario corposo e ben articolato nelle sue 23 serie. Inoltre, non sono state solamente ricostruite le vicende della famiglia Espinassi Moratti, dalla metà del Settecento fino ai nostri giorni, ma ha avuto seguito anche la storia dei singoli poderi, tracciando profili dei vari coloni che nel tempo si sono succeduti nel loro governo e corredando il tutto di ottime illustrazioni. In conclusione, ne è scaturito uno spaccato di vita castagnetana, da cui emergono le storie di tante persone che con questa famiglia e con i loro dipendenti ebbero rapporti: tra questi, non ultimo, l'illustre poeta Giosuè Carducci.



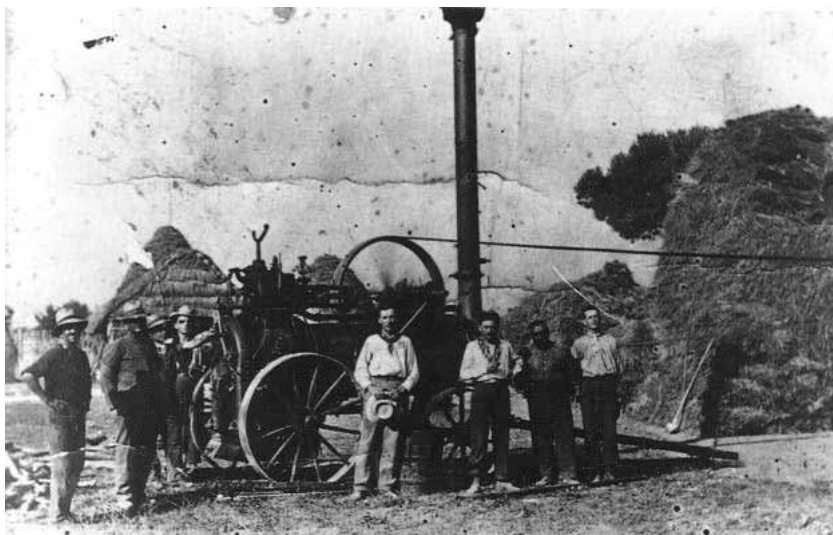
1. *Stemmi della famiglia Moratti*
(ed. Espinassi Moratti)



2. 17 maggio 1885 - Una "ribotta" alla Torre di Donoratico: tra i seduti al centro, il secondo da sinistra è Antonio Espinassi Moratti (1865-1900), segue il farmacista Emilio Bucci e vicino a lui, con il bicchiere in mano, Giosuè Carducci



3. Albero genealogico della famiglia Moratti (ed. Espinassi Moratti)



4.1927 - Una trebbia con la "Carlotta", una delle prime "vaporiere" dell'epoca, presso un podere della fattoria



5. 1969, Podere "Antonio I" - I coloni Federighi con due tori da monta di razza chianina



6. 1941, Podere "Campastrello" - Il colono Ardengo Sarri con un carro carico di cavoli destinato alla stazione ferroviaria di Donoratico



7. 1960, Podere "Campastrello" - Il colono Ardengo Sarri durante la raccolta delle pesche



8. 1977, Podere "Casina" - Il colono Lodovico Callaioli all'interno della stalla



9. 1977, Podere "Casina" - Il colono Lodovico Callaioli con un carro trainato da vacche maremmane



10. Podere "Grattamacco" - Una panoramica dell'attuale complesso, con gli estesi vigneti, mentre sullo sfondo, Castiglioncello di Bolgheri



11. "Casa Carducci", studio del Poeta, dove si conserva una parte del materiale d'archivio della fattoria Espinassi Moratti

Obblighi del Colono.

Un precittuto per majale che tiene al Castro
Due Galline per l'ultima Domenica del
Carnovale

Al^{to} 10 Coppie di Uova pe la S^{ta} Pasqua
di Resurrezione.

Al^{to} 4. Galletti per il frangoso
Due Carra di ftrame da portarssi
in Campastrello Amo.

Al^{to} 4 Capponi di Nili: due l'uno non
di meno per il Natale non arrivando al
peso debba portare qualche altro pollo
per formare il peso suddetto.

Tutti i maglioli che verranno piantati nel
Podere dopo questa operazione verranno dal Pa-
drone consegnati, ed il Colono dovrà fare tutte
quelle operazioni a regola di arte che occorrono,
quando sarà il tempo della palatura, il
Padrone penserà alla provvista dei pelli, ed
il Colono anderà a prenderli dove le farsi
indicate, appuntarli e fare l'occorrente
senza nessuna retribuzione come pure fare
le propaggini e rimettere se occorre qualche Maglio-
lo per riempire i vuoti delle prode, e rimettere
le piante dell' Ulivir dove e ~~che~~ ^{senza alcuna retribuzione per far} dei vuoti, dandosi
il Padrone, i piantoni, in fine Tenere il Podere
da buono e diligente Colono.

	DENOMINAZIONE DEL PODERE	NOME E COGNOME DEL COLONO	Nero	Bianco	Totale	P. Colonia al 54%	P. P. al 46%
1	Casetta		11520	700	12220		5644
2	Antonio I.		11340	—	11340		5316
3	Castagni		120 —	—	120 —		5520
4	Marcaccio		1660	—	1660		764
5	Muzio		6520	1100	7620		3505
6	Campastrello I.		8220	1140	9360		4387
7	Campastrello II.		82 —	1230	9430		4338
8	Grattinaccio		5750	—	5750		2645
9	Poggio alle querce		—	—	—		—
10	Lugagnano		770	4750	5520		2539
11	Fontaccia		310	—	310		143
12	Debbio di Mone		6260	800	7060		3248
13	La Casina		3110	—	3110		1458
14	La Pineta		3090	1580	4670		2148
15	L. Maria		7050	2820	9870		4540
16	Cuppi		930	—	930		428
17	Conte S.		—	3600	3600		3600
18							
19			86800	11730	104530		50023
20							

b. Annata agraria 1951 - Raccolta dell'uva effettuata nei poderi della fattoria

N. 8. ottobre 1855.

Dalla Fattoria di Castagneto lire due mila ottocento
più contante Francesco Dell'Uomo d'Arme Agente
alla medesima e conto d'Amministrazione
Dico — 2800 —
Giov. Batt. Espinassi Moratti.

c. 8 ottobre 1855 — Ricevuta rilasciata dal Sig. Padrone Giovanni Battista Espinassi Moratti inerente al salario del fattore Francesco Dell'Uomo d'Arme

CLAUDIA MASSI

IL PARCO TERMAL NELLA MONTECATINI
DEL PRIMO NOVECENTO DOPO L'ESPERIENZA
MITTELEUROPEA DI GIULIO BERNARDINI

I. *Premessa*

Attraverso il concretizzarsi di due differenti concezioni, la “città delle acque” e la “città giardino”, prende forma e si configura, tra Ottocento e Novecento, la moderna “città termale”. Anche la Montecatini novecentesca nasce da questa doppia matrice, sebbene nella cittadina toscana la *ville d'eaux* rimanga poco percettibile nella connotazione più ampia, in quanto si ritrovano nel suo tessuto urbano pochi riferimenti allo scorrere libero dei flussi d'acqua o al suo permanere nei laghetti, tipici dei più affermati centri termali, fatto salvo l'interno degli stabilimenti ove, accanto alle fonti curative, sono presenti anche specchi d'acqua artificiali. Rimanda invece al concetto di “città giardino” il verde pubblico disposto su una vasta area, la cui importanza nel contesto è già ben evidenziabile nell'impianto sette-ottocentesco della Montecatini dei Bagni, con i suoi giardini termali, con i suoi parterre, con i suoi viali, dai quali le vedute prospettiche si aprono sul paesaggio circostante, tanto che non è una forzatura estendere il concetto di “città giardino” a quello di “città paesaggio”, materializzatosi nel Novecento, quando si sarebbe realizzato un vero e proprio parco termale, inteso non solo come luogo circoscritto, ma come uno spazio, una porzione di territorio che si dilata fino a confondersi con le aree circostanti agli stabilimenti.

L'assoluta necessità di una tale realizzazione urbana si iscrive in un complesso di attività curative e ricreative che sono alla base del termalismo “moderno”. Il parco è, per l'epoca, un elemento assolutamente necessario per caratterizzare la “città giardino”: una città

confortevole e funzionale per il soggiorno degli ospiti, ma anche un'oasi privilegiata, dove il paesaggio si compenetra con l'architettura, ossia con gli edifici termali, con le strutture alberghiere o per le attività sportive, con i casinò, con i villini e i giardini in scala minore. Per questo, più che di un sistema di parchi, si fa quindi riferimento a un parco diffuso, germogliato dal parco termale, elemento ordinatore e organizzatore dello sviluppo urbano, il quale tende a espandersi senza creare una periferia, in una serie di aree allestite in contiguità: dai mosaici floreali policromi alle acque rispecchianti, dalle *promenades* per il passeggio agli spazi destinati allo sport, al piacere e alla salute¹. In questo contesto, il parco termale non ha solamente la funzione di abbellire paesaggisticamente la città, ma ha un ruolo di fondamentale importanza per contribuire alle terapie che vengono praticate all'interno degli stabilimenti.

Fu nella seconda metà dell'Ottocento che, a Bagni di Montecatini, venne trattato lo studio, con metodi scientifici, degli effetti curativi delle varie fonti, alcune delle quali scoperte proprio in quegli anni, come la Torretta (1832), le Tamerici (1843), la Martinelli (1843), la Lazzerini (1852), la Fortuna (1853), la Gabrielli (1863), la Scannavini (1888) e molte altre². Fedele Fedeli, illustre clinico dell'Università di Pisa, dette un notevole impulso per la valorizzazione delle acque, grazie anche alla collaborazione di Paolo Savi, geologo del medesimo ateneo. Frutto del lavoro dei due studiosi fu la pubblicazione di un volume intitolato *Storia Naturale e Medica delle Acque Minerali dell'Alta Val di Nievole e specialmente di Montecatini* (1870), ove si affrontavano in modo approfondito le origini geologiche, le proprietà delle varie sorgenti, facendo riferimento a numerosi casi clinici trattati con le diverse acque e osservati dallo

¹ Sulle città termali si veda: *Stile e struttura delle città termali*, Atti del Convegno di S. Pellegrino, Banca Provinciale Lombarda, 3 voll., a cura di R. Bossaglia, Bergamo, 1985; C.D. FONSECA, *La città termale e il suo territorio*, Atti del Convegno nazionale di studio, Boario Terme, 25/27 maggio 1984, Lecce, 1986; A. PANSERA, *L'architettura delle terme tra salute e mondanità*, «L'Arca», 23, 1989, pp. 4-13; P. SICA, *Storia dell'urbanistica, l'Ottocento*, Roma-Bari, 1992, pp. 989-995; N. ZANNI, *L'immagine della città termale: da Bath a Salsomaggiore*, Milano, 1993; E. FAROLDI, *Città architettura tecnologia. Il progetto e la costruzione della città sana*, Milano, 2000; G. ZUCCONI, *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari, 2001, pp. 144-149; F. FARINA, *Architetture balneari, tra Europa e Americhe nella Belle Epoque*, Milano, 2001, pp. 7-33.

² Archivio delle Terme di Montecatini (da ora in poi ATM), dattiloscritto dell'ing. Eugenio Giani, *L'azienda demaniale di Montecatini Terme*, 1948, carte sciolte.

stesso Fedeli. I due studiosi, inoltre, fecero opera di divulgazione, in Italia e all'estero attraverso opuscoli e articoli su quotidiani, circa gli effetti curativi delle sorgenti dei Bagni, tanto che, già a quell'epoca, la fama di Montecatini richiamava villeggianti da Paesi europei (Francia, Germania, Inghilterra, soprattutto), mediterranei (Egitto e Malta, per esempio), sudamericani³.

Insieme ai progressi della medicina si inizia a capire, anche a Montecatini, che un armonioso rapporto tra il paziente e lo spazio all'aperto è un elemento fondamentale ai fini del buon esito della cura⁴. E per unire al salutare esercizio fisico la vista di pittoreschi punti panoramici, le passeggiate terapeutiche, graduate secondo la difficoltà e la lunghezza del percorso, possono ben articolarsi sul territorio, grazie alla naturale disposizione degli stabilimenti termali. È necessario però intervenire progettualmente per organizzare sui luoghi l'integrazione tra architettura e ambiente, per giungere così a quella trasformazione di Montecatini, a cui fecero riferimento alcuni attenti osservatori nei primi del Novecento, che fece nascere dal "paese dei bagni" la "città termale"⁵.

Gran parte della vicenda storica che si sviluppò tra il 1900 e il 1913 e che dette vita al "moderno parco" fu segnata dall'operare di due diverse e compresenti aziende – le Regie Terme, appartenenti al demanio, e le Nuove Terme, di proprietà privata – che perseguivano entrambe, pur praticando strade diverse, analoghi obiettivi volti, in primo luogo, al migliore sfruttamento delle acque curative e alla promozione dei prodotti derivanti dalle acque stesse, nonché al potenziamento e all'arricchimento degli stabilimenti termali anche sotto il profilo urbanistico⁶.

³ R. DEL VASO, *Montecatini e le benemeritenze delle Società concessionarie*, «La Lanterna», 26 maggio 1911.

⁴ F. MANGONE, *Architettura eclettica nelle città termali: tipi e iconografie*, in *Il disegno e le architetture della città eclettica*, a cura di L. Mozzoni, S. Santini, Napoli, 2004, p. 289.

⁵ Sulla stampa locale, come ad esempio «La Lanterna», Bagni di Montecatini era spesso indicata con l'allocuzione "il Paese delle Acque Salate" o simili. Giulio Palamidessi, nel suo opuscolo *I Bagni di Montecatini*, stampato a Pescia, dalla tipografia Cipriani di G. Franchi, nel 1929, riprende ampliandolo il concetto che indica l'evoluzione urbana di Montecatini.

⁶ Cfr. E. FRATI, *Edenia. Montecatini e i suoi Bagni*, Firenze, 1911, pp. 231-259; *Guida dei Bagni di Montecatini e della Val di Nievole*, a cura di Frio da Pisa, Bagni di Montecatini, 1923-24, pp. 30-37; E. LAZZARESCHI, *Lucca e le sue stazioni di cura e di delizia: Viareggio, Montecatini, Bagni di Lucca*, Milano, 1935, pp. 68-74; G. MARIOTTI, *Il Comune di Montecatini Terme nel suo primo cinquantenario*, s.l., 1955, pp. 41-49.

Le Regie Terme, di proprietà demaniale, erano guidate dall'ispettore sanitario, Pietro Grocco, insigne clinico originario di Pavia, che aveva ben compreso quali risorse, in termini di acque curative, fossero presenti sul territorio. Il prevalente impegno della gestione fu rivolto al miglioramento dell'aspetto clinico-curativo, mettendo a punto idonee terapie da praticarsi dentro e fuori dai loro stabilimenti, ossia il Tettuccio, le Terme leopoldine, il Bagno Regio che, insieme alle fonti Rinfresco, Regina, Savi e Olivo, rappresentavano il patrimonio demaniale⁷. L'altra azienda, la società Nuove Terme⁸, capitanata da Pietro Baragiola⁹ e diretta, sotto il profilo tecnico-artistico, dall'architetto pesciatino, Giulio Bernardini, dopo aver acquistato diverse sorgenti private, tra cui La Torretta, Le Tamerici e La Fortuna, indirizzò i maggiori sforzi verso il rinnovamento degli edifici termali¹⁰.

Ed è forse per esclusivo merito del Bernardini, un personaggio sottovalutato per lungo tempo, considerato spesso di limitato respiro professionale¹¹, ma recentemente studiato con una maggiore attenzione, che il parco termale¹², seppur inserito nell'impianto preesistente, avrebbe preso una specifica connotazione, ispirata alle più avanzate realtà europee del settore, come appare oggi ben documentabile anche attraverso indagini d'archivio. L'ipotesi viene a essere ben convalidata dalla scoperta di un inedito resoconto di viaggio firmato dal Bernardini stesso, ove sono sintetizzate le sue osservazioni scaturite durante un'escursione specificatamente mirata all'analisi delle più celebrate stazioni balneari mitteleuropee, come Karlsbad, Marienbad e Baden-Baden: un resoconto corredato da fotografie e disegni, da appunti di lavoro, da considerazioni personali, che nelle

⁷ V. SANTOIANNI, *Montecatini Terme*, Firenze, 2000, p. 28.

⁸ Nel 1896 Giovanni Battista Beccaro cede la gestione delle Terme ad Antonio Baragiola che costituisce una nuova società, ma per la scomparsa prematura di quest'ultimo, i fratelli Pietro e Luigi Baragiola prendono le redini della conduzione.

⁹ Deputato del collegio di Erba nella provincia di Como, era laureato in agraria ed era presidente e consigliere di numerose imprese industriali lombarde.

¹⁰ C. MASSI, *Gli stabilimenti termali di Montecatini nell'opera di Giulio Bernardini*, in *Giulio Bernardini in Valdinievole tra Ottocento e Novecento*, Atti del Conv. Montecatini Terme - Pescia, 16-17 novembre 2001, a cura di C. Massi, Istituto Storico Lucchese Sezione Valdinievole-Pescia, «Valdinievole Studi Storici», III, 5-6, 2002, pp. 39-40.

¹¹ Si veda C. CRESTI, *Montecatini. 1771-1940: nascita e sviluppo di una città termale*, Milano, 1984, pp. 67, 71.

¹² L. ZANGHERI, *Il parco termale di Montecatini*, in *Giulio Bernardini in Valdinievole*, cit., pp. 25-39 e sempre dello stesso autore *Giulio Bernardini e il parco termale di Montecatini*, in *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale*, Firenze, 2003, pp. 221-231.

intenzioni dell'architetto avrebbe dovuto essere la base per i progetti futuri¹³. Ed è merito del Bernardini, del suo atteggiamento di fronte all'operare altrui, che la nuova Montecatini sarebbe nata da un confronto con il meglio dell'esistente, per assumere poi caratteristiche proprie legate alla realtà del luogo. I risultati del suo lavoro, dei suoi interventi non solo a Montecatini ma anche a Salsomaggiore, nel 1914, e ad Agnano, dal 1917 al 1919, lo resero famoso fuori dall'ambito toscano, tanto da farlo definire "l'architetto delle terme"¹⁴.

2. Montecatini prima degli interventi di Giulio Bernardini

Fu alla fine del Settecento, grazie alla volontà di Pietro Leopoldo, che venne tracciato l'impianto urbanistico del nucleo centrale dei Bagni di Montecatini, in un'area che fino a quel momento era stata malarica e abbandonata. Secondo il disegno di Nicolò Gasparo Maria Paoletti¹⁵, vennero costruiti ex-novo, tra il 1773 e il 1783, alcuni attrezzati stabilimenti, tra i quali il Tettuccio e le Terme leopoldine, collegati da un ampio stradone, fiancheggiato da una doppia fila di olmi, affiancato da controviali di minore ampiezza¹⁶. Il grande viale alberato, l'innesto del medesimo alla strada provinciale e la realizzazione di due piazze consecutive (una prospiciente alle Terme leopoldine e l'altra al Tettuccio) erano i tre punti sostanziali e qualificanti dell'asse regolatore mediante il quale si sarebbero ricollegati, in sequenza, gli episodi architettonici delle fabbriche paolettiane¹⁷. La passeggiata che derivava da questo disegno rispecchiava i dettami

¹³ ATM, *Un viaggio alle Stazioni Balneari della Svizzera, Boemia e Germania. Giulio Bernardini Architetto*, Ufficio Tecnico, Amministrazione Società Concessionaria Nuove Terme di Montecatini, 1901, cc. non numerate.

¹⁴ Cfr. G. CAROCCI, *Montecatini Rinnovata*, «Arte e Storia», 8, 1910, pp. 234-240; A. CAMILLETTI, G. CHIOSTRI, *Necrologio di Giulio Bernardini*, Pescia, 1949.

¹⁵ Nel 1768 diviene "primo architetto" dello Scrittoio delle regie fabbriche e contemporaneamente all'esecuzione degli stabilimenti termali a Montecatini, segue a Firenze la realizzazione della Specola e della Meridiana a Boboli.

¹⁶ Cfr. A. BICCHIERAI, *Dei Bagni di Montecatini, Trattato per Gaetano Cambiagi stampatore Granducale*, Firenze, 1788 e *Raccolta dei disegni delle fabbriche Regie de' Bagni di Montecatini in Valdinevole*, 14 tavole, Firenze, 1787.

¹⁷ Cfr. R. PINOCHI, *Il termalismo a Bagni di Montecatini tra '700 e '800. La gestione delle Terme dei monaci Cassinensi (1784-1808)*, «Valdinievole Studi Storici», II, 3-4, 2001, pp. 77-99 e sempre dello stesso autore *I monaci della Badia Fiorentina ai Bagni di Montecatini (1784-1808)*, Firenze, 2006, pp. 35-55.

maggiormente seguiti, a partire dal 1770, per l'ampliamento e la regolarizzazione viaria delle città termali in Europa. Elementi caratterizzanti erano i *boulevards*, il viale per la *promenade*, un asse direttore per lo sviluppo urbano della nuova città, un parco, epicentro e sito privilegiato per accogliere gli stabilimenti, nonché approdo ideale per i viali stessi. La realizzazione di un "asse", l'attuale viale Verdi, capace di armonizzare gli elementi costruiti con quelli del paesaggio, rimane un segno forte e indelebile ancora oggi, tale da costituire un chiaro e costante riferimento al progetto originario¹⁸. A nord, il viale alberato si conclude con la presenza del Tettuccio che, pur nella sobrietà della prima versione, costituisce un fondale architettonico capace di inquadrare la sovrastante pendice collinare di Montecatini Castello, sottolineato dalla quinta prospettiva dello stabilimento delle leopoldine¹⁹.

Durante tutto l'Ottocento la cittadina non subì sostanziali mutamenti rispetto alle realizzazioni eseguite ai tempi di Pietro Leopoldo. Gli edifici termali erano contornati da un paesaggio agricolo tipico della Valdinievole, costituito da poderi di pianura coltivati a vigneto, gelseto, colture erbacee e alberi da frutto²⁰. «Lo Stabilimento Balneare è uno dei più belli d'Italia; la sua giacitura è amenissima, una ricca vegetazione di ulivi, di vigneti lo contorna», si legge su una guida d'epoca²¹.

Scrivono inoltre Giulj²², riferendosi al parco della Torretta:

¹⁸ M.A. GIUSTI, *La città dei giardini*, in *Montecatini città giardino delle Terme*, a cura di M.A. Giusti, Milano, 2001, p. 11.

¹⁹ C. CRESTI, *Montecatini*, cit., pp. 11-43 e sempre dello stesso autore *I Bagni di Montecatini, dall'impianto leopoldino del 1773 al nuovo stabilimento "Tettuccio" del 1928*, in *Stile e struttura*, cit., pp. 127-143.

²⁰ Per comprendere com'era Bagni di Montecatini nell'Ottocento si consultino i seguenti testi: S. MALUCELLI, *Dell'attività e dell'uso dei Bagni minerali di Montecatini*, Pisa, 1810; L. LIVI, *Memorie e notizie storiche della terra di Montecatini in Valdinievole*, Firenze, 1811; G. BERZELLOTTI, *Bagni termali e minerali di Monte Catini nella Valdinievole*, Pisa, 1823; G. GIULJ, *Storia naturale delle acque minerali di Montecatini Val di Nievole ed uso medico delle medesime*, Firenze, 1833; A. TARGIONI-TOZZETTI, G. TADDEI, R. PIRIA, *Acque minerali e termali dei R.R. Stabilimenti balneari di Montecatini in Valdinievole*, Firenze, 1853; G. TIGRI, *Guida di Pistoia e del suo territorio*, Pistoia, 1853; A. TORRIGIANI, *Delle acque minerali di Montecatini*, in *Le castella della Val di Nievole. Studi storici*, Firenze, 1865; F. FEDELI, P. SAVI, *Storia naturale e medica delle acque minerali dell'Alta Val di Nievole e specialmente quelle delle RR. Terme di Montecatini*, Pisa, 1870; G. BIAGI, *In Valdinievole. Guida illustrata*, Firenze, 1901; C. FEDELI, *Le acque e i bagni di Montecatini. Breve guida*, Pisa, 1903.

²¹ *Guida alle acque minerali ed ai Bagni d'Italia*, Siena, 1865, p. 46.

²² G. GIULJ, *Storia natural delle acque*, cit., pp. 14-15.

Belle coltivazioni di viti comuni a tutta la Valle si vedono egualmente presso questi bagni. Un bosco di piante esotiche dentro cui con maestria vi son tracciati dei viali in varie guise diretti, dove si trova l'ombra, che tanto solleva dagl'incomodi calori estivi, e ne rende lieto il soggiorno. Questo abbellimento si deve alle premure del fu celebre Professor Cavalier Torrigiani, stato lungo tempo Regio Archiatro, il quale si dava ogni premura per il ben essere di questo reale stabilimento.

Ma un quadro d'insieme dei viali e dei parchi abbastanza dettagliato, soprattutto riguardo alla vegetazione, scaturisce da una relazione del 1870, dove vengono addirittura elencate specie arboree e arbustive nonché il relativo numero di esemplari presenti nell'area termale. Nel tratto del viale Verdi, per esempio, tra la palazzina Magnani, contigua alla Locanda Maggiore, e lo stabilimento leopoldino esistevano 190 olmi piantumati ottanta anni prima e 33 platani dell'età di quaranta-cinquanta anni con siepi ed arbusti sempreverdi. Nell'altro tratto del viale, tra le Terme leopoldine e lo stabilimento Tettuccio, invece, «fiancheggiati da pinoli, vegetavano 36 platani di tre anni con boschetti e aiole e siepi di varie piante e arbusti delle così dette Mazze di S. Giuseppe». Nel viale del Rinfresco si trovavano 175 pioppi di età compresa tra i due e i dodici anni. Intorno alla chiesa del Cambray-Digny esisteva una doppia fila, disposta su tre lati, di

34 platani di sei anni, e da molte altre piante d'acacia disposte a siepi (...). Nel Parco annesso alla Palazzina Regia vi si trovavano 167 lecci di quarantun anni, 15 pini della detta età, 7 castagni d'India, 11 platani, 2 tigli, 8 acacie, 2 alberi gattici, 4 olmi dell'età dei suddetti lecci, 3 piante di lauro, alloro e arbusti di più specie. Intorno al Bagno Regio e dei Cavalli c'erano 12 acacie fra vecchie e nuove con arbusti (...). Nel parco dello stabilimento Regina si trovavano 94 piante di alto fusto di varia specie dell'età di quattro anni, con boschetti di arbusti di più qualità, e di pianticelle di fiori²³.

Anche da queste sommarie descrizioni si evidenzia una situazione abbastanza precisa: una serie di aree a verde, collocate in prossimità delle sorgenti termali o delle architetture di maggior rilievo e i viali

²³ ATM, *Il complesso termale di Bagni di Montecatini*, Ufficio Tecnico, 6 marzo 1870, cc. non numerate.

alberati, in un intorno di aperta campagna. Agli inizi del Novecento, tuttavia, Bagni di Montecatini è in forte espansione, per cui acquista un ruolo sempre più importante rispetto al capoluogo comunale, ossia Montecatini Castello, un ruolo dovuto soprattutto alla fortuna incontrata dalle acque curative, favorita anche dalla facilità con cui possono essere raggiunte da ogni parte del Paese, grazie ai nuovi collegamenti viari: la ferrovia terminata nel 1853, la funicolare in funzione dal 1898 e la tranvia Lucca-Pescia-Monsummano inaugurata nel 1907. Un primato, quello dei Bagni, che sarebbe stato riconosciuto con l'elevazione a "comune autonomo", grazie a una proposta di legge presentata da Ferdinando Martini e approvata dalla Camera dei deputati il 17 dicembre 1904 e dal Senato il 13 giugno 1905, a comprovare quasi una seconda nascita della città.

3. *Il viaggio alle terme mitteleuropee*

Osservammo che il verde delle piante, e la policromia dei fiori, domina in ogni dove, dando all'insieme un aspetto simpaticissimo di ridente campagna che assai contribuisce a rendere gradevole il soggiorno dei forestieri, i quali in massima parte, dimorano nelle Città. Ed a tal proposito notammo che ogni albergo, ogni casa, ogni villino, è cinto di verde e di fiori (...). I giardini spaziosi, col terreno mosso ed ineguale, nei quali i nudi, ma verdi prati, fanno gradevole contrasto con i folti gruppi di annose piante verdi, che ad ogni volger dello sguardo, lasciano scorgere sfondi e vedute variate ed estese; con Lawn-Tennis, i Croquet ed altri giuochi dilettevoli, con l'acqua abbondante che alimenta laghi artificiali e vasche e fontane perenni, sono una delle principali attrattive delle stazioni balneari, che avemmo agio di vedere²⁴.

È con queste parole che Giulio Bernardini conclude la sua relazione tecnica sul viaggio compiuto in treno, insieme a Pietro e Luigi Baragiola, alla scoperta dei centri termali in Svizzera, in Boemia e in Germania.

Partiti da Como il 5 ottobre del 1901, i due fanno una prima sosta a Zurigo e una seconda a Monaco di Baviera, di cui il Bernardini avrebbe descritto, nel suo taccuino di viaggio, i monumenti di maggior importanza.

²⁴ ATM, *Un viaggio alle Stazioni della Svizzera*, cit.

Il 10 ottobre giungono a Karlsbad. Attraversata dal torrente Tepl, circondata da colli «rivestiti di pini e abeti», la città è caratterizzata da «amene passeggiate», attrezzate per il riposo e per lo svago (lawn-tennis, pista per le corse, ecc.). Di Karlsbad, il Bernardini annota molteplici aspetti. Elenca le sorgenti, la loro collocazione all'interno degli stabilimenti o dei colonnati. Descrive i chiostri e le latrine in legno lungo le strade del centro, oltre allo stile architettonico e alla funzionalità degli edifici termali. Non trascura l'osservazione dello sviluppo industriale del settore²⁵.

A Marienbad si fa tappa il 13 ottobre. Nel diario viene precisato che la cittadina, situata a 609 m sul livello del mare, circondata da «monti rivestiti di abeti e altre piante», dotata di un «ameno e vastissimo parco che accoglie le sorgenti, gli stabilimenti, i villini, gli alberghi e le altre sparse costruzioni»²⁶, può accogliere da maggio a settembre 13.000 villeggianti. Bernardini rimane anche colpito dall'architettura di ferro della *kolonnade*, paragonandola allo *Sprudel* di Karlsbad²⁷, costruzioni queste che, data la sua formazione accademica, giudica «poco simpatiche», ritenendole più adatte ad altre tipologie architettoniche come la stazione ferroviaria, la serra da giardino, l'edificio industriale. Marienbad, per il suo assetto ambientale, dovrebbe comunque aver interessato l'architetto toscano. Nel 1817, grazie al borgomastro Vaclav Skalnik, che era stato il giardiniere del conte Lobkowitz, era stata realizzata una prima sistemazione della città sulla quale, l'anno successivo, veniva a sovrapporsi un piano urbanistico per opera di Jiri Fischer, professore del Politecnico di Praga, che presupponeva una prevalenza del paesaggio e della natura sull'architettura, secondo gli schemi del giardino «all'inglese»²⁸.

Sia a Franzsbad che a Kissingen, delle quali il Bernardini descrive le sorgenti e gli stabilimenti, viene posta un'attenzione particolare al *Kursaal* o Casino municipale.

²⁵ L'architetto voleva aggiornarsi sia sulle tendenze del tempo in fatto di strutture architettoniche termali, sia comprendere quali potevano essere le soluzioni più convenienti per dare una moderna immagine di Montecatini non solo come centro termale, ma anche industriale per la produzione di sali curativi.

²⁶ ATM, *Un viaggio alle Stazioni Balneari della Svizzera*, cit.

²⁷ Edificio che venne distrutto nel 1975 e sostituito con un'architettura moderna dedicata a Gagarin.

²⁸ Cfr. F. BORSI, L. ZANGHERI, *Un'elegia borghese: Karlsbad, Marienbad, Franzsbad*, in *Stile e struttura*, cit., III, pp. 136-137 e L. ZANGHERI, *Il verde nelle città termali dei Lorena*, in *Storia del giardino e del paesaggio*, cit., p. 171.

A nord della città di Homburg visita «un parco ombroso, con lago artificiale, getti d'acqua, Lawn-Tennis, pista per biciclette ed altre ricreazioni». Qui «l'acqua potabile esuberante alimenta le fonti e zampilla nei giardini».

La successiva tappa, il 15 ottobre, è Wiesbaden, frequentata, all'epoca, da oltre 120.000 villeggianti e dove gli stabilimenti rimangono aperti tutto l'anno, come precisa Bernardini nel suo resoconto. A lui, la città appare caratterizzata da

ricchi e grandiosi alberghi, ampie strade ombreggiate percorse da tram elettrici, splendidi e vasti parchi, laghi artificiali, vasche con abbondanti getti d'acqua, chioschi d'acqua ecc. Dovunque domina il verde delle piante, o la policromia dei fiori. Alcuni viali dei giardini sono illuminati alla sera con frequenti archi di fiammelle a gas²⁹.

Durante il viaggio fa sosta, per una breve visita, al giardino barocco «di Schwetzingen del granduca di Baden», uno dei parchi più belli della Germania, dove Bernardini rimane colpito dagli effetti prospettici

ottenuti avendo ai lati alte piante che ne diminuiscono progressivamente la sezione stradale, ed il gradevolissimo effetto scenico di un viale con le pareti ed il volto coperti da rampicanti, mediante armature di ferro, tessute con stecche di legno.

Il 18 ottobre raggiunge Baden Baden, penultima tappa del viaggio. A quell'epoca, grazie alla sua posizione geografica, confinante con la Foresta Nera nella valle dell'Aos tra prati, vallate e colline, con numerose sorgenti termali, la città è considerata la capitale in Europa del tempo libero e del divertimento³⁰.

È situata a metri 214 sul mare ed è frequentata da circa 60.000 forestieri (con 30 medici praticanti) dai più illustri personaggi del censo, dell'arte delle scienze e delle Case Imperiali e Reali della Germania; convengono qui i forestieri di ogni parte d'Europa e vi si eressero Chiese per tutte le confessioni. Ha giardini incantevoli con Lawn-Tennis,

²⁹ ATM, *Un viaggio alle Stazioni Balneari della Svizzera*, cit.

³⁰ L. SCHENK, *Baden-Baden: dal romanticismo alla realtà*, in E. FAROLDI, *Città architettura tecnologia*, cit., p. 135.

Croquet ecc., dintorni amenissimi negli ombrosi boschi della Selva Nera, i concerti dell'orchestra Municipale, eseguiti 3 volte al giorno da 50 musicanti, gli spettacoli al Teatro ed alla Conversationhalle, le corse internazionali, e le esposizioni d'arte; la caccia abbondante e la facile pesca, nonché ogni altro diletto che può insieme offrire e una grande Città e una amenissima campagna godono qui i forestieri, i quali possono unire al beneficio della cura, il diletto e le più svariate distrazioni³¹.

A Basilea, il viaggio ha termine con la visita alle architetture di più recente costruzione.

La relazione del Bernardini, datata Pescia 15 novembre 1901, si chiude con alcune considerazioni su ciò che ha visto (tra le quali quelle sul verde pubblico non appaiono certo marginali) e con due proposte, l'una per un «programma minimo», l'altra per un «programma massimo», entrambe scritte per puntualizzare le sue idee finalizzate alla progettazione della nuova Montecatini.

4. *L'opera di Bernardini per la realizzazione del parco termale*

Giulio Bernardini, come direttore tecnico-artistico della Società Nuove Terme, si trovò a dover mettere mano agli stabilimenti Torretta, Tamerici, Fortuna, Excelsior o alle sorgenti dell'acqua Giulia, di proprietà medesima, e a ripensare i parchi, le aiole, i viali intorno a questi manufatti. Contemporaneamente al lavoro dell'architetto pesciatino, a Montecatini vennero svolti altri interventi di riqualificazione ambientale, grazie anche alla gestione delle Regie Terme, guidate dai professori Pietro Grocco e Carlo Fedeli, i quali «migliorarono gli impianti del Tettuccio, circondarono di parchi e giardini le fonti del Tettuccio e del Rinfresco, disfacendo i vecchi poderi»³².

Infatti, con atto del 12 febbraio del 1903 l'Amministrazione Demaniale affidava alla Società Concessionaria delle Regie Terme la sistemazione a parchi di quattro zone separate e distinte: zona A posteriore al Tettuccio, zona B fra l'ospedale e le sorgenti Regina e Savi, zona C posteriore alle Terme leopoldine, zona D lungo il

³¹ ATM, *Un viaggio alle Stazioni Balneari della Svizzera*, cit.

³² Cfr. A. CAMILLETI, *Giulio Bernardini una biografia dal 1863 al 1914*, Pescia, 2001, p. 48.

viale del Rinfresco³³. L'appalto per l'esecuzione dei lavori fu vinto da Ettore Pagliai di Firenze e fu stipulato secondo uno schema di convenzione datata 24 febbraio 1902³⁴. I lavori terminarono il 17 giugno del 1903, ma subirono delle variazioni rispetto al progetto originario: fu, difatti, abbandonata la sistemazione della zona C, posteriore alle Terme leopoldine, poiché in tale area venne scoperta una nuova sorgente e nella zona A, posteriore al Tettuccio, venne abolito il progetto di costruire un fabbricato a uso caffè³⁵. I lavori della zona A comprendevano uno scasso di terreno di 11.800 mq profondo 0,70 m, l'atterramento di alberi da frutto, olivi e viti, con la piantumazione di 200 alberi spoglianti (da 3 a 5 m di circonferenza), di 1000 arbusti sempreverdi e spoglianti, di 200 rosai *semperflorens*, di 14 esemplari di piante isolate, 20 *Acer* variegati e *Prunus*. Nella zona B lo scasso doveva essere di 10.000 mq, profondo 0,70 m, escluso i punti dove esisteva il travertino, l'atterramento di alberi da frutto, olivi e viti, con l'inserimento di 200 alberi spoglianti (da 3 a 5 m di circonferenza), di 1000 arbusti sempreverdi e spoglianti, 200 rosai *semperflorens*, 12 esemplari di piante isolate, 14 *Fagus purpurea*, *Corylus purpurea*. Nella zona D, si dovevano introdurre lampioni lungo il viale del Rinfresco, eseguire uno scasso di 16.300 mq, profondo 0,70 m, l'atterramento di alberi da frutto, olivi e viti, aggiungere 500 alberi spoglianti (da 3 a 5 m di circonferenza), 2500 arbusti sempreverdi e spoglianti, 500 rosai *semperflorens*, 15 esemplari di piante isolate, 20 *Acer negundo variegato*, *Prunus*, *Fagus purpurea* e *Corylus purpurea*.

Giulio Bernardini si trovò a operare in un'area confinante con le Regie Terme sopra descritte, a ovest dell'attuale viale Verdi, attraversata longitudinalmente dal rio della Torretta. Proprio su questo corso d'acqua, per alcuni tratti coperto, fece alcuni interventi. Progettò tra le due sponde, scogliere artificiali e ponticelli di legno e di muratura mista per il raccordo dei vialetti. Come risultato finale, il rio si trovò a scorrere scoperto longitudinalmente nel parco oltrepassati i fabbricati, allargandosi poi per un tratto del parco stesso, per formare un laghetto attraversato da un ponticello di legno coperto

³³ ATM, *Relazione intorno ai lavori eseguiti per la riduzione a parchi di terreni demaniali*, Ufficio Tecnico, RR. Terme di Montecatini, 1905, cc. non numerate.

³⁴ L. ZANGHERI, *Il parco termale di Montecatini*, cit., pp. 35-36.

³⁵ ATM, *Verbale di visita per il collaudo*, Ufficio Tecnico, 25 maggio 1905, cc. non numerate.

nel centro da una capanna “rustica”. Vi erano, per tutto il parco, alcune cascate d’acqua e alcune gradinate di legno per raccordare i diversi piani del terreno³⁶.

Lungo i viali dell’area termale, il Bernardini disegnò i sedili, in arenaria, travertino o cemento; le airole dei piazzali vennero limitate da un’esile ringhiera di ferro; nello stabilimento della Fortuna, progettò

una vasca con figura allegorica, e laghetto circostante; in quello delle Tamerici due alte colonne sagomate per le bandiere, ed una vaschetta; in quello del Casino Excelsior, due colonne in ferro per lampadari, ornate di scudi in bronzo, e due vasche alimentate dalle acque della sorgente Giulia, l’una in prossimità del Casino suddetto, con tazza in marmo di Carrara, e l’altra in prossimità della palazzina già Schmitz.

Vicino a questa e nei piazzali della sorgente Fortuna, progettò due chioschi in legno da adibirsi a caffè e a vendita di oggettistica d’arte; in prossimità del viale Verdi, un altro chiostro, anch’esso di legno *pitch-pine* ma di maggiori dimensioni, munito di tendoni e rubinetti, era destinato alla distribuzione gratuita dell’acqua Giulia.

Annesso allo stabilimento della Torretta, su una vasta zona di terreno si alternavano aree pianeggianti e dolci pendii artificiali: nei pressi dei fabbricati Bernardini progettò un giardino con aiuole, mentre sulla parte rimanente, destinata a parco, fece impiantare alberi di alto fusto³⁷. Entrambe le aree, giardino e parco, erano

³⁶ ATM, *Testimoniali di Stato*, Registro descrizioni e disegni, Amministrazione Società Nuove Terme di Montecatini, 1912, 344. Nel parco si trovavano le seguenti piante: 245 *Tilia americana*, 132 *Tilia argentea*, 276 *Quercus ilex*, 58 *Acacia fastigiata* (piramidale), 62 *Juniperus virginiana*, 75 *Cupressus* in diverse specie, 10 *Sequoia sempervirens*, 73 *Chamaerops humilis*, 18 *Chamaerops excelsa*, 55 *Magnolia grandiflora*, 4 *Paulonia imperialis*, 159 *Platanus occidentalis*, 21 *Olea europaea*, 51 *Quercus pyramidalis*, 93 *Cedrus deodara*, 23 *Abies excelsa*, 12 *Cocos australis*, 28 *Phoenix leonensis*, 130 *Aesculus hippocastanum* (castagno d’India), 12 *Rhamnus alaternus*, 82 *Cupressus sabiniana*, 69 *Catalpa unbraculifera*, 36 *Cedrus atlantica*, 45 Robinie assortite, 31 *Ulmus americana*, 802 *Pinus pinea* (pino domestico), 19 *Populus alba*, 7 *Neillia gigantea*, 12 *Taxus baccata*, 80 *Acacia comune*, 29 *Tamarix gallica*, 10 *Catalpa bignonioides*, 12 *Mimosa pudica*, 124 *Cupressus sempervirens*, 3270 Viti, 36 Olivi, 57 Pioppi, 2 Peschi, 1 Susino, 12 fichi. Oltre a gruppi di arbusti a foglia caduca e persistente, quali *Laurus nobilis*, *Olea fragrans*, *Acacie semperflorens*, *Punica granatum*, *Lagestroemia violacea*, *Hibiscus*, *Oleandri* ecc.

³⁷ *Ibidem*. Nel parco della Torretta si trovavano le seguenti piante: 146 *Quercus pedunculata*, 175 *Cupressus sempervirens*, 93 *Quercus ilex*, 7 Castagni da frutto, 7 *Platanus orientalis*, 14 *Robinia pseudoacacia*, 12 *Pinus maritima*, 8 *Tilia americana*, 5 *Aesculus hippo-*

attraversate da viali e da vialetti, sulle cui sponde si trovavano vasi decorativi, statue, sedili di pietra e di travertino. Nel piazzale del loggiato, una fontana a quattro bocchette con getto continuo posta su una vasca in «terra di Signa», erogava l'acqua della sorgente Giulia utilizzata come bibita.

A sud dello stabilimento Torretta, Bernardini realizzò un vivaio necessario per il continuo rinnovo delle fioriture nelle airole degli stabilimenti termali. In un'area recintata da rete metallica, a cui si accedeva anche dalla «Via Comunale della Torretta» tramite un cancello di ferro, fece costruire due serre: quella più a nord era in muratura, l'altra in ferro e vetro su base di muratura. Diversa era la funzione a cui erano destinati tali apprestamenti per la protezione delle piante, come si comprende dalla descrizione che ne fa il Bernardini stesso³⁸.

castanum, 1 *Tamarix gallica*, 5 *Celtis australis*, 6 *Magnolia grandiflora*, 1 *Paulonia imperialis*, 6 *Cedrus deodara*, 10 *Broussonetia papyrifera*, 3 *Salix babilonica*, 16 *Ligustrum japonicum*, 1 *Thuja gigantea*, 1 *Juniperus*, 3 *Ulmus campestris*, 66 *Cupressus arizonica*, 40 *Phoenix canariensis*, 10 *Pritchardia filifera*, 1 *Washingtonia robusta*, 1 *Sabal adansonii*, 12 *Chamaerops excelsa*, 3 *Chamaerops umilis*, 3 *Cocos australis*, 2 *Cedrus libano*, 15 *Cupressus* (in diverse specie), oltre a vari gruppi di arbusti a foglia caduca e persistente, quali: *Laurus nobilis*, *Olea fragrans*, *Acacie semperflorens*, *Punica granatum*, *Lagestroemia violacea*, *Hibiscus*, *Nerium Oleander* ecc.

³⁸ *Ibidem*. La serra in muratura era a pianta rettangolare, coperta con tettoia a due pendenze, di cui quella a sud in ferro e vetro e quella a nord a tavelle ed embrici marsigliesi. Le finestre laterali si aprivano su via della Torretta e sul parco della medesima. Ampie finestroni, in ferro e vetro, illuminavano la serra dal lato di mezzogiorno, dove era l'accesso principale. Posteriormente, attraverso una porta di castagno, si accedeva ad un resede contenente un cassone coperto a vetro su base in muratura e ad una stanza di servizio, lateralmente alla quale erano altri cassoni, come il precedente, a uso di «letti caldi» di coltivazione. «Sul fianco di levante, vi era una stufa a caldo secco, formata di due piccoli ambienti, pavimentati in battuto di cemento coperti a vetri; il primo dei quali utilizzato per l'ingresso, e il secondo serviva per la moltiplicazione delle piante. Una tubazione in lamiera attraversava questo secondo moltiplicatore conducendo il fumo che si produceva in un forno a legna. In prossimità esisteva una vasca sopra terra, in muratura con acqua dolce per l'innaffiamento». L'altra serra era a termosifone, con base e parapetto in muratura, mentre la parte superiore era a vetri su telai di ferro, da aprire con speciali meccanismi. Era formata da un corpo centrale più alto e da tre padiglioni laterali, due dei quali simmetrici fra loro. Il corpo più alto era destinato alle palme, il deposito per l'acqua serviva per alimentare la tubazione del termosifone, quattro radiatori, tubazioni di ferro, oltre alle manovelle per aprire gli sportelli. Il padiglione a nord accoglieva le orchidee e conteneva un banco centrale e due laterali con piani di *pitch-pine*. Quello a sud serviva per la moltiplicazione delle piantine e un deposito in muratura per l'innaffiamento. «Il padiglione posteriore era per uso del giardiniere, aveva un solaio di mattoni e aperture per l'accesso al sottostante locale contenente la caldaia a *carboncook*». La serra era pavimentata in battuto di cemento con solchi per lo scarico dell'acqua di innaffiamento. Aveva la tettoia munita di docce pluviali, le pareti laterali protette da intelaiature a stecche di *pitch-pine* e aveva la porta principale sormontata da una pensilina di vetro e ferro.

In prossimità delle serre, un appezzamento di terreno era tenuto a prato, con macchie di arbusti e alberi di alto fusto sul tipo del giardino all'inglese, aperto sulla campagna circostante, con la presenza di campi vitati.

Il piazzale interno delle Tamerici era delimitato dai fabbricati e da un muro di cinta. Bernardini, anche per questo stabilimento, progettò una superficie di terreno su cui si inserivano airole in parte sopraelevate, un giardino con pergolati e fioriture, vialetti con alberi di alto fusto e arbusti ornamentali, *berceau* in pietra d'Istria con sedili, tavolo e cupola in ferro, vasche della manifattura di Signa o in pietra d'Istria³⁹. Tra queste, si imponeva una vasca monumentale in cemento, copia della fontana delle Naiadi in piazza Esedra a Roma, con tre gradini circolari disposti intorno a quattro gruppi in bronzo di Mario Rutelli.

5. Conclusioni

Come ben si comprende da quanto appena esposto, il volto di Montecatini sarebbe mutato molto rapidamente nel volgere di circa un decennio. Numerosissime erano, in quegli anni, le nuove realizzazioni nel centro urbano, destinate soprattutto allo svago dei villeggianti. Nel 1909 veniva inaugurato il tiro a volo e, nello stesso anno, come si legge in un giornale d'epoca, «il Club Montecatini, i locali del Kursaal e il Casinò Municipale Excelsior potevano accogliere un vasto pubblico di giocatori». Accanto all'albergo Locanda Maggiore si trovavano il Teatro delle Varietà e una serie di negozi. Risalendo per il viale Verdi, si incontravano il porticato del caffè Gambrinus, le nuove botteghe per la vendita dei sali Tamerici: tutti edifici questi costruiti su progetto dell'architetto Giulio Bernardini⁴⁰; sempre sul viale Verdi, infine, era in funzione il teatro Politeama, oggi Imperia-

³⁹ *Ibidem*. Nel piazzale interno dello stabilimento Tamerici si trovavano le seguenti piante: 7 *Platanus orientalis*, 2 *Robinia comune*, 9 *Tilia argentea*, 2 *Quercus ilex*, 8 *Magnolia grandiflora*, 2 *Populus pyramidalis*, 3 *Cedrus deodara*, 3 *Cedrus atlantica*, 1 *Cupressus pisifera*, 2 *Pritchardia filifera*, 1 *Cocus australis*, 3 *Phoenix canariensis*, 4 *Canarina canariensis*, oltre a gruppi di arbusti a foglia caduca e persistente, quali: *Laurus nobilis*, *Olea fragrans*, *Acacie semperflorens*, *Punica granatum*, *Lagestroemia violacea*, *Hibiscus*, *Nerium Oleander* ecc.

⁴⁰ G. BELLÌ, *L'architettura alberghiera di Giulio Bernardini a Montecatini Terme*, in *Giulio Bernardini in Valdinievole*, cit., pp. 71-103.

le. L'insieme di tutto ciò, unito ai campi da gioco, alle *promenade*, ai caffè concerto e ai teatri minori, a un complesso di luoghi e di edifici connotati da "civetterie mondane" intesi a perseguire una sorta di *divertissement*, darà vita alla moderna città termale, senza nulla togliere al ritualismo della cura delle acque⁴¹. Intorno alla maglia stradale dei quattro nuovi viali (dei Tigli, di Mezzo, della Quietè e delle Rose), nell'area situata accanto al parco termale, vennero costruiti villini e pensioni, così come lungo la strada che andava verso Pieve a Nievole.

E Giulio Bernardini svolse un ruolo preminente per la realizzazione di tutto questo, come oggi è stato ormai da molti riconosciuto. Attraverso la riscoperta dei documenti è possibile ora ripercorrere le vicende delle sue realizzazioni alla luce di ciò che lo aveva maggiormente ispirato, soprattutto nel suo viaggio di formazione descritto sopra. È merito dell'architetto toscano aver compreso immediatamente che, per portare Montecatini alla stessa stregua delle più celebri stazioni di cura europee, come Karlsbad, Marienbad e Baden-Baden, ci si doveva confrontare con quello che su quei luoghi era stato realizzato, non solo per le architetture e per l'urbanistica, ma anche per gli spazi a verde. E un'attenzione particolare dedicò proprio a questa progettazione. Nel giro di pochissimi anni, infatti, curò la realizzazione dei parchi e giardini in prossimità degli edifici termali La Torretta, Le Tamerici e dello stabilimento Excelsior, ma non trascurò di disegnare anche i più modesti giardini dei villini disposti attorno all'area termale, commissionatigli proprio dagli operatori del settore⁴², oppure i parchi delle strutture alberghiere, come il Grand Hotel & La Pace, per citare un esempio tra i più importanti, o i giardini dei luoghi di divertimento come il Kursaal: tutti ambienti, questi, che da lui furono pensati ex-novo insieme agli edifici stessi⁴³.

In sostanza, con questo suo operare, il Bernardini dimostrò di aver ben compreso come la compenetrazione tra architettura e natu-

⁴¹ Cfr. G. TROTTA, *Montecatini Terme e la Valdinievole*, Firenze, 2000, pp. 15-20; M.A. INNOCENTI, *Montecatini Terme. La sua storia e le sue acque*, Pieve a Nievole, 2000, pp. 21-23.

⁴² C. MASSI, *I villini di Giulio Bernardini a Montecatini Terme*, in *Le Dimore di Pistoia e della Valdinievole. L'arte dell'abitare tra ville e residenze urbane*, Atti del Con. di Studi Pistoia - Santomato (Villa di Celle), 26-27-28-29 marzo 2003, Associazione Dimore Storiche Italiane, Sezione Toscana, a cura di E. Daniele, Firenze, 2004, pp. 123-129.

⁴³ R. BOSSAGLIA, M. BONATTI BACCHINI, *Tra liberty e Decò: Salsomaggiore*, Parma, 1986, p. 144.

ra costituiva gli elementi fondatori che unificavano gran parte delle esperienze urbane a vocazione termale. La sua ricerca progettuale fu impegnata anche nella definizione di organismi edilizi complessi, articolati nei caratteri distributivi e dotati delle più avanzate tecnologie a fini diagnostici e terapeutici. La salubrità, il comfort, il benessere individuale e collettivo derivano da un equilibrato rapporto tra l'uomo e l'ambiente: in questo modo la città poteva divenire luogo elettivo di ricerca del benessere, di incremento della qualità della vita e di valorizzazione delle risorse nel loro complesso. Questa sua tensione progettuale, si rivela anche nell'impianto degli stabilimenti curativi, per i quali l'elemento architettonico è sempre perfettamente inserito nel contesto ambientale. Il loggiato, un tema così caro al Bernardini che si ritrova in tutti gli edifici termali da lui realizzati, doveva infatti consentire una continuità, un collegamento a chi permaneva nelle strutture architettoniche con la natura circostante, che fra l'altro veniva a sua volta valorizzata attraverso un'attenta progettazione degli spazi a verde, a cui dette sempre una valenza non secondaria.

DERURALIZZAZIONE, TRANSCULTURAZIONE E '68

IL '68 ITALIANO, EPIFENOMENO DEL TRAPASSO
DALLA CULTURA RURALE A QUELLA URBANO INDUSTRIALE.
UN'ANALISI STORICO-ANTROPOLOGICA

Comunità contadine tradizionali e assemblarismo studentesco

Un eminente studioso delle tradizioni popolari, cui più avanti faremo riferimento e al quale avevo offerto un estratto¹ del mio contributo *Un'analisi antropologica del '68* al convegno che la Fondazione Micheletti di Brescia aveva organizzato per i vent'anni di quell'evento, mi disse allora, in un incontro occasionale: «Questa tua analisi oggi non è molto condivisa, ma tra cinquanta-settant'anni l'opinione comune la farà propria». Fu un buon profeta: infatti già oggi, dopo qualche decennio, discutendone con amici, vedo che l'accoglimento della mia tesi non incontra grosse difficoltà, come talora invece accadeva un tempo. E poi aggiunse:

il 90% degli scritti sul '68 italiano sono stati stesi in chiave di cronaca. La maggior parte di questi connettono il '68 con il suo assemblarismo, il suo aggancio all'anarchismo, al marxismo e al femminismo. Ma mentre tutti questi trattano del '68 stando, per così dire, sul piano stradale o al più, come Capanna, con la sua mitologia del '68, al primo piano, qualcuno allarga l'orizzonte salendo al quinto piano, e così connette il '68 e il suo strascico alla situazione politica, all'eredità – che attende di essere concretata – della “Resistenza”. Altri ancora, pochissimi in verità, dal 10° piano, si riallacciano al miracolo economico e agli esiti culturali della recente industrializzazione. Infine, *rara avis*, c'è chi si azzarda a far rientrare il '68 in una tipologia, quella generica di un populismo. Siamo ormai al 20° piano. Con la tua analisi, tu sei salito ancora più su, sul Duomo. Da lì spazi su tutta la pianura padana sino al Monte Rosa, vale a dire, oltre a scoprire l'aggancio del '68 finale con il marxismo, fai rientrare questo, come il '68 finale, tra gli epifenomeni della deruralizzazione e della connessa transculturazione, cioè tra le reazioni al passaggio alla civiltà urbana e industriale. Processi che risultano comuni alle metanoie, vale a dire alle modifiche rapide, violente di mentalità e di comportamento di intere popolazioni o gruppi sociali di ogni epoca storica e

¹ G. FORNI, *Una analisi antropologico-culturale del '68*, in *Il Sessantotto: l'Evento e la Storia*, a cura di P.P. Poggio, «Annali Fondaz. Micheletti», 4, 1988-89, Brescia, 1990, pp. 171-181.

preistorica. Quindi dalla tua analisi giungi persino a trarne delle costanti etologico-antropologiche. Ciò per la tua consuetudine a farlo anche in altri campi. Ad esempio non ti limiti alla storia dell'agricoltura contemporanea, ma risali a quella del Rinascimento, del Medioevo, dell'antichità, della preistoria.

Non è detto – precisò qualcuno dei presenti – che ciò che si scorge più da lontano costituisca l'essenziale. È solo una realtà più globale di cui possono sfuggire particolari più vicini e importanti. Occorre tener conto delle singole componenti: la torre Eiffel la si scorge da lontano, ma non è tutta Parigi, ne simboleggia solo una parte.

In sintesi, questo era infatti lo schema logico della mia analisi. Come aveva documentato con chiarezza McLuhan², la caratteristica essenziale del modo di vivere e convivere nei villaggi contadini era il comunicare di ognuno a 360° con tutti. McLuhan aveva aggiunto che la radio e soprattutto la televisione ci hanno riportato in parte in quella condizione. Oggi la vita privata ed intima di ciascuno è, o può essere, di dominio pubblico. Ma da noi allora la televisione era rigidamente controllata dallo Stato, e ciò poteva avvenire solo in forma più ridotta.

Avevo quindi rilevato che, a cavallo tra gli anni '50 e '60, in Italia³ e molto prima nei Paesi vetero industriali, con l'industrializzazione e la conseguente urbanizzazione, l'ex contadino, sradicato dalla comunità costituita dal suo villaggio nativo e sbalzato nelle megaperiferie cittadine, si veniva a trovare in una situazione del tutto opposta. Un individualismo spietato e forzato in cui, negli alveari urbani, ogni inquilino è del tutto estraneo a chi vive nell'appartamento della porta accanto. Una transculturazione rapida e forzata dagli esiti grandiosi e imprevedibili anche nelle sue ripercussioni. Una residua conservazione dell'antico comunitarismo contadino riemergeva solo nei capannoni industriali, dove il lavoro accomunava gli operai di una stessa fabbrica. Ecco quindi sorgere in Inghilterra, tra il '700 e il '900, i primi sindacati e i primi movimenti operai ispirati al comunitarismo e al socialismo. Poi, con l'espansione dell'industrialismo a macchia d'olio, via via Francia settentrionale, Belgio, Renania, Italia nord-occidentale, Russia, il processo si ripeteva, accompagnato dalle ideologie collettiviste: laburismo, socialismo, indi comunismo⁴.

Ecco il successo di teorici, dei quali il renano Carlo Marx costituisce

² M. McLuhan, *La Galassia Gutenberg face à l'ère électronique*, Paris, 1967; ID., *Le radici del cambiamento: Platone, Shakespeare e la TV*, Roma, 1998. Cfr. anche G. SARTORI, *Homo videns*, Roma-Bari, 2002.

³ G. FORNI, *Museologia agraria e disadattamento industriale*, «AMIA», 5, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIX, 3, 1979, pp. 182-185. Un eccellente studio sull'abbandono delle campagne in Italia centrale è offerto dalle ricerche di Giovanni Contini. Si veda in particolare G. CONTINI, *Aristocrazia contadina. Sulla complessità della società mezzadrile*, Siena, 2005, dallo scrivente analizzata in G. FORNI, *Il tramonto della mezzadria in uno scritto di G. Contini*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLVI, 3, 2006, pp. 161-167.

⁴ Per la storia delle ideologie collettiviste in età moderna e, in parallelo, dell'industrializzazione in Italia e in Europa, si cfr. l'opera collettiva *Storia del Marxismo*, Torino, 1978-1982; R.

l'esempio più clamoroso. Qual era la molla di questo grande successo? Uno soprattutto: il disadattamento psico-sociale delle grandi masse contadine, inurbate, operaizzate, proletarizzate, alle nuove condizioni di vita, che si traducevano in una struggente nostalgia del modo di vivere comunitario della propria infanzia e giovinezza, che quindi aderivano prontamente e massicciamente ai movimenti collettivisti: socialisti o comunisti o sociallaburisti, socialdemocratici, socialcristiani e persino nazionalsocialisti (chiamati con disprezzo, da parte degli avversari, sinteticamente "nazisti", abolendo l'aggettivo "sociale"). Una lettera scritta e riscritta più di cinque volte, quindi ben meditata e calibrata, inviata l'8 marzo 1881 da Marx a una socialista russa. Vera Zasulič, che gli aveva chiesto se vi fosse una connessione tra i nascenti movimenti socialisti diffusi tra gli ex contadini inurbati e le comunità di villaggio contadine russe tradizionali, i *mir* e le *obščine*, conferma l'identità concettuale tra tali strutture arcaiche e quelle vagheggiate per l'avvenire. Marx nella lettera faceva infatti coincidere queste comunità con le strutture collettiviste dell'avvenire, anche se opportunamente aggiornate alle nuove tecnologie⁵.

Ma che cosa c'entra il '68, inteso come movimento giovanile studentesco, con questo processo? Bisogna innanzitutto premettere che il '68 fu, per sua natura, un movimento di rottura⁶. In secondo luogo il '68, pur investendo i Paesi industrializzati di tutto il mondo (il suo epicentro iniziale era sorto negli USA, ove era stato incubato negli anni precedenti dai movimenti studenteschi, sorti in difesa dei diritti civili e di reazione al maccartismo imperante, alla discriminazione razziale) dopo una fase iniziale abbastanza comune ovunque, caratterizzata dall'anti-autoritarismo, la non violenza di tipo gandhiano, lo spontaneismo mitizzante una scuola tipo Summerhill, rapidamente, dopo pochi mesi, acquisì una caratteristica diversa, specifica per ogni Paese⁷. Ciò in quanto, essendo i giovani i più sensibili ricettori dei più gravi problemi della gente e del Paese di cui fanno parte, presto il '68 divenne l'alfiere per la soluzione dei più impellenti problemi della gente e in particolare dei ceti popolari e per la realizzazione del mitico paradiso dell'avvenire che questi auspicavano.

Così negli USA prevalse infine la ribellione contro la guerra nel Vietnam. In Francia quella contro l'egemonia del Gollismo e, di riflesso, anche contro l'autoritarismo della sua antitesi, il PCF. Ribellione che esplose con lo sciopero generale del Maggio, con più di sette milioni di manifestanti. Nei Paesi dell'Europa orientale la ribellione fu contro le strutture totalitarie di tipo sovietico. E così via.

ROMEO, *Storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Milano, 1991; M.M. POSTAN, *Storia economica d'Europa 1945-1964*, Bari, 1968.

⁵ M. GODELIER, *Sulle società precapitalistiche: antologia di Marx, Engels, Lenin*, Milano, 1980.

⁶ G. FORNI, *Una analisi antropologico-culturale del '68*, cit.

⁷ P. ORTOLEVA, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Milano, 2005; *Enciclopedia del '68*, Roma, 2008; E. BETTIZI, *La primavera di Praga*, Milano, 2008.

Il '68 italiano epifenomeno della deruralizzazione e transculturazione del Paese

E in Italia? Un indizio significativo sulla sua natura ci viene offerto dall'attenta analisi dei contesti in cui iniziò a emergere. Perché nel nostro Paese la ribellione studentesca esplose in ambiti più specificamente ex rurali, come Trento⁸, e perché prese inizio a Milano in istituti frequentati da studenti provenienti in prevalenza da ambienti provinciali, sino a qualche decennio prima nettamente rurali, come fu l'Università Cattolica?⁹ Perché l'Università Statale, ove studiavano i rampolli di una borghesia già da tempo urbanizzata, venne coinvolta, seppur rapidamente, solo successivamente, quasi per imitazione? Non dobbiamo infatti dimenticare che, nel nostro Paese, la prima industrializzazione emerse in un ambito molto ristretto: Genova, Milano, Torino¹⁰. L'industrializzazione massiccia estesa, con tutte le sue conseguenze psico-sociali, a tutta l'Italia centro settentrionale si realizzò solo con il miracolo economico¹¹, quando l'Italia entrò in brevissimo tempo nella cerchia mondiale dei sei Paesi più industrializzati, superando, sotto certi aspetti, la stessa Inghilterra. Ciò ci porta inevitabilmente a riflettere sul drammatico fatto che pochi anni prima, fra gli anni '50 e l'inizio degli anni '60, più di 10 milioni di persone passarono, da un ambito rurale o pararurale, a uno urbano industriale o paraindustriale. Ciò in quanto o trasmigrarono dalla campagna alla città, o mutarono professione, dall'agricoltura o dall'artigianato all'industria e al commercio. Anche nella maggior parte delle piccole e medie città, in cui prima si respirava ancora un'atmosfera sostanzialmente rurale, questa fu travolta dalla massiccia industrializzazione. Ecco quindi, pochi anni dopo, il prepotente emergere, tra gli ex contadini inurbati, come profonda reazione psico-sociale, di movimenti e partiti collettivistici. Ecco anche nella stessa Democrazia Cristiana il prevalere quasi violento della Sinistra. Una Sinistra che voleva gareggiare con la stessa Sinistra ufficiale, tentando spesso di superarla. Ecco allora che non c'è da stupirsi dello straordinario esito della miccia accesa dal movimento studentesco. Questo era caratterizzato soprattutto da un assemblearismo, tanto affine con quei comportamenti che nel recente passato si praticavano nelle piazze e nei mercati dei villaggi e delle borgate rurali e che, quindi, ben rispondeva alle esigenze di masse giovanili le cui famiglie provenivano da tali ambiti, famiglie in cui continui erano il rimpianto e la nostalgia per tale modo di vivere. È ben vero che a quell'epoca, come si è detto, una parte non trascurabile degli studenti proveniva ancora da una borghesia da tempo urbanizzata, ma il ma-

⁸ Per una documentazione, vedi A. VADAGNINI, *Trento città del '68*, Trento, 1988; A. MANGANO, *Le culture del '68*, Pistoia, 1989, pp. 71, 90, 155.

⁹ M. CAPANNA, *La lotta all'Università Cattolica*, nell'opera collettiva *L'Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, Padova, 1968, pp. 189-204.

¹⁰ R. ROMEO, *Storia della grande industria in Italia 1861-1961*, cit.; G. FORNI, *Macchine nei campi. Cambia la società rurale*, nell'opera collettiva *Macchine per la terra*, Roma, 2005, pp. 161-185. Prezioso il capitolo di R. MASSARI, *Le trasformazioni economiche degli anni '60*, in R. MASSARI, *Il '68, come e perché*, Bolsena, 1998, pp. 166-182.

¹¹ R. ROMEO, *Storia della grande industria in Italia 1861-1961*, cit.

lessere delle componenti neo urbanizzate divenne presto il malessere di tutti. Processo favorito dalla repulsione per l'autoritarismo d'impronta fascista, qua e là perdurante nelle istituzioni. Sulle cattedre universitarie, ad esempio, perduravano i "baroni".

Ecco un '68 che, come documenta un gran numero di autori¹², dopo breve tempo, da un lato rompe gli indugi "da lungo periodo" della non violenza gandhiana e trabocca, agganciandosi alla classe operaia con cui, grazie alla suggestione dell'ideologia predominante, il marxismo-leninismo rivoluzionario vuole immedesimarsi. Ecco, dall'altro lato, una rottura con un comunismo legalizzato di cui è espressione il PCI d'ispirazione sovietica. E quindi l'emergere di un comunismo impregnato di venature libertarie. Evoluzione che ebbe la ventura di constatare giorno per giorno e, starei per dire, ora per ora, come giovane preside in quegli anni di una scuola ospitata nei locali di una istituzione socialista milanese, l'Umanitaria. Questa, per accordi a livello parlamentare con il Partito Comunista, era dotata di un corpo di giovani insegnanti, scelti di fatto da sindacati operai e scuola, orientati, indirizzati, in parte manovrati dall'Associazione Genitori degli alunni che la frequentavano. Associazione costituita dalla cosiddetta "sinistra bene", che invitava e ascoltava in lezioni per così dire d'aggiornamento nelle ore serali, presso la scuola, personaggi di fama internazionale, come il prof. Marcuse, il famoso discepolo di Horkheimer e autore de *L'uomo a una dimensione* (1964). Scuola il cui corpo insegnante era dilaniato da aspre contese, in particolare tra spontaneisti e stalinisti.

Dal '68 all'autunno caldo

Processo, questo degli strascichi e appendici del '68, di rilevanza e profondità straordinarie, con conseguenze che si prolungarono per decenni¹³. Ecco perché si disse che, mentre negli altri Paesi il '68 fu un evento tutto sommato epidemico, da noi costituì un sommovimento profondo e duraturo.

Una prima conseguenza e un riflesso paradigmatico successivo di questo transfert fu il cosiddetto "autunno caldo"¹⁴: un'esplosione di manifestazioni e scioperi il cui esito finale fu quello di portare in quel tempo i salari italiani ai livelli più alti d'Europa. Lo si legge oggi anche sui giornali d'estrema Sinistra. Fatto che alla fine stroncò per sempre il "miracolo economico" emerso invece da una situazione opposta, precedente, in cui i salari italiani erano i più bassi dell'Europa industrializzata. Situazione che aveva permesso ai nostri imprenditori, come oggi alla Cina, di travolgere ogni concorrenza. L'inflazione, che

¹² A. MANGANO, *Le culture del '68*, cit.

¹³ R. BELLOFIORE, *Critica della società e critica dell'economia*, in *Il Sessantotto: l'Evento e la Storia*, cit., pp. 155-169, in particolare pp. 158-159; cfr. anche *La crisi del sistema politico italiano*, a cura di G. Orsina, G. Guagliarello, Soveria Mannelli (CZ), 2005.

¹⁴ A. MANGANO, *La geografia del movimento del '68*, in *Il Sessantotto: l'Evento e la Storia*, cit., pp. 231-256. Significativo il titolo di un capitolo del lavoro di R. BELLOFIORE, *Dagli studenti agli operai*, in *Il Sessantotto: l'Evento e la Storia*, cit., pp. 158-159.

era attorno all'1% negli anni '60, salì presto vertiginosamente. In un solo anno, nel 1974, raggiunse il 24%¹⁵!

Infatti, specialmente dopo l'autunno caldo, si ebbe un succedersi di crisi economiche che, fino all'introduzione dell'euro, venivano superate solo con movimenti inflazionistici e con la creazione di un ciclopico debito pubblico.

Ma sarebbe un errore limitarci agli aspetti socio-economici. Mangano¹⁶ cita un lungo elenco di autori, in particolare Bocca¹⁷, Galli¹⁸, Tranfaglia¹⁹, che considerano come strascico del '68 il ciclo di lotte inaugurato dagli avvenimenti del '68: il peso determinante delle "stragi", degli attentati, il ciclo di violenza politico degli anni '70, la presenza di uno specifico "terrorismo" di sinistra e del suo contraltare di destra. È significativo che il marito di un'insegnante della scuola "sessantottina" inserita nell'Umanitaria, cui sopra ho fatto riferimento, fosse quell'avvocato Spazzali che si distinse poi quale difensore di alcuni brigatisti rossi. Non basta. L'avversione, la repulsa della nuova realtà e cultura urbano-industriale identificata nei "padroni" della fabbrica non si manifestava solo con scioperi di entità (calcolata in base alle giornate di assenza dal lavoro) enormemente superiore in quegli anni in confronto agli altri Paesi industriali, ma anche con l'assenteismo massiccio, il boicottaggio diffuso nei confronti dell'azienda in cui si lavora. Del resto tale comportamento era coerente e portava alle ultime conseguenze una concezione dell'azienda di tipo schizofrenico e distruttivo, in quanto basata su di una lotta di classe cieca e alla fine masochista. Ciò mentre l'azienda è un organismo tecnico-economico produttore di beni e servizi, per sua natura necessariamente e profondamente unitario. Certo il vizio di fondo sta nel fatto che il lavoratore, per le nostre strutture sociali e giuridiche, è presente nell'azienda come un prestatore d'opera. Cioè come un estraneo. Nei Paesi vetero industriali più evoluti al riguardo, come la Germania, è diffusa invece la compartecipazione dei dipendenti. Nei periodi di crisi questi, anziché scioperare come capita spesso²⁰ da noi, quasi per mandare a catafascio l'azienda (cfr. il caso Alitalia), si autolimitano salari e stipendi o aumentano gratuitamente il loro orario di lavoro per salvarla. Il

¹⁵ 1968 anno dei mille volti, «L'Europeo», febbraio 2008, p. 28.

¹⁶ A. MANGANO, *La geografia del movimento del '68*, cit.

¹⁷ G. BOCCA, *Il terrorismo italiano 1970-1980*, Milano, 1981.

¹⁸ G. GALLI, *Storia del partito armato*, Milano, 1986.

¹⁹ N. TRANFAGLIA, *La crisi italiana e il problema del terrorismo*, in *Rapporto sul terrorismo*, a cura di M. Galleni, Milano, 1981.

²⁰ Ricca è la documentazione di questi comportamenti autodistruttivi delle aziende in crisi, emersi nei decenni successivi al "miracolo economico". Vedi il fallimento, reale o evitato solo grazie all'intervento pubblico, a carico dei contribuenti, di aziende ad attività tipicamente stagionali, come Motta e Alemagna, costrette ad assumere in pianta stabile dipendenti temporanei. Vedi il caso della sequenza di scioperi e assemblee in orario di lavoro, nei momenti più cruciali, onde bloccare il funzionamento aziendale, documentato nella sua autobiografia da Bernardo Caprotti (*Falce e carrello*, Milano, 2007, pp. 60 sgg.). Vedi i casi della Marzotto e di altre aziende, da lui riferiti. Certo la sua è una descrizione di parte, tuttavia, come lui accenna (p. 61 in nota), il fatto è che, per qualche decina di Lire/ora, cioè qualche centesimo di euro, si sono talora bloccate – e in qualche caso per sempre – aziende (e quindi fonti di lavoro) di rilevanza nazionale, quali la Marzotto, la Pirelli, la Breda e così via.

successo straordinario che ebbero nello scorso cinquantennio in Italia i partiti e i movimenti che dividono i componenti dell'organismo aziendale in sfruttati e sfruttatori, rivela l'avversione inconscia dei loro aderenti alla realtà urbano-industriale di cui fanno parte. Bisogna tuttavia, anche in questo caso, riconoscere che la radicale differenza dei livelli di remunerazione tra alti dirigenti (i *managers*), sovente azionisti dell'azienda in cui svolgono la loro attività, facilita psicologicamente la scissione del personale nelle suddette due fazioni contrapposte.

Certamente questa concezione centrata sulla lotta di classe ebbe un suo primo forte impulso, in quanto fatta propria da buona parte della "resistenza", quella d'ispirazione socialcomunista, con la vittoria sul nazifascismo, ma divenne quasi generalizzata e persistente, a seguito dell'abbraccio tra il movimento studentesco e l'operaismo. Come fa notare Mario Chalet²¹, docente di Storia Contemporanea alla Freie Universität di Berlino, i tre quarti dei direttori dei giornali e delle televisioni sono ex sessantottini. Così pure i tre quarti dei quadri universitari e la maggior parte dei sociologi, dei politici e degli opinionisti, come pure dei dirigenti dei nostri Istituti culturali. È così che la *forma mentis* sessantottina, anche se la lotta di classe si va stingendo, si prolungò per decenni e decenni. Chalet sottolinea che l'*imprinting* del '68 si riscontra persino in eventi e movimenti recenti o attuali, apparentemente da esso indipendenti, quali "mani pulite" del magistrato Di Pietro, e la "Lega" del "*senatùr*" Bossi, l'ambientalismo di un Pecoraro Scanio.

Chalet, richiamandosi anche a Freud, fa altre acute osservazioni: gli esiti più negativi del nostro prolungato '68 e dei suoi strascichi infiniti sono costituiti innanzitutto dallo sconquasso arrecato alle nostre strutture economiche, sociali e soprattutto istituzionali che non si sono ancora oggi del tutto riprese al riguardo. Di ciò hanno approfittato gli operatori più lassisti e/o parassitari. In secondo luogo è da rilevare lo snervamento e l'inficiamento del nostro ceto dirigente. Questo, come si è visto sopra, è costituito in gran parte da ex sessantottini. Ciò significa che essi costituivano la componente più dotata della loro generazione. Ma il fatto che essi abbiano investito per qualche decennio nel '68 e nelle sue prolungate appendici, culminate nelle straordinarie tensioni del terrorismo, scrive Chalet, «una quantità sproporzionata di energie», ha reso alla fine molti di essi un po' abulici, prevalentemente malinconici, scarsamente creativi, faziosi e litigiosi. Incapaci di affrontare con determinazione i gravi problemi della depressione economica e della globalizzazione. Ecco perché, sotto molti aspetti, l'Italia è oggi il fanalino di coda del mondo occidentale. Le energie che gli altri Paesi hanno concentrato nel migliorare la produttività, nel vincere la concorrenza, nel realizzo di strutture adatte all'applicazione di nuove tecnologie, da noi sono state impiegate sino all'ultimo respiro per conseguire gli obiettivi del proprio '68 e per contrapporsi al modo con cui le altre fazioni intendevano realizzarlo. Produttività, innovazione tecnologica, per la

²¹ M. CHALET, *Il '68 non finisce mai: formidabili quei danni!*, Casale Monferrato, 1996.

nostra classe dirigente hanno meritato solo un'attenzione tutto sommato piuttosto superficiale e in qualche caso svogliata.

Musei rurali, ambientalismo, collettivismo e transculturazione. La progressiva inesorabile demitizzazione

Ma sarebbe monca questa analisi se non si estendesse lo sguardo ad altri processi collaterali, che sono parimenti l'espressione di disadattamento all'industrializzazione da parte non solo dei dieci milioni di persone di recente inurbatesi, ma di gran parte dell'intero Paese, culturalmente e socialmente deruralizzato. Anch'essi quindi costituiscono una reazione all'abbandono della realtà rurale da parte di ingenti masse popolari.

Uno di questi processi fu in primo luogo l'esplosione dei musei contadini²² e delle corrispondenti scienze etno-antropologiche, in precedenza neglette. Questi musei, nel nostro Paese, ora stanno per raggiungere le due migliaia. Si pensi che si contavano sulle dita di una sola mano negli anni Quaranta e Cinquanta! E che cosa significano questi musei, se non il tentativo di ricreare il mondo, l'ambiente pacifico, la comunità contadina abbandonati o scomparsi? Il bisogno nostalgico di rivivere in essi una realtà cui un tempo si apparteneva. E non significa ancora questo, almeno simbolicamente, l'appendere qua e là nella casa, nei cortili, come era consuetudine, specie qualche anno fa, persino nei negozi, nelle insegne, ruote di carro, giochi bovini, ferri da zoccolo equino, magari con la scusa che portano fortuna? E analogamente, il preferire il formaggio fatto in cascina, il vino dell'uva pigiata dal contadino, malgrado l'imperizia tecnologica renda talora questi prodotti insicuri dal lato igienico e in non pochi casi di gusto poco piacevole. È opportuno rilevare che, per un processo analogo, nei Paesi vetero industriali, in corrispondenza dell'emergere della loro industrializzazione, erano sorti nell'Ottocento i primi musei folclorici e delle tradizioni popolari, e le corrispondenti scienze (antropologia culturale, etnografia, demologia, ecc.).

Anche il movimento dei Verdi e il catastrofismo ambientalista, spesso coniugato con il pacifismo più violento, sono da porre in conto quali esiti lontani e riflessi dell'abbandono e quindi della nostalgia dell'ambiente rurale, mitizzato in un sottofondo di verde e di pace. È significativo quanto scrive Giuliano Martinetti nella voce "ambiente" dell'Enciclopedia UTET-Repubblica (2003):

Fino all'inizio degli anni Settanta (...) erano (...) solo cerchie ristrette di studiosi [i] cultori di una scienza giovane, l'ecologia (...) Nella primavera del 1970 furono soprattutto i giovani della generazione della contestazione a scoprire l'ecologia (...) Lo stesso anno molti Paesi (...) proclamarono il 22 aprile: giorno della Terra.

²² G. FORNI, *Ricerche storico antropologiche sulla filogenesi del museo di storia della cultura tradizionale*, «Lares», LVIII, 4, 1992, pp. 525-571.

Ma è la concezione, la natura stessa dell'ambientalismo che per definizione sono avverse a ogni urbanizzazione, a ogni industrializzazione che identificano la sua vocazione a restaurare lo *status quo ante*.

Ma sin qui si è solo utilmente approfondita e precisata la mia analisi del '68 fatta vent'anni dopo e pubblicata nel 1990. Oggi si dovrebbe, oltre ad ampliare l'indagine, come già si è accennato, anche con l'ambientalismo, il pacifismo e la museologia etno-rurale, soprattutto spiegare come mai la mia interpretazione, prima incompresa, ora sta per avviarsi a essere accolta nell'opinione comune. Occorre innanzitutto premettere che il significato del '68 non si limita a quanto si è sottolineato in detta analisi di fine anni '80, ma si deve accogliere buona parte di ciò che è stato osservato, ripetuto e ribadito da molti altri autori. Una sintesi dei valori e delle conseguenze positive del '68 – che certo non mancarono – è riportata in R. Massari²³ che non trascurava anche alcune di quelle negative. Queste sono ulteriormente illustrate, come si è visto, da Chalet²⁴. La mia analisi ha invece mirato a individuare le motivazioni e connessioni più profonde, generalmente trascurate, che peraltro possono servire egregiamente per esplicitare quelle più superficiali generalmente illustrate. Diremo intanto che l'attuale migliore comprensione e accettazione della mia analisi è effetto, principalmente, della deideologizzazione dei movimenti collettivistici e della lenta ma inesorabile demitizzazione dei loro obiettivi. Il termine "comunista" e anche quello "socialista", con cui un tempo tali movimenti e partiti orgogliosamente si fregiavano, è stato in molti casi, eliminato quasi fosse fonte di vergogna. Ciò è avvenuto innanzitutto a proposito della denominazione del partito prima chiamato Partito Comunista Italiano. Nelle recenti elezioni del 13-14 aprile 2008, anche il partito di Rifondazione Comunista, cui si erano associati diversi partitini oltre ad alcuni membri del Partito Democratico della Sinistra, ha pure eliminato l'aggettivo "comunista", presentandosi con la denominazione Sinistra Arcobaleno. Malgrado ciò, non ha neppure ottenuto il numero di voti necessario per avere una rappresentanza in Parlamento. È ovvio che tutto questo è avvenuto anche perché quando il mito, pur essendo al potere, non produce i vantaggi promessi, inevitabilmente si sgonfia e delude, sebbene questo non impedisca che un nocciolo duro permanga, per giunta incattivito e reso furioso dalla sconfitta. La Sinistra, nel suo significato sociale più profondo, svolge un ruolo essenziale e non può estinguersi.

Un indice significativo di questa demitizzazione ci è offerto anche dalla letteratura²⁵: mentre tutte o quasi tutte le opere più significative dell'epoca della Resistenza sino agli anni '70 avevano come principale protagonista, o uno dei principali, un comunista (operaio, partigiano, militante, sindacalista, funzionario del Partito: ci riferiamo agli scritti di Pavese, Moravia, Calvino, Carlo Levi, Bianciardi, Morselli, dello stesso Guareschi), da qualche tempo

²³ R. MASSARI, *Il '68 come e perché*, cit.; vedi anche M. CAPANNA, *Formidabili quegli anni*, Milano, 1988.

²⁴ M. CHALET, *Il '68 non finisce mai*, cit.

²⁵ R. BALDINI, *Il comunista: una storia letteraria dalla Resistenza agli anni '70*, Torino, 2008. Sulla mitologia del comunismo, vedi F. ANDREUCCI, *Falce e martello: identità e linguaggi dei comunisti italiani*, Bologna, 2005.

ciò non avviene più. Si sono meglio conservate invece alcune istanze, quali quelle ambientaliste, in cui “l’effetto gregge” e quello “moda”, al di là delle amplificazioni che questi provocano, sono sorretti da consistenti e almeno in parte oggettive preoccupazioni ecologiche.

Nell’insieme si tratta di eventi che, come sottolinea nell’articolo di fondo sul «Corriere della Sera» del 16-04-08, commentando l’esito delle elezioni, lo storico Ernesto Galli della Loggia, allineano finalmente, con diversi decenni di ritardo, il nostro Paese con gli altri del mondo occidentale. È significativo per il nostro studio che il partito-movimento che più è stato penalizzato dagli elettori sia stato quello capeggiato da Fausto Bertinotti, l’uomo politico che soleva irridere acerbamente i partiti che, come il Democratico, intendono superare la schizofrenia che spacca l’unità delle imprese, accomunando nelle proprie liste elettori datori di lavoro e prestatori d’opera. La lotta di classe è una tendenza istintiva, ma non va ad arte accentuata, bensì articolata in un meditato e costruttivo rapporto dialettico. Si lavora assieme per produrre. Il reddito va suddiviso tendenzialmente di comune accordo. Sembra tuttavia che sia necessaria per la psiche umana l’antitesi con un nemico. Ecco allora che la Lega di Bossi, la principale vincitrice delle recenti elezioni e quindi legittima espressione del sentimento popolare di punta, impallidito il nemico identificato nel padrone, il nemico posto nella stessa azienda in cui si opera, lo sostituisca con “Roma ladrona”, ovverosia con la casta politica predominante nelle istituzioni. È chiaro che anche questa posizione è gravida di errori e pericoli: come può esistere il padrone strozzino e sfruttatore, così può esserci una casta politica parassitaria. L’importante sta nel non generalizzare e nel relativizzare.

Ma torniamo al Marx mitizzato dal ’68. È molto significativo che, nella Russia sovietica fondata sulla ideologia e mitologia collettivista, la determinante lettera di Marx a Vera Zasulič, come si è in precedenza documentato, sia stata cancellata e tolta dall’archivio ufficiale relativo a Carlo Marx, acquisito dal governo sovietico. Ciò si spiega facilmente: l’ideologia marxista esaltava e mitizzava il comunismo come sole dell’avvenire e paradiso da realizzarsi in terra con il metodo “scientifico” indicato appunto da Marx nei suoi scritti. Ma poiché in questa lettera, riscritta più volte e quindi profondamente meditata (per oltre un anno), Marx stesso fa coincidere il significato di fondo di questo comunismo dell’avvenire con le strutture arcaiche dell’*obščina*, una struttura originatasi e già stabilizzatasi durante la preistoria nei primi villaggi contadini del Neolitico, ciò appariva non solo profondamente contraddittorio bensì quasi blasfemo. Bisogna tener presente che l’Unione Sovietica era uno Stato che si proclamava avveniristico, e quindi tale documento andava assolutamente nascosto. E questo a maggior ragione, per il fatto che l’URSS si autoriteneva basata proprio su quelle strutture! Ma come si spiega questo formidabile paradosso? La ragione è semplice: Marx, abbracciando (aveva poco più di vent’anni) l’ideologia comunista dei Babeuf (1760-1797), dei Blanque (1805-1881), degli Owen (1771-1858), rielaborandola “scientificamente” (secondo quanto precisava lui), non faceva altro che tentare di concretare quelle strutture comunitarie che le masse contadine inurbate vagheggiavano e volevano ricreare.

I Paesi del socialismo reale hanno realizzato tali strutture e vi sono riusciti mediante l'instaurazione di regimi dittatoriali, peraltro previsti da Marx e da Lenin nei loro scritti. Regimi che hanno attuato il socialismo reale con una indispensabile (come vedremo più avanti) violenza totalitaria, costata milioni di vittime. Violenza culminata con Pol Pot²⁶ nell'eccidio di gran parte della popolazione urbana, vale a dire circa un quarto di quella del suo Paese, la Cambogia. Sottolineiamo il significato della specificazione "urbana", perché oggettivamente Pol Pot si rendeva conto che il collettivismo comunista poteva realizzarsi solo nelle strutture dei villaggi contadini. È necessario qui ricordare che, mentre per tutti i movimenti e partiti socialisti e comunisti è obiettivo primario il collettivismo (attuato nelle più diverse forme, anche quelle più edulcorate, e talora con limitazioni più o meno grandi per un adattamento al capitalismo) per Marx occorreva, per perseguire tale obiettivo, obsoletizzare l'industria, per Lenin e Stalin era necessario industrializzare l'agricoltura, per Pol Pot bisognava drasticamente eliminare il binomio industria e città, in quanto incompatibile con il collettivismo.

Ma perché sono necessarie la dittatura e la violenza per realizzare il comunismo? Ce lo spiegano i *living museums*, i musei viventi. Essi riproducono artificialmente il passato, non sono il frutto di una naturale evoluzione, quindi sono molto costosi. Ma se si vuole artificiosamente ricostruire le strutture collettiviste del più lontano passato, anche se opportunamente aggiornate, in un intero Paese, realizzando quello che in uno studio²⁷ sulla tipologia museale ho definito come "panmuseo", ciò può essere ottenuto solo forzatamente, con grande dispendio di denaro, o con la violenza.

Come il giovane intellettuale Marx ha sposato il comunismo, cui inconsciamente aspiravano le masse contadine inurbate del suo tempo, così il movimento studentesco del nostro Paese, sorto sull'onda della protesta giovanile internazionale, rapidamente ha sposato l'ideologia socialcomunista cui aspirava buona parte della nostra gente da pochi anni deruralizzata. Il processo di emersione del movimento studentesco e il suo quasi immediatamente successivo abbraccio delle ideologie collettiviste non fu basato su considerazioni razionali ma, come ha ben focalizzato Matteucci²⁸, si trattò di un processo di empatia/simpatia con quanto sentiva la gente e con gli obiettivi cui questa aspirava. Processo nutrito da idee semplici e passioni forti ma elementari, che egli definisce tipiche del populismo.

Queste insorgenze populistiche – egli scrive, in perfetta corrispondenza con le mie vedute – non capitano a caso (...) ma vanno viste in rapporto al processo di industrializzazione della società, che sconvolge equilibri preesistenti e porta nuove forze sociali a contatto di problemi imprevisi.

²⁶ P. SHORT, *Pol Pot*, Bologna, 2005. Cfr. anche O.T. HOEUNG, *Ho creduto nei Khmer rossi*, Milano, 2004.

²⁷ G. FORNI, *Tassonomia dei Musei riguardanti l'agricoltura*, «AMIA», 11, pp. 3-57, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIX, 1, 1989.

²⁸ N. MATTEUCCI, *Sul '68*, cit., cfr. in particolare pp. 63-86.

Processo che Alberoni²⁹ dimostra essere specifico del sorgere di tutti i movimenti.

Le costanti dei trapassi culturali e dei cambiamenti di mentalità

Come sottolineò Bronzini, quell'eminente studioso citato all'inizio, e come si esprime Šebesta, valutando la raccolta di studi³⁰ offertagli per celebrare il suo settantesimo compleanno (1989), in cui avevo trattato lo stesso argomento, merito delle mie ricerche è quello di aver individuato le costanti psico-socio-antropologiche dei processi di transculturazione nei più diversi contesti: preistorici, storici, etnografici. Questa va intesa in senso ampio, quindi non solo dalla cultura rurale a quella urbano-industriale, o da quella nomade-pastorale a quella agricola-sedentaria (il caso degli ebrei pastori, divenuti agricoltori in Canaan, la terra promessa), ma anche l'inserimento, grazie a una conversione, meglio metanoia, da una concezione del mondo (e quindi religione, modo di vivere, comportamento con le istituzioni, con gli altri, ecc.) a un'altra. È il caso degli ebrei e dei pagani convertiti al cristianesimo. Il mutamento fu ben radicale, specie per la prima generazione di cristiani, in quanto implicava l'attesa della prossima fine del mondo. Attesa conseguente alle predizioni³¹ di Gesù sulla distruzione di Gerusalemme e del suo tempio e sulla devastazione della Palestina a opera dell'imperatore Tito nel 70 d.C. I primi cristiani confondevano queste predizioni con quelle relative alla fine del mondo³².

Un capovolgimento di mentalità accade anche quando, in situazioni di caos, confusione politico-sociale, emerge una personalità carismatica dalla capacità di comunicazione travolgente. È il caso ad esempio di Hus che, a cavallo tra il '300 e il '400, fece sorgere³³ un movimento religioso che mirava a un ritorno alla chiesa originaria, con il suo comunismo dei beni (Atti degli Apostoli 4, 32). Un caso analogo in Italia fu quello del francescanesimo, che però, a differenza dall'hussitismo, rimase fedele al papa.

Ma quali sono le costanti che si notano in queste transculturazioni e in queste metanoie? Innanzitutto sono l'aspirazione e la volontà di ritornare allo *status quo ante*. Questo, a seconda dei casi, è caratterizzato dal comunitarismo con la sua autogestione assembleare, l'eguaglianza e fraternità tra i componenti, che talora giungono a porre i propri beni a disposizione di tutti (chiesa primitiva, francescanesimo e ordini religiosi vari, hussitismo, ma vedi anche, sotto diversi aspetti, gli Stati del socialismo reale, in cui era abolita la proprietà

²⁹ F. ALBERONI, *Statu nascenti*, Bologna, 1968.

³⁰ G. FORNI, *Dalle origini del carro a stanghe e dell'erpice a graticcio agli epifenomeni mitocollettivistici del comunitarismo contadino*, nell'opera collettiva Giuseppe Šebesta. *Scritti per il suo settantesimo compleanno*, Trento, 1989.

³¹ Mt, 24, 1, sgg.; Mc, 13, 1, sgg.; Lc, 21, 5, sgg.

³² Mt, 24, 42; Mc, 13, 3-37; Lc, 21, 7-36.

³³ P. GALETTI, voci *Jan Hus* e *Hussiti*, in *Enciclopedia UTET-Repubblica*, Milano, 2003.

privata: a tutto questo mirava pure il '68, introiettando il collettivismo marxista). Lo *status quo ante*, che va realizzato o conservato, nell'ambientalismo è costituito dalla cosiddetta natura vergine o almeno da un ambiente il più possibile prossimo a essa. Il modo di vivere del cosiddetto *status quo ante*, come abbiamo già rilevato, può esser realizzato dagli ex contadini inurbati anche solo visivamente con la costituzione di musei delle tradizioni popolari, meglio se *living museums*, o almeno esponendo simbolicamente oggetti e strumenti della cultura rurale abbandonata. Talora i vari modi di tornare allo *status quo ante* si assommano. Così nell'antico mondo ebraico, con gli anni sabbatici (ogni sette anni) e più radicalmente con i giubilei (ogni 49 anni) l'eguaglianza delle origini³⁴ si otteneva annullando i debiti, liberando gli schiavi, restituendo al vecchio proprietario il campicello ereditario venduto per debiti. Parallelamente, nella "Festa delle capanne"³⁵ si ricostruiva l'accampamento di tende, rivivendo in esse la vita nomade ed egalitaria delle origini.

GAETANO FORNI

³⁴ A. RICCIARDI, voci *Anno sabbatico* e *Anno giubilare*, in *Dizionario Biblico*, Milano, 1968; R. NORTH, *Sociology of the biblical Jubilee*, Roma, 1968.

³⁵ G. GIRARDET, voce *Feste*, in *Dizionario Biblico*, Milano, 1968.

EMANUELE BERNARDI, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Bologna, Il Mulino, 2006, 397 pp.

Nella collana della SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) viene pubblicato il primo libro di Emanuele Bernardi: *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*.

Il volume, che nel 2004 riceve il premio «Pasquale Saraceno» dalla stessa SVIMEZ, e il premio «Achille D. Taverna» dall'Associazione Alcide De Gasperi, riporta, nella prospettiva delle lotte per la terra, gli anni cruciali dell'Italia nel secondo dopoguerra. Il tema centrale, come riporta lo stesso autore nell'*Introduzione*, è la riforma agraria italiana come il risultato di un processo di reciproci condizionamenti tra vari livelli: locale, nazionale e internazionale. Da qui lo scenario globale della guerra fredda e del Piano Marshall, lo studio e l'analisi della riforma agraria e della politica americana nei confronti dell'Italia.

Il volume si apre con un quadro introduttivo sulla situazione internazionale: dal repentino crollo dell'intesa Usa/Urss e l'inizio della Guerra fredda al lancio del Piano Marshall in Italia. Sottolineando nei capitoli successivi il *valore strategico* che questo assunse nell'ottica della riforma agraria in Italia. Particolarmente interessante è il capitolo dedicato alle reazioni della stampa americana nei confronti delle riforme italiane a cui si legano le problematiche intorno alla nascita della Cassa per il Mezzogiorno, e i difficili punti di conciliazione tra le bonifiche e le espropriazione dei terreni.

L'autore si avvale di una vasta documentazione archivistica conservata nell'Archivio storico della Fondazione Antonio Segni e nell'Archivio Maria Romana De Gasperi, oltre a ricorrere a varie corrispondenze e interviste a testimoni diretti quali Emilio Colombo, Giulio Leone, e di funzionari americani quali Robert Brand ed Eric Shearer.

DONATELLA LIPPI, CARLO MARIA ROTELLA, *La dieta mediterranea. Dalle piramidi egizie alle piramidi alimentari*, Fidenza, Mattioli 1885, 2007, 68 pp., 22 ill., 12 figg.

Il volume di Donatella Lippi e Carlo Maria Rotella rappresenta un valido strumento di conoscenza, storica e scientifica, sulle proprietà degli alimenti e il loro valore medico, ponendo al centro il tema della salute strettamente legata al benessere fisico.

La parte storica, curata da Donatella Lippi, ripercorre i passaggi e le tappe attraverso le quali si giunge al concetto di dieta mediterranea: dalla Mesopotamia, alla Grecia; dalla definizione di *Diaita* intesa come equilibrio e regolamentazione del regime di vita dell'uomo – dall'alimentazione alla cura del corpo –; fino al simbolismo dei Romani.

Il volume offre una trattazione degli usi e dei costumi delle tradizioni alimentari attraverso nuove acquisizioni scientifiche, illustrando un concetto di piramide alimentare in continua evoluzione, che tiene conto di tutte le trasformazioni e di nuove conoscenze che possono contribuire alla salute e ad una corretta alimentazione.

Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale, a cura di Paolo Pirillo, Atti del convegno dello Spedale del Bigallo (Bagno a Ripoli, 28 ottobre 2006), Roma, Viella, 2008, 236 pp., 20 ill.

Il volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi il 28 ottobre 2006 presso lo Spedale del Bigallo (Bagno a Ripoli) sul tema delle campagne medievali attorno alle mura della città. Quelle campagne che per prime furono coinvolte nell'espansione comunale divenendo ben presto luogo d'investimenti di capitali cittadini, che andarono inevitabilmente a modificare l'assetto territoriale, sociale ed economico delle campagne toscane. In questo caso l'attenzione si pone in particolare sul comune di Bagno a Ripoli tra XI e XIII secolo, definito come *museo naturale* perché conserva tutti quegli aspetti caratteristici delle civiltà passate e soprattutto dell'epoca medievale.

Il volume si articola in tre sezioni: *Vicino alla città*, *Il territorio* e *Nell'orbita fiorentina* e ogni sezione comprende più relazioni strettamente legate e connesse tra di loro. Nella prima parte vengono illustrati i rapporti tra le famiglie aristocratiche presenti nei piveri di Ripoli, Villamagna, Antella e Impruneta e la città di Firenze introno al XII secolo, gli interessi delle grandi famiglie fiorentine per il territorio ripolese, i relativi investimenti fondiari, e il fenomeno migratorio che interessò Bagno a Ripoli verso la vicina città di Firenze. Segue poi la storia della Badia di San Bartolomeo a Ripoli, la nascita del monachesimo vallombrosano, e una parte più incentrata sull'aspetto territoriale, in cui viene descritto il processo di decastellamento iniziato nel XIII secolo, con l'affermarsi del Comune e la conseguente conquista politica ed economica del territorio circostante la città, fino alla formazione del *paesaggio delle case da signore*.

Il lavoro si chiude con lo studio delle *dinamiche di conquista* che hanno caratterizzato il territorio ripolese. La vicinanza con il contesto urbano rese infatti precoce il fenomeno dell'urbanizzazione portando alla formazione di proto-distretti industriali, ossia aree rurali connotate da attività di produzione rivolte verso i mercati regionali o sovra-regionali. Un mercato di tipo artigianale-manifatturiero nato soprattutto dalla vicinanza con il fiume Arno ma anche da una intensa compenetrazione tra città e campagna.

A tavola con gli antichi, a cura di Federica Guidi, (ciclo di conferenze Ravenna, Casa Traversari, Novembre-Dicembre 2005), Bologna, Ante Quem, 2007, 91 pp., 55 ill.

Il Centro Studi per l'Archeologia dell'Adriatico, oltre a Lezioni Magistrali destinate a studiosi e laureati, organizza annualmente una serie di conferenze

con scopo divulgativo e formativo, divenendo punto di riferimento per gli studi archeologici nella zona dell'Adriatico, in particolare nella città di Ravenna. Tra novembre e dicembre del 2005 il tema scelto è stato quello dell'alimentazione e dei percorsi alimentari dal Paleolitico ai Greci, dagli Etruschi fino ai Romani. La tavola rotonda si è svolta a Casa Traversari.

L'evoluzione, nell'antichità, da un'economia di predazione a un'economia di produzione, ha determinato un cambiamento radicale nelle abitudini alimentari dell'uomo, passando da una dieta vegetariana a un'alimentazione incentrata sulle risorse animali. Tale passaggio si perde nella storia, è infatti difficile stabilire con precisione come e quando siano cambiate le strategie alimentari dell'uomo.

Oggi grazie all'*archeobotanica* e all'*archeozoologia* è possibile tracciare e rintracciare un percorso alimentare che attraversa la civiltà greca, etrusca e romana. Quella etrusca, a differenza di quella romana e greca, ha una storiografia archeologica più nuova, o quanto meno ancora in atto dato che solo di recente si è cominciato a dare attenzione a elementi come i pollini, o a resti vegetali e faunistici. Storiografia che fortunatamente può essere integrata con le notizie provenienti da scrittori greci e latini, che offrono indicazioni circa le pratiche agricole e venatorie assai preziose.

In questo percorso di civiltà un'importanza fondamentale assume la pratica del banchetto. Una pratica che si carica di profondi contenuti ideologici e antropologici e che assume, nel tempo, un rituale tale da creare un linguaggio unico che lega la civiltà greca a quella etrusca, a quella romana. Gli usi e i costumi si intrecciano alle varie forme di potere creando un *fil rouge* tra le diverse condizioni storiche.

Il volume si avvale di un contributo fotografico a colori che rende testimonianza di ritrovamenti archeologici, come la *Rappresentazione schematica di due bovini aggiogati per l'aratura, incisione rupestre dell'Età del Bronzo*, o i diversi fregi e raffigurazioni di banchetti nelle anfore e nelle tombe, fino alle statue in terracotta beotiche.

A cena con Messer Abate Agnolo Firenzuola, a cura di Adriano Rigoli, («La storia a Tavola. Ricette del Buon gusto», 1), Firenze, Polistampa, 2007, 127 pp., 32 ill.

Il volume raccoglie preziose ricerche culinarie di Agnolo Firenzuola, con *Rime, Novelle e Ragionamenti* divise per stagioni: Messer Inverno, Madamigella Primavera, Madame Estate e Messer Autunno. Ogni stagione si apre o con un'Ode, come per l'Inverno, *Canzoni in lode alla salsiccia*, e per la Primavera, *Porri ed Erbette*; o con una novella come per l'Estate *Acquacotta di Bisenzio*, e per l'Autunno *Ceci e Castagne*. Si trovano inoltre ricette di vario genere, alcune delle quali entrate ormai a far parte della tradizione culinaria dell'*Appennino Pratese*: dalla ciambella Pasqualina fino al dolce di castagno che attinge influenze dai posti di origine del Firenzuola, alta Toscana al confine con la Romagna. Dalla cucina robusta delle famiglie contadine, a quella più raffinata ed elaborata delle mense signorili, spaziando dal *Trionfo del pan coll'uva*, alle

insalatine di campo, dalla zuppa di cipolle alla frutta di stagione, fino ai fagioli dall'occhio, ai ceci rossi e ai formaggi.

Edito da Polistampa e curato da Adriano Rigoli con una rilettura gastronomica di Umberto Mannucci e Annalisa Marchi il libro raccoglie una trentina di immagini inedite, alcune delle quali conservate presso il Museo della Badia di Vaiano intitolato proprio ad Angelo Firenzuola. Qui vengono custoditi documenti originali, edizioni dei suoi libri, immagini ispirate alla tradizione culinaria, e reperti archeologici medievali rinvenuti dai restauri del complesso museale essendo stato un antico refettorio. Il tutto ispirato alla cucina e alle tradizioni alimentari.

SERGIO PINNA, *Le piogge intense in Toscana. Uno studio sulla base dei dati del servizio idrografico (1921-2003)*, («I libri di Leonardo»), Ghezzano (Pi), Felici Editore, 2006, 164 pp.

L'Istituto di Ricerca sul Territorio e l'Ambiente di Pisa pubblica, insieme alla Felici Editore nella collana «I libri di Leonardo», questo volume dal titolo *Le piogge in Toscana. Uno studio sulla base dei dati del servizio idrografico (1921-2003)*, in concomitanza con il quarantennale dell'alluvione del 1966.

Il volume offre alcune considerazioni preliminari sulle fonti utilizzate, dai dati del Servizio Idrografico e Mareografico Nazionale ad alcune stazioni – circa cinquantadue – prese come riferimento, in modo da avere una soddisfacente copertura regionale. Da queste analisi ne sono stati rilevati sia dati sulle piogge intense, che quelli relativi ai caratteri generali della piovosità annua, grazie a un lavoro di comparazione e correlazione tra i valori ricavati da ogni singola stazione. Tale lavoro ha permesso di operare statistiche generali e valutazioni di probabilità per le precipitazioni di forte intensità, fornendo dati sulla frequenza di eventi intensi.

A questo segue uno studio delle serie storiche, che ha messo in evidenza come questi fenomeni di forte piovosità seguano in realtà un andamento molto irregolare. Per la maggior parte delle stazioni prese in esame la tendenza di fondo è decrescente, anche se la situazione è molto diversa da caso a caso. Tali oscillazioni aumentano poi se vengono presi in considerazione gli eventi di breve durata (1h), mentre divergenze minori si hanno dall'elaborazione di serie mediate fra tutte le località.

Il volume si chiude con un'appendice in cui vengono riportate le serie complete dei dati delle stazioni di: Massa, S. Marcello, Lucca, Vallombrosa, Pisa, Larderello e Grosseto.

a cura della Redazione

INDICI DEL 2007

PER AUTORE

AGOSTINI ILARIA, *Il paesaggio agrario come monumento nei «Voyages de Naples» tra XVIII e XIX secolo*, a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 111-129.

CASTELLANO MARIA, *Dalle cucine alla tavola del re. Modelli alimentari alla corte angioina di Napoli*, a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 15-55.

CIUTI FRANCESCO, *Fra crisi e riforma agraria: il dibattito sulla legge generale del 1767 nelle riflessioni di Anton Filippo Adami*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 45-57.

DE RUGGIERO ANTONIO, *Menotti Garibaldi imprenditore agricolo nell'Agro romano*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 77-87.

FORNI GAETANO, *Dal latte al formaggio: origini ed evoluzione. Dall'ontogenesi casearia alla sua filogenesi in margine alla teoria alineiana della continuità*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 3-13.

FORNI GAETANO, *Deruralizzazione, transculturazione e '68. Il '68 italiano, epifenomeno del trapasso dalla cultura rurale a quella urbano industriale. un'analisi storico-antropologica* (Discussioni), a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 129-141.

MARTÍN GUTIÉRREZ EMILIO, *Entre el Atlántico y el Mediterráneo. Los segmentos inferiores del Campesinado en Andalucía occidental durante el siglo XV*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 15-43.

MASSI CLAUDIA, *Il parco termale nella Montecatini del primo Novecento dopo l'esperienza mitteleuropea di Giulio Bernardini*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 111-127.

MENZANI TITO, *«L'anticamera del "kolkhoz" sovietico». I collettivi agricoli nell'Emilia-Romagna del secondo dopoguerra*, a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 131-152.

MISCALI MONICA, *A ciascuno il suo. Eredità e successione della terra nella Sardegna dell'Ottocento*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 59-76.

NESTI ANGELO, *Uomini, aratri e bovi. Il sistema energetico del paesaggio mezzadrile*, a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 95-110.

SCALZINI EDOARDO, *Fattoria Espinassi Moratti di Castagneto Carducci. Un archivio suggestivo, ricco di storia agraria, ma anche politica e sociale di un paese dell'alta Maremma*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 89-109.

TRILLO SAN JOSÉ CARMEN, *L'allevamento nel regno nasride di Granada (secoli XIII-XV)*, a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 3-13.

VAQUERO PIÑEIRO MANUEL, *I censi consegnativi. La vendita delle rendite in Italia nella prima età moderna*, a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 57-94.

PER SOGGETTO

Agricoltura e ambiente

DE RUGGIERO ANTONIO, *Menotti Garibaldi imprenditore agricolo nell'Agro romano*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 77-87.

Agricoltura, fonti

SCALZINI EDOARDO, *Fattoria Espinassi Moratti di Castagneto Carducci. Un archivio suggestivo, ricco di storia agraria, ma anche politica e sociale di un paese dell'alta Maremma*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 89-109.

Alimentazione

CASTELLANO MARIA, *Dalle cucine alla tavola del re. Modelli alimentari alla corte angioina di Napoli*, a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 15-55.

Allevamento e pastorizia

TRILLO SAN JOSÉ CARMEN, *L'allevamento nel regno nasride di Granada (secoli XIII-XV)*, a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 3-13.

Contadini

MARTÍN GUTIÉRREZ EMILIO, *Entre el Atlántico y el Mediterráneo. Los segmentos inferiores del Campesinado en Andalucía occidental durante el siglo XV*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 15-43.

Contadini, movimenti

FORNI GAETANO, *Deruralizzazione, transculturazione e '68. Il '68 italiano, epifenomeno del trapasso dalla cultura rurale a quella urbano industriale. un'analisi storico-antropologica* (Discussioni), a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 129-141.

Credito

Vaquero Piñeiro Manuel, *I censi consegnativi. La vendita delle rendite in Italia nella prima età moderna*, a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 57-94.

Economia e società

Menzani Tito, *«L'anticamera del "kolkhoz" sovietico». I collettivi agricoli nell'Emilia-Romagna del secondo dopoguerra*, a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 131-152.

Formaggio

Forni Gaetano, *Dal latte al formaggio: origini ed evoluzione. Dall'ontogenesi casearia alla sua filogenesi in margine alla teoria alineiana della continuità*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 3-13.

Giardini

Massi Claudia, *Il parco termale nella Montecatini del primo Novecento dopo l'esperienza mitteleuropea di Giulio Bernardini*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 111-127.

Mezzadria

Nesti Angelo, *Uomini, aratri e bovi. Il sistema energetico del paesaggio mezzadrile*, a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 95-110.

Paesaggio agrario e forestale

Agostini Ilaria, *Il paesaggio agrario come monumento nei «Voyages de Naples» tra XVIII e XIX secolo*, a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 111-129.

Proprietà fondiaria

Miscali Monica, *A ciascuno il suo. Eredità e successione della terra nella Sardegna dell'Ottocento*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 59-76.

Riforme leopoldine

Ciuti Francesco, *Fra crisi e riforma agraria: il dibattito sulla legge generale del 1767 nelle riflessioni di Anton Filippo Adami*, a. XLVII, n. 2, dicembre 2007, pp. 45-57.

CONVEGNI

Autoconsumo e mercato nelle campagne europee tra tarda antichità ed età moderna (Silvana Chiesa), a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 153-159.

RECENSIONI

RATTI GIAMBATTISTA, *Trattato della seminazione de' campi e della coltivazione de' prati (1764)* (Emanuele Forzinetti), a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 161-162.

Il Comizio Agrario di Mondovì. Opere e Uomini (Emanuele Forzinetti), a. XLVII, n. 1, giugno 2007, pp. 162-163.

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2009
dalla Tipografia ABC
Sesto Fiorentino - Firenze

